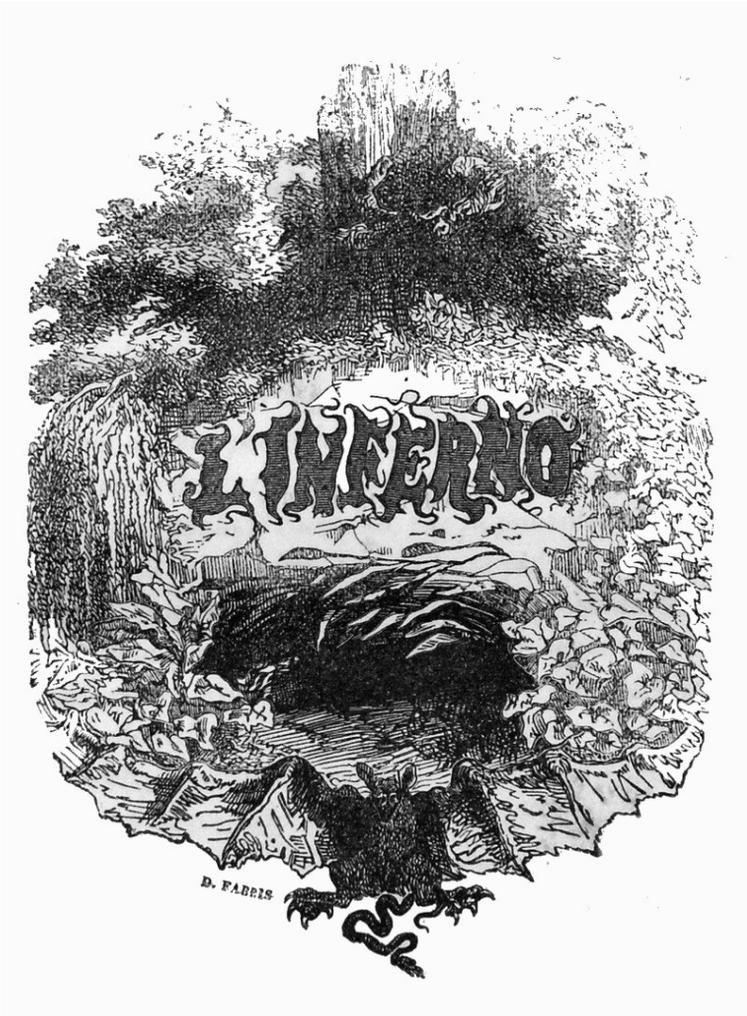
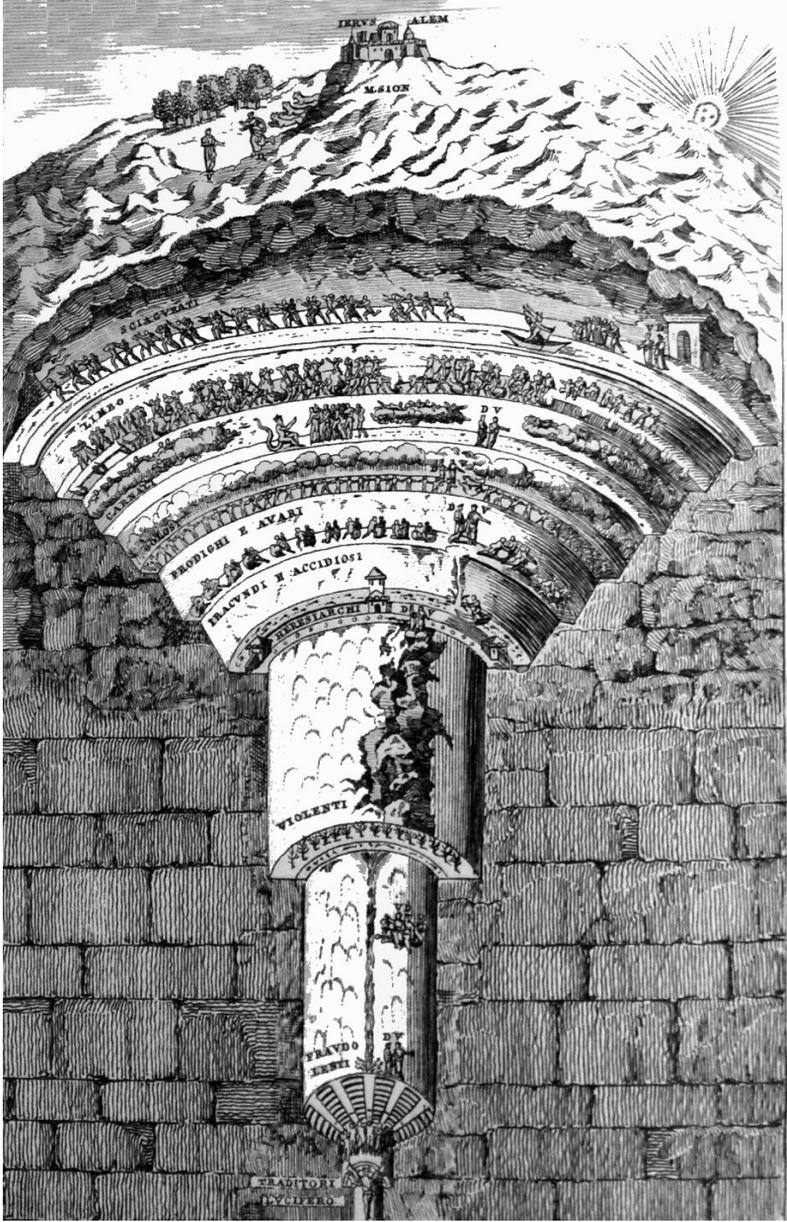


Volume I

# *L'Inferno*









## Capitolo I

**Dante, smarrito nella selva oscura, giunge ai piedi di un colle illuminato dal sole**



La notte del venerdì santo del 1300, giunto a metà della mia vita, mi accorsi d'aver perduto la strada della virtù e di essermi smarrito nella foresta del peccato.

È per me estremamente difficile raccontare ciò che mi accadde al suo interno tanto era intricata e difficile da attraversare. Il

solo ricordo della foresta del peccato rinnova in me il senso di paura: mi trovavo infatti in una situazione estremamente critica perché riguardava la mia dannazione eterna. Ma, per potervi spiegare come raggiunsi la salvezza spirituale, vi descriverò quanto m'è accaduto in séguito.

Non sono in grado di narrarvi con precisione come m'addentrai nel peccato, tanto era confusa la mia mente quando abbandonai la via della fede.

Ero stato angosciato per tutta la notte, e la paura mi attanagliava le viscere. Improvvisamente la selva terminò e uscii in uno spiazzo alla base della collina della perfezione. Alzai lo sguardo e ne vidi la sommità già illuminata dal sole. Poiché con la sua luce, simbolo della grazia divina, notoriamente il sole guida tutti sulla retta via, non ebbi più alcuna paura.



Per quanto desiderassi intensamente allontanarmi, rimasi ad osservare quel luogo in cui ero passato e che nessuno mai lasciò da vivo: mi sentii come il naufrago che, una volta in sal-

vo, si volta comunque, per quanto affaticato e con il respiro rotto per l'angoscia, ad osservare pericolo scampato.

### **Tre fiere gli impediscono il cammino e lo respingono all'interno della selva**

Una volta riposatomi, ricominciai deciso a salire lungo il pendio deserto, ma proprio all'inizio della salita vera e propria mi si parò di fronte una lince snella, agile e con il manto a chiazze. Non si allontanava al mio apparire, ma anzi m'impediva di proseguire il cammino. Per tale motivo quindi mi voltai più volte meditando se fosse il caso di tornare indietro.

Era l'alba ed era primavera, come quando Dio creò l'universo. L'ora mattutina e la dolce stagione mi fecero sperare di poter avere la meglio su quella lince, che rappresentava la lussuria con il suo mutevole e leggiadro gioco di lusinghe.

Mi sentii rassicurato, ma non così tanto da non spaventarmi all'apparizione della superbia sotto forma di leone. Questo mi veniva incontro estremamente affamato e a testa alta, e pareva che persino l'aria tremasse per via dei suoi ruggiti.



Infine apparve, e mi scosse particolarmente, la cupidigia in forma di lupa che impauriva per il suo aspetto. Costei sembrava affamata di qualunque cibo, a

causa della sua magrezza, e aveva fatto già vivere miseramente molte persone.

L'irrequieta cupidigia mi fece quindi disperare di potermi salvare raggiungendo la cima del colle. Mi rese come l'avarò mercante, che si rattrista quando perde i suoi beni, e venendomi incontro mi faceva indietreggiare verso la dannazione.

### **Appare Virgilio annunziandogli l'avvento del Feltro**

Mentre stavo precipitando a fondo valle mi apparve la ragione in forma d'uomo e pareva evanescente tanto a lungo ne avevo ignorato i richiami. Quando lo notai gli gridai "Abbi pietà qualunque cosa tu sia, o uomo o spirito."

Ed egli mi rispose "Non sono un uomo, ma lo sono stato. I miei genitori furono entrambi mantovani. Nacqui all'epoca di Giulio Cesare, sebbene non ebbi la possibilità di conoscerlo, e vissi a



Roma, al tempo del paganesimo, sotto la protezione di Ottaviano Augusto. Fui poeta e composi un'opera che narra delle avventure del pietoso Enea che fuggì da Troia quando la sua superba città fu data alle fiamme.

Ma tu perché ritorni verso un tale dolore? Perché piuttosto non sali lungo la piacevole collina della perfezione, che è principio e causa della beatitudine celeste?"

"Oh, ma allora tu sei quel famoso Virgilio," chiesi chinando il capo imbarazzato. "Sei quella sorgente che spande un così largo fiume di poesia?" E proseguì: "Oh, tu che sei onore e guida di tutti i poeti, la passione con cui lessi le tue opere mi fu di grande aiuto. Tu sei il mio autore preferito e da te trassi molti insegnamenti: sei l'unico da cui appresi lo stile che mi ha reso famoso.

Vedi l'animale che mi costringe ad indietreggiare? Aiutami perché il cuore per la paura mi batte così forte da farmi tremare li sangue nelle vene dei polsi."

"Se vuoi sopravvivere in questa terra così difficile," mi rispose quando mi vide scoppiare in lacrime, "ti conviene seguire un altro percorso: quest'animale, che giustamente ti preoccupa, non permette a nessuno di passare per questa strada. La lupa ostacola tutti in maniera tale da causare la morte di chi s'avventura nella salita del colle. Ed è così perfido e malvagia di natura che non riesce a saziare le sue voglie bramose, e dopo il pasto ha più fame di prima. Molti sono gli esseri viventi che

corteggia e il loro numero crescerà fino a quando giungerà un salvatore che, come cane da caccia, l'ucciderà crudelmente.

Questo salvatore, in forma di levriero, non avrà brama né di domini né di denaro; si ciberà invece di sapienza, amore e virtù e la sua origine sarà umile. Sarà la salvezza di quell'Italia oppressa per cui s'immolarono la vergine Camilla, regina dei Volsci, e Turno, figlio del re dei Rutuli; ed anche i troiani Eurialo e Niso che caddero combattendo contro i Rutuli e contribuirono così alla futura potenza di Roma.

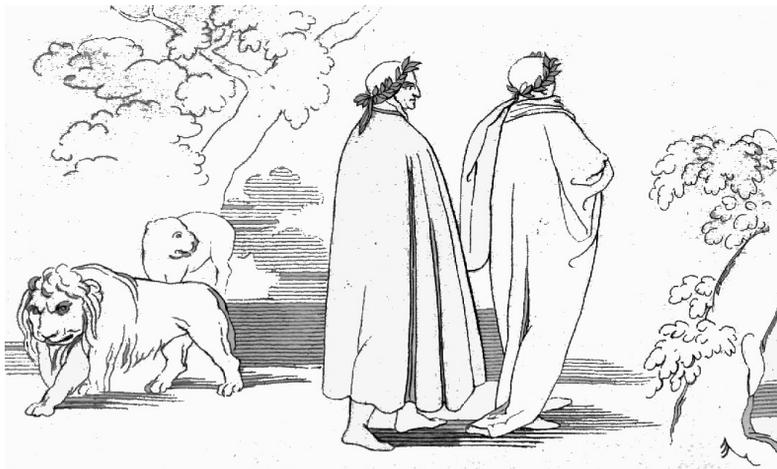
Questo segugio inseguirà la lupa di città in città fin quando non l'avrà ricacciata all'Inferno, da dove la fece uscire il demònio.

### **Virgilio invita Dante a passare attraverso i tre regni dell'oltretomba**

Per questi motivi ritengo che ti convenga seguirmi ed io ti guiderò e ti farò attraversare l'oltretomba. Qui udrai le grida disperate e vedrai gli spiriti che soffrono per la loro dannazione eterna. Vedrai anche gli spiriti che sono felici in mezzo alle fiamme del Purgatorio poiché sperano di poter raggiungere i beati alla fine dei tempi.

Se poi vorrai salire fino al Paradiso, vi sarò lì pronto a guidarti uno spirito più degno di me. Ti lascerò nelle sue mani perché Dio non permette che si raggiunga la sua città guidati da me. Io non conobbi la rivelazione e quindi non fui sottomesso alla sua legge.

Dio comanda ovunque, in tutto il creato, ma in questo luogo governa direttamente: questa è la sua città e la sua reggia. Oh, quanto è felice chiunque acceda a questo regno!"

**Dante dichiara di essere pronto al viaggio**

Ed io quindi quindi gli chiesi: "Poeta, in nome di quel Dio che tu non conoscesti, guidami dove m'hai promesso, di modo che io possa sfuggire alla cupidigia e quindi alla dannazione eterna. Guidami affinché possa vedere la porta di san Pietro e coloro che mi dici così tanto sofferenti." Allora s'incamminò ed io lo seguii.



## Capitolo II

### **Dante espone i suoi dubbi**



Il sole tramontava e gli esseri viventi interrompevano le loro fatiche per via dell'oscurità. Io invece, unico tra tutti i vivi, mi preparavo a sostenere la fatica dell'arduo cammino e la pena angosciosa della visione dei tormenti delle anime dannate, come vi riferirò fedelmente la mia memoria.

Oh alto ingegno delle Muse, aiutami nell'impresa. Qui constateremo l'effettivo valore della mia mente che deve dare forma scritta a quanto vidi.

"Poeta che mi guidi," dissi, "prima di scortarmi in quest'arduo viaggio verifica che le mie capacità siano adeguate.

Tu narrasti nel tuo poema la discesa di Enea nell'oltretomba, sebbene ancora vivo e con il proprio corpo. Però, se Dio fu generoso con Enea, questo non sembra che adeguato ad un uomo saggio, se pensi che da lui discende il popolo romano e l'Impero che prepararono la via all'avvento del Cattolicesimo.

La Provvidenza, per essere precisi, stabilì che Roma e l'Impero fossero designati a santa sede del Soglio Pontificio. A causa di questo suo viaggio, che descrivi, apprese informazioni tali che causarono la sua vittoria sui popoli latini confinanti e quindi la fondazione dell'Impero, condizione necessaria al Papato.

Anche san Paolo si recò fino al terzo cielo per cercare conferma della fede che è fondamento della salvezza.

Ma io per quale motivo ho per venirci? Chi mi concede la grazia di un tale viaggio? Io non sono Enea da cui nacque l'Impero e neppure Paolo che sostenne la fede. Né io mi ritengo all'altezza, né altri me ne ritengono degno.

Se m'avventuro in questo viaggio senza rifletterci, ho paura di imboccare una strada che è al di là delle mie possibilità. Tu che sei saggio, comprendimi meglio di quanto io non riesca ad esprimermi.

In quella landa oramai avvolta dalle tenebre della notte cambiai proposito e mi ridussi come chi non vuole più quello che

aveva voluto prima e rinuncia all'impresa. Anch'io rinunciai all'impresa in cui m'ero lanciato così precipitosamente.

### **Virgilio spiega che il viaggio è voluto da Dio e da tre donne benedette**

"Se ho ben compreso il tuo discorso," mi rispose lo spirito di quel grande uomo "la tua anima è indebolita dalla viltà. Tale inconveniente spesso ostacola l'uomo tanto da impedirgli di compiere imprese onorevoli ma è una percezione sbagliata, come quelle che fanno impennare i cavalli.

Affinché tu mi liberi da questo timore, ti spiegherò perché venni in tuo soccorso e quello che udii fin dal primo momento in cui m'impietosii per il tuo stato di peccatore.

Io mi trovavo nel Limbo, lontano sia sia dalla grazia sia dalla dannazione, quando una donna bella e beata mi chiamò. La sua

voce aveva una dolcezza tale che io la pregai di farmi pure qualunque richiesta.

I suoi occhi erano più luminosi delle stelle, e mi parlò nella sua lingua con voce dolce ma al contempo pacata: "Oh nobile anima mantovana, la cui fama ancora dura e durerà fino alla fine dei tempi, vienimi in aiuto. Il mio amico, con cui



però non condivido la sorte che a lui fu avversa, ha trovato tali ostacoli sul suo percorso, che s'è già voltato indietro per la paura.

Temo che sia caduto così profondamente nel peccato da rendere la mia levata in suo soccorso, spinta da quello che ho udito su di lui in cielo, tardiva ed inutile.

Ora vai e aiutalo con la tua eloquenza e con ogni mezzo necessario a salvarlo, di modo che io possa tranquillizzarmi.

Io che ti invio sono Beatrice Portinari e giungo dall'Empireo, dove desidero tornare. M'indusse a venire l'amore ed è l'amore che m'induce a parlarti. Quando sarò di nuovo di fronte a Dio ti loderò spesso per il tuo aiuto."

Allora tacque ed io quindi le risposi: "Oh donna simbolo della Fede, virtù tramite cui l'umanità può superare l'aspetto terreno della vita, sono così ben disposto ai tuoi comandi che, se anche



avessi già obbedito, penserei d'essere in ritardo. Non è necessario aggiungere altro se non rivelarmi il tuo volere.

Ma spiegami piuttosto il motivo che ti ha spinto a scendere fino al Limbo dagli ampi spazi dell'Empireo, dove desideri ardentemente ritornare."



"Poiché tu vuoi conoscere i motivi profondi del mio gesto, ti accennerò," mi rispose, "il motivo per cui non temo di scendere fino alla soglia dell'Inferno. Bisogna temere solamente ciò che può causarci del male, altro non bisogna temere. Per gra-

zia di Dio sono beata e la pena dei dannati non mi può danneggiare e le fiamme che li divorano non mi possono scottare.

Nel cielo vi è una donna misericordiosa, la vergine Maria, che ha compassione per questo mio amato e si duole di quest'ostacolo, di cui ti affido la rimozione, tanto che lassù provvede a mitigare la severa giustizia divina.

Costei convocò santa Lucia, simbolo della



Speranza, per aiutarla e le disse: "Un tuo devoto fedele ha bisogno di te, te lo affido." La pietosa Lucia, fiera avversaria di ogni crudeltà, mi raggiunse mentre sedevo a conversare con la vecchia Rachele, moglie del patriarca biblico Giacobbe e simbolo della Vita Contemplativa.

Mi disse "Beatrice, tu che sei la più vera gloria di Dio, perché non corri in soccorso di colui che t'amò a tal punto da staccarsi dalla folla mediocre per dirigersi verso Dio? Non odi la pena angosciata della sua invocazione? Non vedi il pericolo di morte spirituale che l'assale sul fiume del peccato, ch'è talmente impetuoso che quando incontra il mare, il mare non riesce a vincerlo?"

Fidandomi dell'onestà della tua eloquenza, che onora te e quanti l'hanno udita, fui così veloce, nello scendere dal mio seggio di beata e a venir quaggiù, che nessuno al mondo fu mai così veloce ad agire per il proprio vantaggio o a fuggire il proprio danno."



Dopo avermi detto questo Beatrice si mise a piangere per spingermi a muovermi più velocemente; allora mi diressi verso di te non appena ella si girò.

Ti portai via dalla strada che incrociava la Lussuria, anche se era la più veloce per raggiungere il monte della perfezione. Dunque che hai? Perché tanta esitazione? Perché tanta viltà? Perché non mostri coraggio e franchezza?

Tre beate si occupano di te dall'Empireo ed intercedono presso Dio affinché ti sia concessa la grazia salvifica ed io, con la mia eloquenza, ti assicuro che la mèta è raggiungibile."

### **Dante riprende il suo cammino**

Oppresso dai dubbi, mi risollevai come un piccolo fiore di campo. Questi, infatti, reclinati e con le corolle serrate per il rugiadoso gelo notturno, si drizzano e s'aprono ai primi raggi di sole.

Fui preso dall'entusiasmo, tanto che iniziai a parlare senza timore: "Come fu pietosa Beatrice che venne in mio soccorso, e anche tu, che ascoltasti la sua richiesta, come fosti nobile nell'esaudire così rapidamente le sue veritiere parole! Con le tue parole m'hai tranquillizzato e sono tornato al mio precedente proponimento. Ora incamminati che entrambi abbiamo un solo desiderio. Fammi da comandante, da guida e da insegnante."

Così gli dissi; e, non appena si mosse, lo seguii su quella strada difficile e selvaggia.



## Capitolo III

### I due poeti varcano la soglia dell'Inferno

"ATTRAVERSO ME SI ENTRA NELLA CITTÀ DEL DOLORE, SI VA NEL LUOGO DEL SUPPLIZIO ETERNO E TRA I DANNATI. DIO, NELLA SUA TRINITÀ DI ATTO, SAPIENZA ED AMORE, MI CREÒ SPINTO DALLA GIUSTIZIA. PRIMA DI ME NON FU CREATO NULLA SE NON ENTITÀ ETERNE ED IO STESSA DURERÒ IN ETERNO. ABBANDONATE OGNI SPERANZA DI SALVEZZA VOI CH'ENTRATE IN QUESTO LUOGO."

Vidi, incise sullo stipite del portale che avevamo raggiunto, queste parole minacciose.



"Maestro," esclamai, "il loro significato è preoccupante."

Ed egli, ben comprendendo il mio stato d'animo, mi rispose: "A questo punto devi abbandonare ogni timore e paura."

Siamo giunti dove ti ho detto che avresti veduto i dannati che hanno perduto la speranza di vedere Dio, l'unico bene logicamente concepibile."

Mi diede la mano e sorridendo mi confortò e mi rivelò informazioni ignote ai viventi.

### **Nel vestibolo Dante incontra gli ignavi: papa Celestino V**

In quest'atmosfera tenebrosa risuonavano sospiri, pianti ed urla così lamentose che io, inizialmente, ne fui commosso fino alle lacrime. Risuonavano linguaggi disumani, pronunce orrende ed espressioni di dolore; grida di rabbia e voci violente o soffocate, a seconda dell'intensità del supplizio. Rumori di mani, assieme alle grida, causavano una confusione vorticante per l'aria eternamente scura, come c'è alla sabbia quando soffia un vento turbinoso.

Ed io, pieno di dubbi, chiesi: "Maestro, cos'è che sto ascoltando? Che gente è questa, che sembra così oppressa dal dolore?"

"In questa misera condizione," mi rispose, "si trovano le anime dannate di coloro che apaticamente vissero senza né biasimo né lode.



Sono puniti assieme a quella malvagia schiera di angeli che, in occasione della rivolta di Lucifero, non furono né fedeli né ribelli a Dio. Tali angeli vili sono stati cacciati dal cielo per evitare che ne insozzassero

la sua bellezza, ma neppure l'Inferno li accoglie onde evitare che i dannati possano aver conforto nell'esserli superiori dato che loro una scelta, per quanto sbagliata, l'hanno fatta."

"Maestro," indagai allora, "cosa c'è di così doloroso che li spinge a lamentarsi così disperatamente?"

"Te lo accennerò solamente. Costoro non possono più sperare nemmeno nella morte per sfuggire alla loro condizione: la loro vita oscura è così infima che sono invidiosi d'ogni altra possibile sorte. Il mondo non lascia alcun ricordo di loro e anche Dio, fonte di misericordia e giustizia, non li ritiene degni né di accoglierli in Cielo né di condannarli all'Inferno. Non parliamo più oltre del loro stato ma osservali e passiamo oltre."

Ed io osservai con maggiore attenzione. Vidi una bandiera che girando procedeva tanto velocemente da sembrare incapace di fermarsi. Una tale quantità di persone, che mi pareva incredi-

bile che la morte ne avesse falciati così tanti, seguivano correndo quella insegna.

Dopo aver identificato alcuni di loro, vidi e riconobbi l'anima di papa Celestino V che per viltà rinunciò al soglio pontificio e permise così l'ascesa di Bonifacio VIII.



Compresi immediatamente e con certezza che questa era la schiera delle anime sdegnate da Dio e dal demònio. Questi sciagurati, che in vita non compirono mai alcuna azione da potersi dire vivi, erano nudi e continuamente punti da tafàni e vespe. Tali insetti facevano rigare il loro vólto di sangue e questo, mescolandosi con le lacrime, veniva raccolto ai loro piedi da vermi nauseabondi.

### **Raggiungono sulla riva dell'Acheronte il traghettatore Caronte**

Quando guardai oltre la loro schiera, notai una immensa folla di persone in riva ad un grande fiume. "Maestro potrei sapere chi sono e per quale motivo sembrano tanto desiderose di attraversare il fiume, almeno così mi pare per via della scarsa luce."

Ed egli allora mi rispose: "Lo capirai non appena ci fermeremo sulla riva desolata del fiume Acheronte."

Allora, con gli occhi bassi per la vergogna causata dal suo rimprovero e temendo che le mie domande lo infastidissero, non pronunciai più una parola sino al fiume.



Non appena raggiungemmo la riva del fiume, ecco dirigersi verso di noi, su di una barca, un vecchio canuto che gridava: "Guai a voi, anime malvagie! Non sperate di poter mai più vedere il cielo. Io vengo

per traghettarvi fino all'altra riva nelle tenebre eterne, tra fiamme e ghiaccio che parimenti vi tormenteranno. E tu, aggiunse indicandomi, che sei giunto fin qui vivo, allontanati da loro che sono morti sia fisicamente sia spiritualmente."

Ma quando vide che non me ne andavo aggiunse: "Attraverso altre vie e altri porti giungerai alla spianata delle anime salve: sarà una barca più leggera a doverti trasportare."

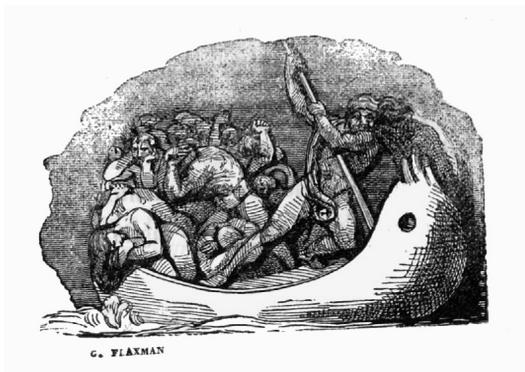
La mia guida allora intervenne: "Caronte, non te la prendere: lassù, dove la Volontà è Atto, si vuole questo e non chiederci altro."

Sentite queste parole il nocchiere di quella scura palude, che aveva le pupille come cerchiato dalle fiamme, rilassò le guance ispide.

Quelle anime, nude e affrante, impallidirono e batterono i denti non appena sentirono le crudeli parole che Caronte rivolse loro. Bestemmiavano Dio e imprecavano contro i loro genitori, l'umanità, il tempo e il luogo della loro nascita e quello dei loro antenati. Si raggrupparono con alti pianti sulla riva maledetta che è destinata ad accogliere chiunque non téma Dio.

Il demònio Caronte, con occhi di brace incandescente, le radunò con un cenno e chiunque si fermava lo colpiva con il suo remo. Quest'umanità malvagia si precipitava su quella spiaggia come le foglie che, in autunno, cadono una dopo l'altra, finché il ramo ormai spoglio non le vede tutte a terra. Uno per uno, al cenno di Caronte, s'affrettavano come l'uccello che punti dritto verso il richiamo del cacciatore.

In tale modo queste anime vengono traghettate tra le onde scure. Ma prima ancora che siano approdate all'altra riva, già su questa si raggruppa un'altra folla.



**Dopo un terremoto, Dante, privo di sensi, attraversa misteriosamente il fiume**

"Figliolo," spiegò cortesemente il mio maestro "chi muore in stato di peccato converge qui da ogni paese del mondo; è spinto a passare l'Acheronte pungolato dalla giustizia divina, così che il timore della pena si trasforma in desiderio di espiazione.

Di qui non è mai passata anima che non fosse destinata alla dannazione e quindi se Caronte si lamenta di te, ti puoi ben immaginare cosa lascino presagire le sue parole."



Terminata questa frase, quest'oscura regione tremò così forte che al solo ricordo ancora sudo freddo per la paura. Un vento impetuoso scaturì dalla terra, umida per le lacrime dei dannati, a causa del terremoto.

Balenò quindi una luce vermiglia che mi fece svenire, e caddi a terra come oppresso da una improvvisa sonnolenza.



## Capitolo IV

### **Il primo cerchio (Limbo): coloro che sono morti prima del battesimo**

Un fragoroso tuono mi risvegliò bruscamente cosicché mi riscossi come uno che si sveglia a forza. Dopo essermi alzato in piedi, osservai attorno a me con l'occhio riposato e guardai attentamente per capire dove mi trovassi.

Era certo che mi trovavo sull'orlo di quella valle abissale che dentro di sé raccoglie infiniti lamenti. Era una voragine oscura e profonda e tanto nebbiosa che, per quanto scrutassi il fondo, non distinguevo nulla.

"Ora scendiamo in questo punto verso il mondo senza né luce né speranza," cominciò il poeta impallidendo. "Io ti guiderò e tu mi seguirai."

Notato il suo turbamento, protestai: "Come potrò seguirti se tu stesso, che sei conforto costante al mio dubitare, ti mostri timoroso?"

Mi rispose: "L'angoscia di costoro che si trovano quaggiù mi fa impallidire per la pietà e non, come tu pensi, per il timore. Andiamo: la strada che ci attende è lunga e ci costringe a non indugiare più." Così dicendo s'avviò, portandomi con sé, nel primo cerchio che avvolge l'abisso.

In quel luogo, in base a quanto si poteva ascoltare, non v'era alcun pianto ma solamente sospiri che facevano fremere



quest'aria ultraterrena. Questi sospiri erano dovuti ad un dolore privo di sofferenza provato, in questo luogo, da un gran numero di uomini, donne e bambini.

Il mio buon maestro si rivolse a me: "perché ora non mi chiedi chi sono questi spiriti che vedi? Vorrei che ti rendessi conto, prima di proseguire, che essi non peccarono in alcun modo.

Anche se hanno dei meriti di salvezza, ciò non basta perché non furono battezzati e il battesimo è la condizione essenziale per l'appartenenza alla fede cristiana. Non adorarono correttamente Dio anche se ciò avvenne perché nacquero prima dell'avvento del cristianesimo. Tra costoro ci sono anch'io.

Per questa mancanza, non per altra colpa, siamo esclusi dalla beatitudine celeste; ma siamo puniti soltanto con questo vivere nel desiderio di Dio, destinato a restare inappagato."

### **Virgilio racconta della discesa di Cristo nel Limbo e la liberazione dei Patriarchi**

Ebbi come un colpo al cuore quando sentii ciò, poiché seppi che personaggi insigni e di gran valore erano sospesi eternamente in quel Limbo.

"Dimmi, maestro e signore," chiesi per aver conferma della verità di quell'articolo di fede che è al di sopra di ogni dubbio, "per merito suo o di altri, uscì mai da qui qualche anima per raggiungere la beatitudine?" Virgilio, che comprese perfettamente cosa intendevo domandargli con i miei giri di parole, mi rispose: "Io ero appena giunto quaggiù, quando vidi arrivare un essere potente, incoronato come un re e con il segno della croce sulla corona.

Egli sollevò lo spirito di Adamo, capostipite del genere umano, di suo figlio Abele e di Noè, il patriarca che scampò al diluvio. Sollevò anche l'ubbidiente legislatore Mosè, che ricevette i dieci comandamenti, il patriarca Abramo e il re poeta Davide.

Sollevò Giacobbe, suo padre Isacco, e i suoi dodici figli, da cui discesero le dodici tribù d'Israele, e anche sua moglie Rachele, per avere la quale in sposa aveva servito quattordici anni. E fece beati anche molti altri.



Ma voglio che tu sappia che prima di loro non vi furono esseri umani che raggiunsero la salvezza."

### **Dante vede gli uomini virtuosi nati prima di Cristo**

Non trascuravamo di camminare, anche se lui continuava a parlare, e attraversammo una ininterrotta e densa folla di anime.

Non avevamo ancora percorso molta strada dal punto dove m'ero ridestato, che notai un fuoco sovrastare le tenebre di quel semicerchio. Eravamo ancora lontani dalla sorgente della luce, ma non tanto da impedirmi di notare che tipo di persone ragguardevoli abitasse in quel luogo.

"Tu, che con le tue opere rendi onore a scienza e arte, rivelami chi sono mai costoro che meritano tanto onore da essere separati dal resto del mondo infernale?" Virgilio allora mi rispose:

"L'onorata fama, che perdura nel mondo sensibile, procura loro la grazia celeste che gli permette di essere separati dagli altri in questa maniera."

In quell'istante udii una voce: "Rendete onore allo spirito dell'altissimo poeta che torna tra noi." Non appena questa voce cessò e ritornò il silenzio, vidi quattro spiriti, né tristi né lieti, dirigersi solennemente verso di noi.



Il mio buon maestro iniziò a spiegarmi: "Osserva quello che precede regalmente gli altri tre con quella spada in mano: è Omero, il principe dei poeti. Lo segue Stazio, famoso per la satira, e poi Ovidio e per ultimo Lucano."

E poiché ciascuno è come me poeta, come mi definì la voce che hai udito prima, mi accolgono onoratamente come poeta e, onorando così la poesia, fanno bene."

Così vidi radunarsi attorno a me la splendida schiera del re dell'epica, che sovrastava tutti gli altri come un'aquila in volo. Dopo aver parlato tra loro per qualche tempo, si rivolsero allora verso di me salutandomi amichevolmente; il mio maestro

sorrise compiaciuto per l'onore che mi rendevano. Poi mi resero un onore ancora più grande del saluto e mi fecero entrare a far parte della loro schiera in modo che fui sesto in mezzo a poeti di così grande fama.

Ci dirigemmo quindi verso la luce, conversando di argomenti che ora è opportuno tralasciare, così come in quel luogo era invece opportuno discuterne.

### **Ingresso nel maestoso castello e rassegna di suoi abitanti illustri**

Giungemmo ai piedi di un maestoso castello, cinto da sette ordini di alte mura come le sette parti della filosofia (fisica, metafisica, etica, politica, matematica e dialettica). Era circondato e difeso dal piacevole fiume dell'eloquenza, ma noi lo attraversammo a piedi come fosse solida terra battuta.

Entrai assieme a questi saggi attraverso le sette porte delle arti liberali del trivio (grammatica, dialettica e retorica) e del quadrivio (musica, aritmetica, geometria e astronomia). Raggiungemmo quindi il prato della verdeggiante fama.

Vi erano molte persone con lo sguardo pacato e severo e con un portamento autorevole: parlavano raramente, ma con voce soave. Per poter avere una visuale più ampia possibile ci spostammo così verso uno spazio aperto centrale, illuminato e sopraelevato.

Sopra il verde prato mi furono indicati gli spiriti più famosi, e nel vederli provai una profonda ammirazione.



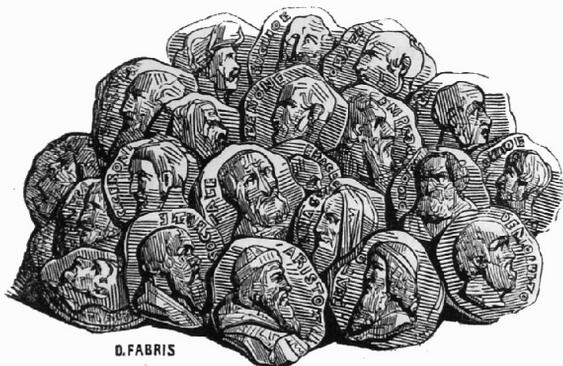
Vidi Elettora, la ninfa amata da Giove e da cui nacque il fondatore di Troia, circondata da molti suoi concittadini. Tra essi identificai Ettore ed Enea, suoi discendenti, e Caio Giulio Cesare armato e con i suoi occhi da rapace. Vidi la vergine Camilla, che combatté contro Enea in Lazio, e la regina delle Amazzoni, Pentasilea, che si schierò con Troia e venne uccisa da Achille.

Dall'altro lato vidi il re Latino che sedeva con sua figlia Lavinia, sposa di Enea, il cui matrimonio causò l'ostilità tra Latini e Troiani. Vidi Lucio Giunio Bruto che cacciò Tarquinio il Superbo, l'ultimo re di Roma, e Lucrezia che fu la causa di questa cacciata. Vidi Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, e Marzia, moglie di Catone l'Uticense, e anche Cornelia, la madre dei Gracchi.

Solo in disparte vidi il sultano d'Egitto, il Saladino, principe di grande liberalità e giustizia.

Non appena sollevai gli occhi notai il sommo maestro, Aristotele, che sedeva in quel gruppo di filosofi che era più in alto degli uomini d'armi. Tutti lo osservavano e tutti gli rendevano onore.

A questo punto notai accanto a lui, e quindi davanti a tutti gli altri, Socrate e Platone. Li circondavano



Demòcrito, che ritiene il mondo formato da atomi e dominato dal caso, Diògene il cinico, che predicò il disprezzo dei beni materiali, e gli esponenti del pensiero presocratico: Anassàgora, Talete, Empèdocle, Eràclito e Zenone.

Scorsi in lontananza Dioscòride, il sagace botanico, e Orfeo, che commosse con il suo canto gli dèi infernali; il retore Marco Tulio Cicerone e il musicista Lino; vidi Seneca, famoso per le opere morali, Euclide, famoso matematico, e l'astronomo Tolomeo.

Notai i medici Ippòcrate, Galeno e Avicenna ma anche il filosofo arabo Averroè, che compilò il grande commento alle opere di Aristotele.

Non sono in grado di riferire su tutti loro in maniera esauriente: la materia è vasta e incalza tanto che spesso l'esposizione è insufficiente rispetto ai fatti da narrare.

### **I due poeti riprendono il viaggio**

Ci allontanammo dalla schiera dei poeti e, attraverso un'altra strada, la mia saggia guida mi condusse fuori da questo luogo tranquillo. Mi portò di nuovo in mezzo all'aria vibrante per i lamenti, in quella zona dove non c'era alcuna luce.



## Capitolo V

### Il giudice infernale Minosse prova ad opporsi al passaggio di Dante



Così scesi nel secondo cerchio, che è più piccolo di circonferenza rispetto al primo, ma in esso la pena è maggiore.

Minosse, antico re di Creta e famoso per essere stato un severissimo legislatore, si trova in questo luogo con il suo aspetto orribile e ringhia. Prende in esame le colpe di chi entra; giudica e mostra di quanto vuole sprofondarlo nell'abisso a cui è destinato attorcigliando la sua coda su se stesso.

Quando l'anima, a cui sarebbe convenuto non nascere affatto, gli giunge davanti, confessa ogni cosa. Quel giudice dei peccati allora determina quale luogo dell'Inferno le conviene e si avvolge il corpo con la coda tante volte quanto è il numero del cerchio in cui deve sprofondare.

Davanti a lui si trovano sempre numerose anime. Si presentano a turno al suo giudizio; confessano le loro colpe ed ascoltano la sentenza. Poi precipitano nell'abisso a cui sono state destinate.

"Oh tu che vieni in questo luogo di dolore", disse Minosse non appena mi vide, interrompendo l'esercizio di questo incarico talmente importante, "considera attentamente il modo in cui stai entrando in questo abisso e non fare troppo affidamento sulla ragione che ti guida e di cui ti fidi. Non farti ingannare dall'ampiezza dell'ingresso!" Ma la mia guida lo apostrofò di rimando: "Perché continui a gridare? Non impedire il suo viaggio perché così ha disposto la volontà divina. Non chiedere altro."

### **Il secondo cerchio: i lussuriosi agitati da una perpetua bufera**

A questo punto cominciarono a farsi sentire le urla di dolore: giunsi fin dove mi colpì un intenso pianto. Ero in un luogo muto di ogni luce, che muggiva come il mare in tempesta, se è contrastato da venti contrari.

La bufera infernale, che non si ferma mai, travolge gli spiriti in un vortice senza tregua, simile a quello della passione, e li tormenta voltandoli e percuotendoli. Quando giungono davanti alla frana sull'orlo del cerchio, causata dal terremoto avvenuto per la morte di Gesù Cristo, prorompono in grida, pianti e lamenti; qui bestemmiano la giustizia divina.

Capii che a un tale tipo di tormento erano condannati i lussuriosi peccatori carnali, che sottomettono la ragione al desiderio sessuale.

Il vento sbatte gli spiriti malvagi qua e là, su e giù come gli stornelli che in inverno volano a schiera larga e piena. Nessuna speranza li conforta mai, né di riposo, né di pena minore.

Vidi giungere, portate dalla bufera, alcune ombre che gemevano come le gru, che si lamentano e formano in aria una lunga riga.

### **Virgilio indica per nome alcuni lussuriosi**



"Maestro, chi sono costoro che vengono castigati così da questo vento buio?"

"La prima anima di cui tu vuoi sapere notizie", mi rispose

allora Virgilio, "comandò su molte nazioni. Fu talmente lussuriosa che, per non essere biasimata, dichiarò la libidine con-

sentito per légge. È Semiràvide che fu moglie e successore dell'imperatore degli assiri Nino e governò anche l'Egitto che ora è in mano al Saladino.

L'altra è Didone, regina di Cartagine, che venne meno al suo giuramento di fedeltà alle ceneri del marito Sicheo, e per amore di Enea s'uccise. La segue Cleopatra, la lussuriosa regina d'Egitto, che fece innamorare di sé prima Giulio Cesare e poi, dopo la sua morte, Marco Antonio.

Dietro ad essa vedi Elena, a causa della quale vi furono molti anni dolorosi di guerra; e vedi poi il grande Achille, che infine dovette combattere anche con l'amore per Polissena. Vedi Paride, il rapitore di Elena, e Tristano, il cavaliere della tavola rotonda che s'innamorò di Isotta, la moglie di suo zio." E mi mostrò più di mille ombre per le quali l'amore carnale fu causa di dannazione e me le indicò.

Dopo che ebbi udito il mio maestro nominare le donne e cavalieri dei tempi antichi, fui còlto da una grande commozione e fui sul punto di perdere i sensi.

Gli domandai: "Mio buon poeta, parlerei volentieri a quei due che procedono assieme, e che sembrano opporre così poca resistenza al vento."

**Francesca da Rimini**

Virgilio allora mi rispose: "Fai attenzione e quando si avvicineranno pregali in nome di quell'amore che li porta: essi ti verranno incontro." Quindi, non appena il vento li volse verso di noi, le interrogai: "Oh anime trafelate, venite a parlare con noi, se Dio ve lo consente!"

Quei due uscirono dalla schiera di Didone, venendo verso di noi attraverso l'aria maligna, tanto efficace fu la nostra affettuosa richiesta. Nel loro moto parvero fendere l'aria sorrette dalla volontà come le colombe. Queste infatti, spinte dall'amore materno, stanno quasi immobili, con le ali spiegate di fronte al dolce nido, per nutrire i loro piccoli.

"Oh uomo pieno grazia e di benevolenza, apprezzo che vieni in questo vento tenebroso per incontrare proprio noi che pure morimmo nel sangue. Se fossimo stati benedetti da Dio pre-

gheremmo volentieri per la tua pace dato che sei così profondamente turbato dal nostro atroce destino. Ascolteremo e parleremo con voi di quel che vi piace finché il vento, come ora, ci da tregua.

Sono Francesca, figlia del signore di Ravenna Guido da Polenta. La terra dove nacqui, Rimini, si affaccia sul litorale adriatico dove il Po con i suoi affluenti si getta in mare per cercare pace.



L'amore, che infiamma all'istante i cuori più nobili, fece ardere quello di mio cognato, Paolo Malatesta, per il mio bel corpo fisico. Il suo amore per il mio corpo, che mi fu strappato in modo tanto brutale da mio marito, fu così intenso che ancora mi avvince e mi tiene in sua balia.

L'amore, che non consente a nessuno che viene amato di non corrispondere, me lo fece desiderare così tanto che ancora, come vedi, quest'uomo non mi abbandona.

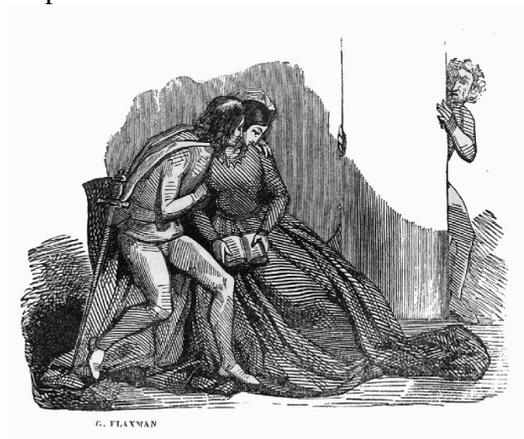
L'amore ci condusse alla medesima morte; ma il nono cerchio, quello della Caina, attende mio marito, Gianciotto Malatesta, che ci privò della vita." Questo ci dissero.

Quando ebbi terminato di ascoltare quelle anime sofferenti, chinai lo sguardo e lo tenni basso, finché il poeta non mi chiese: "A che pensi?"

Quando mi decisi a rispondere, incominciai dicendo: "Ohimè, quanti dolci pensieri, e che fervida passione condusse costoro alla morte violenta e alla dannazione eterna!" Poi mi volsi nuovamente a loro: "Francesca, le tue sofferenze mi rendono triste e pietoso fino alle lacrime.

Ma raccontami: quando la vostra passione si manifestava solamente tramite dolci sospiri, in che modo e con quali mezzi l'amore vi fece scoprire i reciproci sentimenti, fino ad allora incerti?"

Ed ella allora mi narrò: "Niente fa più male che rammentarsi del tempo felice quando si è nella miseria, e ciò lo sa bene anche il tuo maestro. Ma, se hai un così grande desiderio di conoscere l'origine del nostro amore, piangendo ti racconterò tutto quanto.



Noi un giorno leggevamo per divertimento un romanzo su Lancillotto; raccontava di come s'innamorò della sua regina Ginevra. Eravamo da soli ma senza alcun

proposito. Quella lettura ci costrinse in più punti ad alzare imbarazzati gli occhi, e ci fece impallidire. Ma solo un brano fu quello che ci travolse. Quando leggemmo che un così nobile innamorato baciò le desiderate labbra di Ginevra, Paolo, che mai da me sarà più separato, mi baciò la bocca tutto tremante.

Il libro, e chi lo scrisse ci fece da mezzano e si comportò come il siniscalco Galehaut che istigò Lancillotto a baciare la regina Ginevra. Da quel giorno infatti non leggemmo più oltre."

Mentre uno dei due spiriti mi raccontava ciò, l'altro piangeva; così che io per la commozione svenni e caddi a terra tramortito.



## Capitolo VI

### **Dante rinvieni nel terzo cerchio**

Riapresi infine conoscenza, ch'era vacillata per la pietà verso i due cognati ed era confusa profondamente triste per loro. Vidi allora intorno a me nuovi tormenti e nuovi dannati, comunque io mi muovessi, in qualunque direzione mi girassi e dovunque guardassi.

Mi ritrovai nel terzo cerchio, quello della pioggia eterna, maledetta, gelida e pesante. Cade sempre nello stesso modo e con lo stesso immutabile ritmo. Grandine grossa, acqua torbida e neve si riversano per l'aria tenebrosa sulla terra, che riceve questa mistura e puzza.

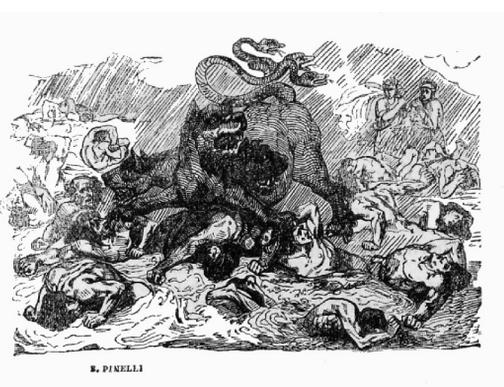
### **I golosi, in una lurida pioggia mista a grandine, vengono dilaniati da Cerbero**

Cerbero, bestia crudele e mostruosa, latra con le sue tre gole come un cane incombendo sulle anime che sono immerse in queste acque putride. Ha gli occhi arrossati, la barba unta e

nera, il ventre prominente e le unghie lunghe e acuminatae; graffia gli spiriti dannati, e li scuoa e li squarta.

La pioggia flagellante li fa ululare come cani e quindi con un fianco si riparano l'altro: per questo i miserabili reietti si girano spesso, dall'uno all'altro lato, per avere un poco di sollievo.

Quando Cerbero, il grande e ripugnante demònio, ci scorse, spalancò le sue tre bocche, ci mostrò le zanne e s'agitò tutto. La mia guida allora allungò le braccia e prese del-



la terra, e riempitesene le mani chiuse a pugno, la gettò dentro a quelle fameliche gole.

Le tre facce sudice del demone Cerbero, il quale stordisce talmente le anime che queste vorrebbero essere sorde, si quietarono. Tacque come un cane che abbaia e smania di mangiare, e si acquieta solo dopo che ha morso il pasto ed è totalmente intento a divorarlo.

## Il fiorentino Ciaccio annuncia a Dante il prossimo trionfo dei Neri

Noi camminavamo sugli spiriti che la pesante pioggia abbatte, e ponevamo i piedi sopra la loro inconsistente ombra che sembra apparentemente un corpo reale.

Esse giacevano tutte quante a terra, tranne una che, non appena ci vide passarle davanti, si levò a sedere. "Oh tu che ti lasci condurre attraverso l'Inferno", mi disse, "riconoscimi, se puoi: nascesti ben prima che io morissi."



Ed io gli risposi: "La pena che ti sfigura forse mi impedisce di riconoscerti, infatti non sembra d'averti mai visto. Ma dimmi chi sei tu che ti trovi in un luogo così

doloroso ed hai una pena tale che, se anche le altre sono maggiori, nessuna è così spiacevole."

Ed egli replicò: "La tua città che è talmente piena di odio da non poterne più oltre contenere, mi ospitò mentre ero in vita.

Voi fiorentini mi soprannominaste Ciacco, ossia maiale, per via della mia gola; a causa di quella mia dannosa colpa, come vedi, mi struggo ora sotto la pioggia.



Ed io, anima dannata, non sono il solo. Tutte queste anime si trovano sottoposte alla medesima pena per via di una colpa simile." Detto questo non ci parlò più.

Io proseguì allora il discorso: "Ciacco dell'Anguillaia, la tua angoscia mi addolora tanto da farmi piangere. Ma dimmi, se lo sai, quale esito avranno i contrasti dei nostri concittadini? Vi è qualcuno che è ancora nel giusto? Conosci il motivo per cui Firenze è travagliata da così tanta discordia?"

Quello allora mi rispose: "Dopo un lungo scontro s'arriverà a versare il sangue. Il partito dei Bianchi, gente rozza e campagnola, espellerà dalla città quello dei Neri con grandi oltraggi. In séguito, entro tre anni, questo partito cadrà e l'altro riuscirà a superarlo, grazie



all'aiuto di papa Bonifacio VIII che ora si barcamena abilmente tra i due partiti, Bianchi e Neri.

Il superbo dominio dei Neri durerà a lungo, opprimendo i Bianchi con pesanti condanne e confische, per quanto ora si dolgano e s'adirino di questo stesso fatto.

Il numero delle persone imparziali è esiguo (sono solo due) e comunque non vengono ascoltate. Tre sono le passioni che hanno infiammato i cuori dei fiorentini: superbia, invidia e avidità."

### **Dante apprende che molti grandi fiorentini sono dannati in altre zone**



A questo punto interruppe il suo doloroso discorso.

"Vorrei che mi raccontassi ancora, e che mi facessi dono di altri chiarimenti. Rivelami dove sono e in che condizione si trovano i nostri più stigmati cittadini. Dove si trova Farinata degli Uberti, che vinse i Guelfi a Montaperti e che, assieme a Tegghiaio Aldo-

brandi degli Adimari, fu così degno? Dov'è Jacopo Rusticucci e dove Arrigo dei Giandonati, che partecipò all'uccisione di Buondelmonte? E dove sono Mosca dei Lamberti e altri che s'impegnarono nel bene della loro città? Dimmelo perché desidero intensamente sapere se il Cielo li conforta con la beatitudine, o l'Inferno li amareggia con le sue pene."

"Costoro si trovano" mi rispose" fra le anime più nere: diverse colpe li spingono giù al fondo dell'Inferno. Se scendi ancora, li potrai vedere là giù.

Ma quando tornerai nel dolce mondo terreno, ti prego di ricordarmi alla memoria di altri. Ora non parlo e non rispondo più."

Allora girò gli occhi e mi guardò ancora un istante di sbieco. Poi chinò la testa che ricadde sul petto come gli altri dannati, anch'essi ciechi per la pioggia.

### **Virgilio spiega la condizione in cui si troveranno i dannati dopo la resurrezione dei corpi**

La mia guida mi spiegò: "Non si rialzerà più, fino al suono della tromba del Giudizio Universale, quando verrà Dio, nemico dei reprobri. Allora ogni dannato rivedrà la sua infelice tomba, risorgerà con il proprio corpo e udrà l'ultima ed eterna sentenza di Dio."

Così attraversammo a passi lenti quella sucida mistura di ombre e pioggia, parlando incidentalmente del futuro. Tra questi discorsi chiesi: "Maestro, questi tormenti aumenteranno dopo il Giudizio Universale, saranno minori o saranno dolorosi come ora, anche se lo spirito sarà riunito al proprio corpo?"

Ed egli argomentò:

"Ricorda quello che dice la filosofia aristotelica: tanto più la persona è perfetta, tanto più è sensibile alla percezione della gioia o del dolore. Quando queste ombre saranno riunite al corpo saran-

no in condizioni di maggiore perfezione. Anche se questa gente maledetta non giungerà mai alla vera perfezione, che è quella del corpo risorto e beatificato, è pur sempre destinata ad essere meno imperfetta dopo il Giorno del Giudizio che non prima."



## **Il quarto cerchio**

Noi percorremmo un tratto del cerchio, parlando molto di più di quanto non vi racconto e giungemmo fino al punto dove degrada nel cerchio successivo.

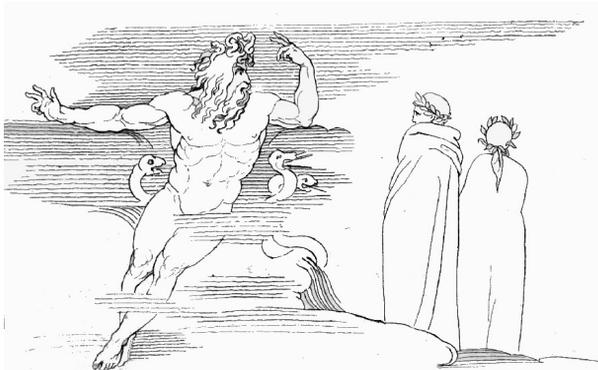
Qui incontrammo Plutone, il grande demone, il dio pagano della ricchezza, figlio di Giasone e di Demetra.



## Capitolo VII

### Plutone, custode del quarto cerchio

"*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!* Oh Satana, oh Satana, oddio", cominciò a gridare Plutone, dio degli inferi e della ricchezza, con voce rauca.



Virgilio, saggio di sconfitta dottrina, mi confortò dicendomi:

"Non aver paura perché, per quanto sia potente,

non ti impedirà di scendere da questo dirupo roccioso giù nel quarto cerchio."

Poi si rivolse a quel volto gonfio d'ira e disse: "Taci, maledetto lupo e roditi di rabbia! La nostra discesa nel profondo Inferno

è voluta dal Cielo, dove l'arcangelo Michele vendicò la superba ribellione di Lucifero."

A quelle parole quella fiera crudele s'afflosciò a terra come còpita alle vele gonfie di vento che, quando si spezza l'albero maestro, cadono avvolte su se stesse.

### **Due schiere cozzano tra loro: avidi e prodighi**



Così scendemmo nella quarta fossa penetrando sempre più nello scosceso avvallamento dell'Inferno in cui è rinchiuso tutto il male dell'universo. "Ah, divina giustizia! Chi mette assieme tante nuove pene e travagli quante ne potei vedere in quel luogo? E perché la nostra colpa ci strazia in

questo modo?

In questo luogo accadde che i dannati siano sballottati in una danza infernale, come accade all'onda proveniente dallo Ionio d'infrangersi, nello stretto di Messina, con la corrente prove-

niente dal Tirreno. Qui vidi, più che altrove, due numerosi gruppi di persone: facevano rotolare i pesi da una parte, e poi dall'altra, spingendoli con il petto tra grandi lamenti. Si scontravano e poi in quel punto preciso si voltavano in senso inverso, girando ognuno dietro ai suoi pesi e gridando: "*Perché diavolo li tieni stretti?*" e "*Perché mai li getti via?*"

Così da ogni punto tornavano indietro per raggiungere il punto opposto di quel nero girone infernale, gridandosi sempre queste oltraggiose parole. Poi, giunti a metà girone, si volgevano e ripartivano alla carica.

Ed io, che avevo il cuore quasi turbato, chiesi: "Maestro, rivelimmi chi sono costoro. Questi alla nostra sinistra, che hanno i capelli tonsurati, furono davvero tutti dei religiosi?"

"Tutti quanti costoro utilizzarono così male la loro intelligenza in vita, che non fecero alcuna spesa secondo il criterio della giusta misura. In modo assai chiaro lo abbaia la loro voce, quando giungono nei due punti del girone dove l'antitetività della colpa li contrappone. Quelli che hanno la tonsura furono religiosi, papi e cardinali ma eccedettero nell'avidità."

Allora pensai: "Maestro, tra questi dovrei senza difficoltà riconoscere qualcuno che sia stato contaminato da questi mali."

"Ti sbagli. La scarsa coscienza del valore delle cose che ebbero in vita e che li rese lordi di peccato, ora li rende irriconoscibili. Eternamente verranno a cozzare gli uni contro gli altri; quelli risorgeranno dal sepolcro con il pugno chiuso e questi

coi capelli tonsurati. I due vizi di prodigalità e di avidità, ossia lo spendere e l'accumulare oltre misura, li hanno privati del Paradiso e li hanno destinati a questa eterna battaglia: e quale sia lo puoi vedere e non te la starò ad abbellire con le parole.

Ora, figliuolo, puoi vedere come i beni, che sono variamente distribuiti dalla fortuna e per cui l'umanità s'accapiglia, siano solamente un inganno fugace. Tutto l'oro del mondo, infatti, non potrebbe donare un solo istante di tregua a nessuna di quelle anime stanche."

### **Virgilio spiega il valore dei beni terreni e come la Fortuna sia ministra della Provvidenza**

"Maestro mio," domandai ancora a Virgilio, "ora spiegami cos'è mai questa Fortuna, di cui mi hai accennato, che può trattenere in suo potere tutti i beni del mondo?" Ed egli allora mi rispose, "Oh uomini sciocchi, quanto vi nuoce l'ignoranza! Ora vorrei che tu riceva le mie parole come se t'imboccassi.

Dio onnisciente creò i cieli e ad essi assegnò delle intelligenze angeliche affinché li guidassero in modo da riflettere la sua luce ovunque, in maniera proporzionale al loro grado e alla loro potenza. In modo simile per i beni del mondo istituì la Fortuna, una intelligenza esecutrice della sua volontà e guida delle cose umane.

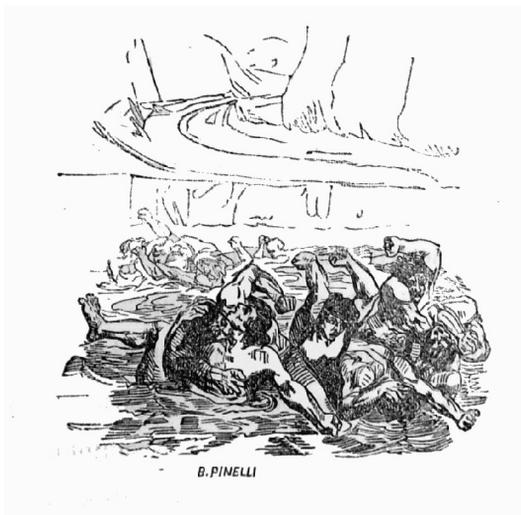
Quest'intelligenza, a tempo debito, trasferisce questi beni vani di popolo in popolo e da una famiglia all'altra, senza che gli uomini possano impedirlo. Per questo motivo capita che vi sia-

no popoli che comandano ed altri che languono sottomessi all'arbitrio di questa Fortuna, che è nascosta come la serpe nell'erba. Le vostre accortezze non riescono a spuntarla su di lei: questa prevede, giudica ed agisce nel suo regno come le altre intelligenze angeliche nel loro. I suoi mutamenti si succedono senza tregua, ma è la necessità di compiere l'ordine divino che la rende così veloce. Per questo sono così numerosi quelli a cui tocca mutare la propria condizione economica.

Questa è la Fortuna, ed è spesso denigrata con ingiuste parole di biasimo e di critica anche da coloro che dovrebbero lodarla. Ma lei è beata e quindi non s'accorge nemmeno di queste maledizioni: muove la sua sfera mondana, come le altre intelligenze angeliche che muovono le sfere celesti, e gode imperturbata della sua beatitudine.

**Discesa nel  
quinto cerchio  
lungo il fiume  
che forma la  
palude dello  
Stige, in cui sono  
immersi iracondi  
ed accidiosi**

Ora scenderemo verso un luogo ben più miserabile; sono già passate dodici ore e tutte le stelle



che quando sono partito in tuo soccorso sorgevano, oramai stanno tramontando. Non ci è concesso indugiare ancora."

Attraversammo il girone fino all'altra riva e giungemmo dove sgorga una sorgente che ribolle. Questa riversa le sue acque in un fossato scavato dal suo stesso scorrere. L'acqua era scura più che nera e noi, seguendo la corrente di quelle onde torbide, entrammo nel quinto cerchio attraverso una via inusitata e malagevole. Questo tristo ruscello, una volta raggiunta la maligna e tetra pianura, sfocia nella palude chiamata Stige.

Ed io osservai intorno a me e vidi delle persone, dall'aspetto stravolto, immerse in quel pantano fangoso. Queste, tutte nude, si percuotevano a vicenda non solo con le mani, ma anche con la testa, con il petto e con i piedi, e si facevano a brandelli con i denti.

Il buon maestro mi rivelò: "Figliuolo, ora puoi vedere le anime di chi è stato sopraffatto dall'ira. Voglio che tu sappia che anche sotto le sue acque vi sono moltissime anime dannate che, sospirando, ne fanno ribollire la superficie, come puoi vedere tutto attorno a te. Costoro, conficcati nel fango, dicono: «*Fummo tristi da vivi, nell'aria dolce rallegrata dal sole, perché avevamo dentro di noi il tenebroso fumo dell'accidia. Ora ci rattristiamo in questa infernale fanghiglia tòrbida.*» Questa litanìa gorgogliano nella gola perché, a causa dell'acqua, non riescono a recitarla chiaramente."

Così costeggiammo la palude fangosa, tenendoci tra la riva asciutta e quella fradicia, e volgemmo gli occhi verso costoro che erano condannati ad ingozzarsi di fango.

Alla fine giungemmo ai piedi di una torre.



## Capitolo VIII

### Segnalazioni tra le due rive dello Stige avvisano dell'arrivo dei due poeti



Proseguendo nel mio racconto dovette sapere che, prima di arrivare ai piedi dell'alta torre, i nostri occhi corsero fino alla sua cima a causa di due

fiamme di segnalazione che vedemmo esporre, quasi certamente per indicare il numero di anime in arrivo. Notammo inoltre un'altra torre rispondergli da così lontano che a stento si poteva notare questo segnale.

Mi rivolsi al mio maestro, che è un mare di saggezza, e chiesi: "Che cosa significa questa segnalazione? E cosa gli ha risposto quell'altra? E chi sono coloro che si scambiano questi messaggi?"

Egli mi rispose: "Già puoi scorgere sulle sudice onde quello che ci aspetta, sempre che le nebbie dalla palude non te lo nascondano alla vista."

### **Flegias traghetta i due con la sua barca**

Scivolava sull'acqua verso di noi, mentre parlavamo, una piccola imbarcazione. Era più veloce di qualsiasi freccia mai tirata ed era guidata da un solo rematore che gridava: "Finalmente ti ho presa, anima dannata!"

"Flegias, Flegias, stavolta tu gridi inutilmente," replicò il mio signore che aveva riconosciuto nel nocchiero il re tessalo. Questo, irato contro Apollo per l'affronto fatto alla propria figlia, uccise la sua stessa figlia e cercò di incendiare il santuario di Delfi. "Non ci avrai in tuo potere che per il tempo necessario a varcare questa palude stagnante."

Allora Flegias trattenne l'ira come chi, ascoltando, si rende conto di essersi ingannato e se ne rammarica.

La mia guida montò sulla barca e poi mi fece salire dietro a lui; ma solo quando fui dentro io la barca parve carica, dato che l'anima della mia guida non aveva alcun peso. Una volta saliti, la vecchia prora se ne andò fendendo l'acqua più profondamente di quanto non avveniva solitamente.

### Nella palude Dante incontra Filippo Argenti

Mentre percorrevamo l'acqua stagnante della palude mi si parò davanti una figura tutta infangata che chiese: "Chi sei tu che stai arrivando ora, da vivo e prima del tempo?"

Ed io allora gli risposi: "Se arrivo ora, non rimarrò; ma chi sei tu, invece, che sei tutto lordo di fango?"



Allora questi replicò secco: "Lo vedi anche tu che sono uno che espia la sua colpa." Ed io di rimando: "Resta con la tua pena e il tuo dolore, anima dannata: io ti riconosco benché

tu sia così sudicio."

Allora quest'anima si protese verso la barca con entrambe le mani cercando di rovesciarla ma il mio maestro, accòrtosene, lo cacciò via gridandogli: "Via da qui, stai giù con gli altri cani!"



Mi gettò quindi le braccia al collo e mi baciò il viso ed esclamò: "Benedetto figliolo, hai ragione ad essere sdegnato! Quello lì era Filippo Cavicciuli della famiglia degli Adimari, e da vivo fu arrogante e

prepotente. A memoria d'uomo non compì mai nessuna buona azione e per questo la sua anima s'infuria qui tra gl'iracondi. Quanti in vita si ritengono importanti saranno quaggiù ridotti a rotolare nel fango come pòrci, e avranno lasciato di sé un pessimo ricordo."

"Maestro, desidererei tanto, prima di lasciare queste acque, vederlo spingere sotto a questo pantano melmoso."

"Sarai soddisfatto ben prima di vedere l'altra sponda," mi rispose allora, "in quanto il tuo è un giusto desiderio."

Sùbito dopo scorsi come le anime che erano immerse nella palude lo straziavano ma vidi poco, e quel poco che vidi era



così orribile che ringrazio Dio di non avermene mostrato una parte maggiore. Tutti gridavano: "Addosso a Filippo Argenti!" Questo era infatti il suo soprannome, avendo egli una volta ferrato con l'argento il proprio cavallo. A questa incitazione il bizzoso fiorentino si mordeva da solo.

### **I due poeti giungono davanti alle porte della città di Dite**

Lo lasciammo in quello stato e in quel luogo. Di lui non occorre raccontare altro. Subito dopo mi colpì un grido di dolore, per cui spalancai gli occhi e osservai attentamente.

Il mio buon maestro mi spiegò allora: "Ormai, figliolo, ci avviciniamo alla città chiamata Dite, piena di peccatori e di una folla di dèmoni."

Ed io: "Maestro, già distinguo chiaramente, lungo il pendio della rocca, le sue moschee; sono di color rosso incandescente, come se fossero appena uscite dalle fiamme." Ed egli mi confermò: "Il fuoco eterno, che arde dentro di loro, le arroventa e le rende incandescenti e rosse, come ben vedi qui in questa parte bassa dell'Inferno."

Raggiungemmo infine i fossati profondi che difendono questa terra sconsolata: le mura mi parevano di ferro. Approdammo, infine non senza aver fatto prima un lungo giro, là dove il robusto nocchiero ci gridò: "Uscite dalla mia barca. Qui è l'entrata."

**I dèmoni della città ostacolano il passaggio**

Io vidi sulle mura migliaia di angeli ribelli, precipitati dal cielo assieme a Lucifero, che si domandavano stizzosamente: "Chi è costui che vivo cammina nel regno dei morti?"

Il mio saggio maestro, che era anima, fece segno di voler comunicare con loro in disparte. Allora moderarono un poco il loro immenso sdegno e dissero: "Vieni avanti soltanto tu; e quell'altro, che osò entrare in questo regno infernale, se ne vada. Ritrovi da solo la strada per tornare indietro da questo folle viaggio, se gli riesce. Tu, che l'hai guidato in questa contrada così buia, rimarrai qui."

Immagina, mio buon lettore, quanto fui sgomento a sentire quelle parole, perché pensai che non sarei mai più potuto ritornare su questa terra.

"Oh mia cara guida, che innumerevoli volte m'hai rassicurato e salvato dal grande pericolo a cui andavo incontro, non mi abbandonare," lo pregai, "così smarrito. Se ci è vietato procedere oltre, torniamo sui nostri passi assieme e velocemente."

E lui, mio signore, che mi aveva condotto fin lì, mi disse: "Non aver paura perché nessuno ci può impedire il viaggio: è accordato da Dio.

Ma ora attendimi qui e risolleva il tuo animo abbattuto e nutrillo con buona speranza, che non ti abbandonerò in questo luogo infernale."

Così quell'affettuoso padre si allontanò e mi lasciò lì, ed io ero comunque incerto e combattuto dato che in testa mi si affollavano pensieri opposti di timore e di speranza.



Non potei udire quello che disse loro; ma non stette via molto, che già ciascuno di loro come a gara tornò correndo verso la città. Quei dèmoni chiusero le porte in faccia al mio signore ed egli, rimasto fuori, tornò da me procedendo lentamente. Teneva gli occhi a terra e aveva il volto

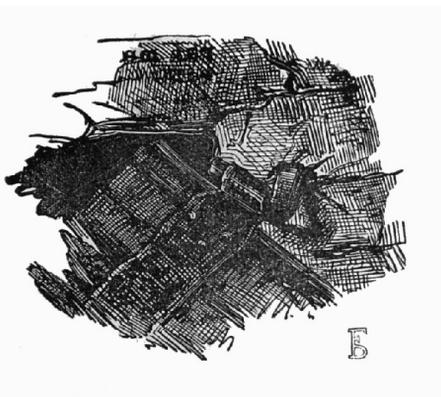
privo della precedente certezza. Sospirava: "Ma chi si credono di essere per negarmi l'accesso alla città dannata di Dite?"

### **Attesa di un aiuto celeste**

Rivolto a me aggiunse: "Anche s'io m'arrabbio, tu non spaventarti. Riuscirò nell'intento chiunque sia che all'interno si oppone alla nostra entrata. Questa loro temeraria presunzione non è una novità.

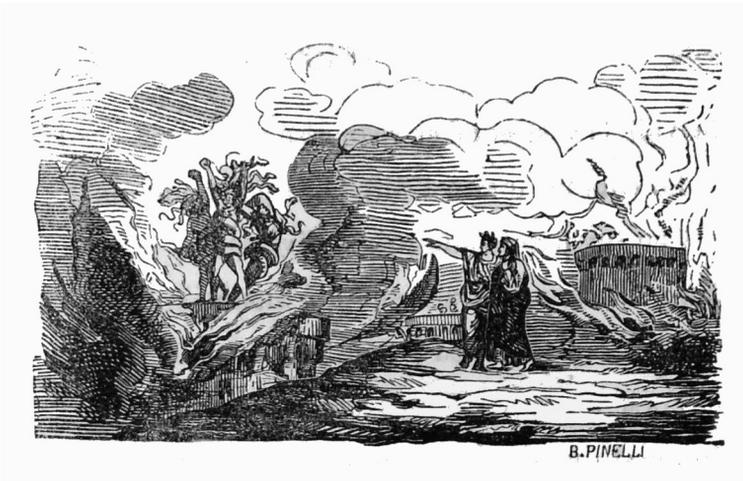
Già la dimostrarono di fronte alla porta principale, quando Cristo scese negli inferi, e quella è ancora adesso scardinata. E tu hai già potuto vedere la scritta incisa sopra di essa che annunzia la morte eterna.

Colui che ci garantirà l'ingresso alla città di Dite proprio ora ha già varcato quella porta e discende per i costoni attraversando, senza scorta e senza guida, i cerchi infernali.



## Capitolo IX

**Virgilio assicura Dante di aver già fatto il viaggio**



Quel pallore dovuto alla paura, che m'era da poco apparso sul viso vedendo la mia guida tornare indietro, sparì rapidamente. Virgilio si fermò con l'orecchio teso perché l'occhio a causa dell'oscurità e della densa caligine, a causa dell'oscurità e della densa caligine, non poteva scorgere lontano.

"Eppure vinceremo la battaglia" cominciò, "a meno che ... . È talmente potente colei che ci promise il suo aiuto! Oh quanto mi pare che tardi ad arrivare!"

Io mi accorsi che camuffò la frase iniziale con le parole che seguirono perché il termine della frase era differente dal suo inizio. Ciò nonostante le sue parole mi fecero paura perché attribuii alle parole taciute un senso peggiore di quello che avrebbero avuto.

"È mai successo che dal Limbo, la cui unica pena è l'essere senza speranza di salvezza, qualcuno sia disceso fin quaggiù in questa conca triste?" gli domandai allora e lui rispose: "Accade di rado che qualcuno dal Limbo percorra questo mio cammino. D'altronde io personalmente giunsi fin quaggiù già un'altra volta obbligato dalla crudele maga Eritone, che faceva tornare in vita i morti.

Ero morto da poco che ella mi costrinse a varcare queste mura per scortare fuori da esse lo spirito di un soldato morto, che era nella Giudecca, per predire al figlio di Pompeo l'esito funesto della sua prossima battaglia. Il nono cerchio è il luogo più profondo e oscuro dell'Inferno, e il più lontano dal Cielo. Stai certo che conosco bene il cammino.

Questa palude, che esala un così gran fetore, cinge tutt'attorno la città del dolore, dove noi ormai non potremo entrare senza dare battaglia."

**Sulle mura appaiono le tre Furie che minacciano di pietrificare Dante con l'aiuto di Medusa**



E disse altro, ma io non vi feci caso perché l'alta torre su cui era apparsa la fiamma di segnalazione aveva calamitato la mia attenzione.

All'improvviso in cima ad

essa spuntarono tre Furie infernali lorde di sangue. Avevano corpo e aspetto femminile ma erano vestite di grosse bisce verdissime, e al posto dei capelli avevano serpi e serpenti, che avvolgevano le loro raccapriccianti tempie.

Virgilio, che subito riconobbe le serve di Proserpina, regina degli Inferi, mi disse: "Guarda sono le feroci Erinni, le Furie infernali; sono le dee della vendetta e del rimorso: perseguitavano il colpevole fino a fargli perdere la ragione. Quella a sinistra è Megera, quella che piange sulla destra è Aletto mentre Tesifone è in mezzo." E tacque dopo aver detto ciò.

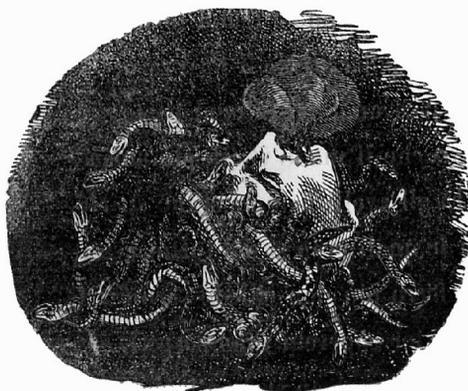
Queste si ferivano il petto con le unghie, si percuotevano col palmo delle mani e gridavano così forte che io, intimorito, mi avvicinai al poeta.

In coro, guardando in basso, dicevano: "Venga la gòrgone Medusa così li pietrificheremo. Facemmo male a non vendicarci dell'assalto di Tesèo alla nostra città, quando venne a rapire Prosèrpina."

"Girati e chiudi gli occhi. Se la terrorizzante gòrgone si mostrasse e tu la vedessi, ti sarebbe impossibile il ritorno." Così disse il mio maestro. Egli stesso mi girò e non si fidò delle mie mani: quindi, per prudenza, vi sovrappose le sue per chiudermi gli occhi.

Oh, voi che potete ragionare tranquillamente, notate l'aspetto allegorico della vicenda: vi è una profonda verità in questi fatti. La

Ragione, che è mia guida, impedisce al Terrore del rimorso di paralizzarmi; ma solamente l'intervento divino, che è atteso fiduciosamente ad occhi chiusi, risolverà la situazione.



LEONARDO DA VINCI

**Un messo celeste interviene e apre le porte della città di Dite percuotendole con una piccola verga**

Già stava emergendo dalle torbide onde dello Stige un terribile fracasso tale da far tremare ambedue le sponde. Questo suono era causato da un vento impetuoso simile a quello dovuto allo scontro di due correnti d'aria, una calda ed una fredda, e che colpisca una foresta. Senza alcun ostacolo spezza i rami, li abbatte e li trascina via; il suo turbinare polveroso avanza superbo e fa fuggire uomini e bestie.

Virgilio mi liberò finalmente gli occhi e disse: "Ora osserva la superficie schiumosa di quest'antica palude, dove le esalazioni sono più fastidiose."

Io vidi più di mille anime disfatte fuggire dinanzi ad uno che attraversava lo Stige tranquillamente, ma sfiorandolo, senza bagnarsi neppure le piante dei piedi. Fuggivano come le rane si dileguano di fronte alla serpe, loro nemica, fino a che non si radunano ammucchiandosi tutte sulla terra ferma. Costui allontanava dal volto la nebbia densa della palude, muovendo spesso la mano sinistra davanti a sé, e pareva infastidito soltanto da questo fatto. Mi accorsi subito che era il messo inviato dal cielo e mi rivolsi verso il maestro; ma questo mi fece segno di tacere e di inchinarmi al suo passaggio.

Come sembrava ribollire d'ira! Raggiunse la porta e con un piccolo scettro l'aprì senza trovare alcuna resistenza. "Gente spregevole che foste cacciati dal cielo," li apostrofò questo in piedi di fronte a quella soglia orribile, "da dove proviene que-

sto temerario orgoglio che s'annida in voi? Perché resistete alla volontà di Dio, il cui scopo non può essere impedito e che più volte vi ha aumentato i tormenti? Che utilità c'è nello scontrarsi contro i decreti divini? Il vostro Cerbero, se ben vi ricordate, per essersi opposto all'ingresso di Ercole all'Inferno venne incatenato e trascinato via. Per questo ha ancora ménto e gola spelacchiate."

Poi si girò verso lo Stige e non ci parlò, come se avesse un impellente e stimolante desiderio diverso dal nostro che gli eravamo davanti. Allora noi, dopo aver udito quelle sante parole, dirigemmo sicuri verso la fortezza.

### **Il sesto cerchio: gli eretici giacciono in sepolcri infuocati**

Entrammo dentro, senza essere ostacolati da nessuno. Io, che desideravo osservare le condizioni degli abitanti di tale città fortificata, non appena entrato osservai intorno. Vidi da ogni parte una vasta pianura, piena di gemiti e di crudeli supplizi.

Numerose tombe in marmo rendevano tutta la zona variegata come accade ad Arles, in Provenza alla foce paludosa del Rodano, o a Pola, presso il golfo del Carnaro che bagna il confine istriano dell'Italia. I sepolcri erano ovunque ma sembravano ben più dolorosi di quelli terrestri: le fiamme li avvolgevano e li arroventavano talmente che nessun fabbro potrebbe desiderare un ferro più incandescente.

Tutti i loro coperchi erano sollevati e da questi sarcofaghi uscivano lamenti così angosciosi, che appartenevano certamente a gente dannata e tormentata.

"Maestro, chi sono quelli che sepolti dentro a quei sarcofaghi fanno udire i loro sospiri dolorosi?"

"Qui si trovano i capi di ogni setta eretica ed i loro adepti, poiché anche in vita l'eresia viene punita con il rogo. Le tombe sono molto più piene di quanto non puoi immaginare. Gli eretici di ogni setta sono sepolti uno sull'altro e, a seconda della gravità del loro credo, i sepolcri sono più o meno infuocati."

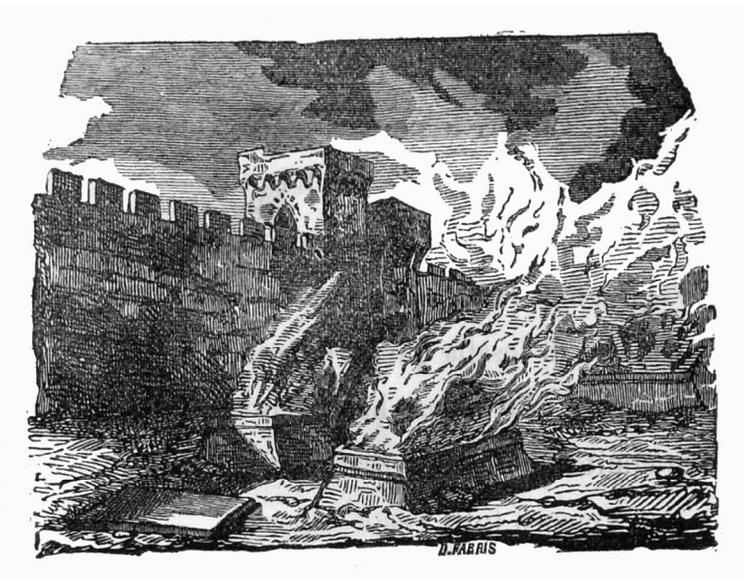
Poi si girò a destra e passammo in mezzo tra i sepolcri roventi e le alte mura.



## Capitolo X

### **Gli Epicurei**

Il mio maestro procedette per uno stretto sentiero, tra le mura della città di Dite e le tombe infuocate, e io lo seguivo tant'era stretto.



"Oh maestro sommamente virtuoso, che mi conduci liberamente attraverso gli empî cerchi infernali," cominciai a dire, "parla e risolvimi un dubbio. Sarebbe possibile vedere le anime che giacciono dentro ai sepolcri? Tutti i coperchi sono già sollevati, e non vi è nessuno di guardia."

Virgilio mi rispose: "Tutti coperchi saranno definitivamente serrati solo quando i dannati ritorneranno qui dalla valle di Giosafat,



dove avverrà il Giudizio Universale, con i loro corpi che ora sono rimasti sulla terra.

In questa parte della città di Dite sono sepolti il filosofo greco Epicuro e tutti i suoi seguaci, che ritengono che l'anima muoia assieme con il corpo. Perciò sarà subito soddisfatta la tua domanda e anche il tuo desiderio, sebbene non espresso a parole."

"Mia buona guida, non ti tengo nascosto il mio desiderio ma non parlo troppo, e tu stesso mi hai già più volte istruito in tal senso."

**Manente degli Uberti e Cavalcante dei Cavalcanti**

Improvvisamente una voce uscì da una delle tombe: "Oh Toscano che procedi vivo attraverso la città del fuoco e parli così dignitosamente, ti prego di soffermarti in questo luogo. Il tuo accento rivela che sei nato a Firenze, quella nobile patria della quale forse fui troppo nemico."

A queste parole, per la paura, mi avvicinai un poco di più alla mia guida. Ed egli mi ordinò: "Vòltati! Che fai? Vedi là Manente degli Uberti, detto Farinata, che si è drizzato. Comandava i Ghibellini a Montaperti mentre ora ne vedi uscire dal sarcofago la parte superiore, dalla cintola in su." Io lo guardavo fisso negli occhi; ed egli si ergeva col petto in fuori e con la fronte alta come se disprezzasse profondamente l'Inferno.



Le mani sollecite e pronte della mia guida mi spinsero verso di lui, tra quelle sepolture, suggerendomi: "Le tue parole siano misurate e cortesi."

Non appena giunsi ai piedi della tomba di Farinata, mi guardò un poco, e poi, con un accenno di sdegno, mi domandò: "A che famiglia appartieni?"

Io, che ero desideroso di ubbidire a Virgilio, non glielo nascosi ma parlai liberamente. Egli inarcò leggermente le sopracciglia, ma poi aggiunse: "I tuoi parenti furono fieri avversari miei, della mia stirpe e della mia fazione, cosicché per due volte li dispersi."

"Se essi furono cacciati, tornarono da ogni luogo," gli risposi piccato, "entrambe le volte; ma i vostri non appresero bene l'arte di rientrare."

A questo punto si levò accanto a Farinata un'altra ombra apparendo alla vista fino al mento: credo che si fosse alzata sulle ginocchia. Guardò intorno a me, come se avesse desiderio di vedere se c'era qualcun altro con me. Dopo che il suo dubbio fu completamente dissolto, mi chiese in lacrime: "Se procedi attraverso questo buio carcere per i tuoi meriti intellettuali, mio figlio Guido dov'è? Perché non è con te?"

Gli risposi: "Non vengo di mia volontà e con le mie sole forze: colui che attende là in disparte mi conduce attraverso questo luogo. Mi porta da Beatrice, sempre se riuscirò ad arrivarci, che è simbolo della teologia a cui il vostro Guido rifiutò di essere condotto." Le sue parole e il tipo di pena mi avevano già rivelato che questi era Cavalcante dei Cavalcanti, per questo la mia risposta fu così esauriente.

Levatosi in piedi di scatto gridò: "Come? Hai detto «rifiutò»? Egli non è più in vita? I suoi occhi non sono più feriti dalla dolce luce del sole?" Quando s'accorse che io indugiavo un poco a rispondere, ricadde all'indietro nel sarcofago e non si mostrò più.

Farinata invece, alla cui richiesta mi ero fermato, restò impassibile e immobile. Continuando il discorso di prima, aggiunse: "Se essi non hanno imparato l'arte di ritornare in patria, ciò mi tormenta più di questo giaciglio infuocato. Ma la faccia della luna, regina degli inferi nell'antichità, non si mostrerà cinquanta volte, che anche tu saprai quanto quell'arte sia difficile.

Se tu mai potrai tornare nel dolce mondo terreno, come t'auguro, dimmi: perché il popolo fiorentino è così spietato verso i miei famigliari in ogni suo decreto?"



Gli risposi: "La disfatta e la terribile strage di Montaperti, che colorò il vicino fiume Arbia di rosso, fa prendere tali decisioni in Firenze un po' come le preghiere che si pronunciano in chiesa in ricordo delle calamità."

Dopo che ebbe scosso il capo sospirando, disse: "Non fui l'unico a compiere tale strage, né certamente mi sarei mosso con gli altri esuli senza un motivo. Ma fui il solo a difendere Firenze apertamente là dove tutti acconsentirono di raderla al suolo, come richiesto da re Manfredi."

### **Farinata spiega come i dannati possano conoscere il futuro**

"Allora possa un giorno aver pace la vostra discendenza e, se potete," lo pregai, "scioglietemi il dubbio che ora mi sta annebbiando la mente. Sembra che voi prevediate il futuro, se ho ben capito, mentre riguardo al presente seguite una norma differente."

Rispose: "Noi vediamo malamente le cose che sono lontane, come i presbiteri; perché solo di tanto in tanto, nonostante siamo dannati, la luce di Dio risplende nel nostro intelletto.

Quando le cose si avvicinano o sono presenti, il nostro intelletto ci è del tutto inutile. Se qualche altro dannato, arrivando, non ci portasse notizie fresche, non sapremmo nulla della condizione degli uomini. Puoi ben capire quindi che la nostra conoscenza sarà del tutto estinta nel momento in cui non ci sarà più futuro, cioè dopo il Giudizio Universale."

Allora, come pentito per la mia esitazione, gli chiesi: "Spiegate allora voi a Cavalcante che suo figlio è ancora vivo. Se io prima non fui pronto nel rispondere, lo feci perché già riflettevo sul dubbio che mi avete ora risolto."

### **Virgilio indica altri eretici e conforta il suo discepolo per la profezia di Farinata**

Oramai il mio maestro mi stava richiamando; per cui io pregai Farinata che mi dicesse più rapidamente possibile chi si trovasse assieme a lui lì, nelle tombe infuocate. Mi rivelò: "Giaccio qui assieme a moltissimi altri; qua dentro c'è Federico II di Svevia e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. E tralascio gli altri."

Scomparve a questo punto dalla mia vista; e io mi diressi verso Virgilio, ripensando alle parole di quella profezia che mi sembravano tanto minacciose quanto oscure.



Egli si mosse; e poi, mentre camminavamo, mi chiese: "Perché sei così turbato?"

Io risposi alla sua domanda e allora quel sag-

gio mi comandò: "Ricorda quello che ti è stato predetto a tuo sfavore; ma ora presta attenzione a ciò che sto per dire," e alzò l'indice: "quando sarai davanti allo sguardo luminoso di Beatrice, il cui bell'occhio, in quanto scienza teologica, vede tutto in Dio e può risolvere ogni tuo dubbio, allora apprendrai da lei con certezza il corso futuro della tua vita."

Dante Alighieri

*La Divina Commedia*

Terminato di parlare, Virgilio si mosse verso sinistra. Ci allontanammo dalle mura della città di Dite e procedemmo verso la parte centrale del cerchio per un sentiero che conduce in una valle, che esalava fin lassù il suo fetore molesto.

## Capitolo XI

**I due poeti si soffermano dietro alla tomba di papa Anastasio per abituarsi al puzzo del cerchio successivo**



Sul ciglio di un alto dirupo, costituito da una grande quantità di macerie disposte circolarmente, raggiungemmo una folla sottoposta ai più dolorosi tormenti. In questo luogo, a causa del terribile ed enorme puzzo proveniente dal profondo abisso, indietreggiammo accostandoci al coperchio di un sarcofago su cui vi era inciso: "*Custodisco papa Anastasio II, che si fece traviare dal diacono Fotino*"\*. Infatti questo papa prese accordi con lo scismatico Acacio tramite il diacono di Tessalonica Fotino.



di con lo scismatico Acacio tramite il diacono di Tessalonica Fotino.

"Ci conviene sostare e rimandare la nostra discesa in modo da abituare un poco l'olfatto a questo fetore penetrante. In séguito non dovremo più prendere, per l'odore, nessun'altra precauzione."

---

\* Il testo su cui Dante si basava risulterà poi essere spurio e papa Anastasio sarà addirittura santificato.

**Virgilio descrive la topografia dell'Inferno**

"Cerchiamo d'impiegare in discorsi utili il tempo di questa nostra sosta," aggiunsi pronto ed il mio maestro: "Stavo pensando proprio a questo." Poi mi cominciò a spiegare: "Figliolo, in questi terreni sassosi vi sono ancora tre cerchi come quelli già percorsi. Sono sempre più piccoli, mano a mano che si scende e sono tutti pieni di spiriti dannati. Affinché poi la vista ti basti a comprendere immediatamente la loro condizione, ti spiego ora il modo e il motivo della loro punizione.

Ogni cattiva azione punita da Dio, viola i diritti altrui con la violenza o con la frode.

Poiché la frode è un male proprio dell'uomo, dato che è intenzionale, è più grave agli occhi di Dio. Negli ultimi due cerchi sono puniti quindi, con maggior dolore, i fraudolenti.

Il prossimo cerchio è invece totalmente occupato dai violenti, ma poiché si può commettere ingiustizia nei confronti di tre differenti soggetti, allora è suddiviso in tre gironi. La violenza, come ora ti chiarirò, può colpire il prossimo, noi stessi o Dio sia nella persona sia nei beni posseduti.

Contro il prossimo si possono commettere omicidio, infliggere gravi ferite o si possono distruggere, incendiare o rubare i suoi beni. Quindi il primo girone dei violenti tormenta, divisi in diversi gruppi, gli omicidi, coloro che feriscono intenzionalmente, i devastatori e i ladri.

L'uomo può agire violentemente anche contro la propria persona o i propri beni. Quindi è giusto che si pentano inutilmente nel secondo girone i suicidi, chi si riduce in miseria per il gioco d'azzardo e poi si dispera mentre avrebbe potuto essere felice.

Gli uomini possono agire violentemente anche contro Dio ed essere atei o bestemmiatori, oppure disprezzando le leggi di natura e la sua bontà. Il terzo girone bolla quindi con il suo marchio a fuoco i lussuriosi sodomiti, gli usurai e chi parla disprezzando Dio nel suo intimo.

L'uomo può ingannare con la frode, che offende profondamente ogni coscienza, sia chi ha fiducia in lui sia chi non ne ha.

Questo secondo tipo di frode, che inganna chi non ha fiducia, sembra che spezzi il vincolo dell'amore naturale. Nel cerchio successivo, ossia l'ottavo, si annidano allora ruffiani, lusingatori, simoniaci, maghi, barattieri, ipocriti, ladri, consiglieri fraudolenti, seminatori di scandali, scismatici e falsari.

Il primo tipo di frode, che inganna chi si fida, spezza invece, oltre ai vincoli di amore naturali, anche quelli creati successivamente da una particolare fiducia: ossia parentela, amor di patria, ospitalità e amicizia. Per questo motivo nel cerchio più interno, dov'è conficcato Lucifero, viene consumato in eterno chiunque abbia tradito."

**Virgilio spiega perché gli incontinenti siano fuori dalla città di Dite e perché l'usura sia un peccato contro Dio**

Ed io: "Maestro, il tuo ragionamento è chiaro e spiega bene questo b̄aratro in cui ci dirigiamo e le persone che racchiude.

Ma illuminami: gli iracondi sono puniti nella palude melmosa dello Stige, i lussuriosi sbattuti dal vento, i golosi tormentati dalla pioggia, gli avidi e i prodighi si scontrano ingiuriandosi. Perché non sono puniti anch'essi all'interno della città di Dite se Dio è sdegnato con loro? Se non lo è perché sono puniti?"

Ed egli mi rimbrottò: "Perché il tuo intelletto devia così tanto dal buon cammino che è solito seguire? Pensi ad altre teorie filosofiche? Non ricordi la frase con cui l'*Etica Nicomachea* di Aristotele indica chiaramente le tre disposizioni che Dio non tollera: incontinenza, frode e violenza? Non rammenti che l'incontinenza, cioè il cedere ad un impulso, offende meno Dio, non essendo un atto volontario, ed ha quindi minore colpevolezza?"

Se tu rifletti bene su queste affermazioni e ti rammenti chi sono coloro che vengono puniti fuori dalla città di Dite, ti renderai conto perché questi ribelli sono all'esterno e più in alto. E capirai anche perché la giustizia divina li colpisca con minore sdegno."

"Tu sei la mia luce e come il sole migliori la mia percezione. Mi soddisfi solitamente in tale maniera, quando risolvi i miei dubbi, che lo stesso dubitare oramai mi rallegra non meno del

conoscere la verità, perché mi consente di ascoltare le tue dotte parole."

Poi aggiunsi: "Torna ancora un poco indietro, là dove affermastì che l'usura offende la bontà di Dio, invece che causare danni al prossimo, e sciogli il nodo della questione."

"La filosofia aristotelica," mi rispose, "fa rilevare in molti punti, a chi la comprenda, come la natura derivi dalla mente di Dio e da un suo atto. Se rileggi attentamente i libri della *Fisica* aristotelica, che ben conosci, troverai, dopo non molte pagine, che l'opera dell'uomo segue la natura, per quanto possa, come l'allievo imita il maestro. Quindi il vostro lavoro, figlio della natura, è in un certo senso, nipote dell'atto divino.

Se ben ricordi l'inizio della *Genesi*, l'uomo deve trarre sostentamento e migliorare la propria condizione dalla natura e dal suo lavoro. Poiché l'usuraio segue un altro stile di vita, disprezza la natura e il lavoro dell'uomo. Egli, infatti, confida nei frutti del denaro e del lavoro altrui.

### I due poeti riprendono il cammino

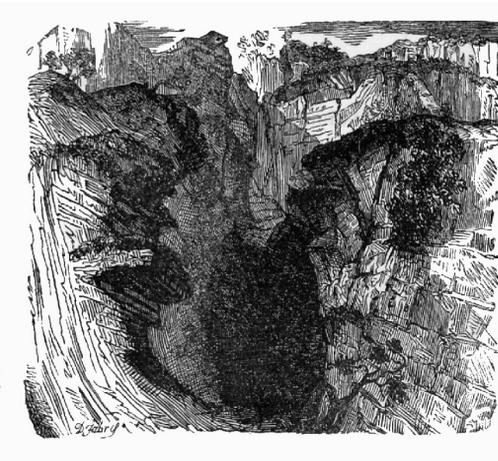
Seguimi, che mi piacerebbe accelerare il passo. La costellazione dei Pesci, che precede il sorgere del sole di un paio d'ore, sale già all'orizzonte e l'Orsa Maggiore è a nord-ovest, sopra il punto da dove soffia il maestrale. Sono quindi già le tre del mattino e il punto più adatto per scendere lungo questo dirupo è ben lontano da qui."





## Capitolo XII

**I due scendono lungo una frana, custodita dal Minotauro, fino al settimo cerchio**



Il luogo dove ci dirigeremo per scendere il dirupo era franato come in montagna e, oltretutto, era frequentato da un dèmone la cui vista avrebbe causato ribrezzo a chiunque.

Il pendio era così scosceso e impervio che somigliava a quella frana che a sud di Rovereto si abbatté sull'Adige, o per un terremoto o per l'erosione del terreno sottostante dovuta all'acqua del fiume.

Il pendio della frana, che si staccò dalla montagna, è così inclinato, da non offrire alcuna via di discesa per chi fosse in cima.

Sull'orlo della costa franata stava disteso il Minotauro, la vergogna dei Cretesi, concepito dalla moglie del re Minosse che, per farsi

possedere da un toro si mise in una vacca di legno. Quando ci vide si morse il labbro come sopraffatto dall'ira bestiale che lo consumava internamente.

Il mio saggio maestro gli gridò: "Pensi forse che sia qui con me il principe Tesèo, l'eroe che ti uccise? Allontanati da noi, bestia, che costui non è arrivato fin qui guidato dalla tua sorellastra Arianna, ma è in viaggio per osservare i vostri tormenti."

Il Minotauro allora, come un toro che si scioglie dai lacci nel momento in cui ha ricevuto il colpo mortale, non riuscì più a correre e si dimenò saltellando sul posto.

Il sagace Virgilio allora mi gridò: "Corri al varco. Ci conviene scendere mentre è infuriato e non custodisce l'accesso." Così ci



precipitammo giù lungo la frana, con le pietre che spesso cedevano sotto i miei piedi a causa dell'insolito peso.

Riflettevo mentre procedevo e Virgilio mi chiese: "Stai forse pensando a questa frana custodita da quella furia bestiale che ho appena spento.



Devi sapere che la volta precedente, quando scesi qua giù nel basso Inferno, questa sponda rocciosa non era ancora franata.

Ma sicuramente, se ricordo bene, poco prima della venuta di Cristo, che

privò il Limbo di un gran numero di anime, la profonda e sozza valle tremò da ogni parte. Tremò talmente che pensai che l'universo fosse còlto da un impeto d'amore divino. Pensai addirittura che, come sostiene Empèdocle, sarebbe tornato ancora una volta al primitivo caos oscillando tra unificazione e se-

parazione, in virtù dell'amore e dell'odio. Fu in quel momento che queste antiche rocce franarono in questo luogo e nella bolla degli ipocriti."

### **Nel primo girone i violenti contro il prossimo sono immersi nel Flegetonte, fiume di sangue bollente**

"Osserva in basso," proseguì Virgilio, "ci avviciniamo al Flegetonte che è un fiume di sangue bollente nel quale finiscono le anime di coloro che commettono offese ad altri con la violenza."

Oh avidità e ira sconsiderata, che così tanto ci avete spronato nella breve vita terrena, ora in quella eterna c'immergete in una tale sofferenza!

Vidi un'ampia fossa circolare, in quanto abbraccia l'intera piana del settimo cerchio, come m'aveva preannunciato la mia scorta.

### **Virgilio, incontrati i Centauri, li convince a farli passare**

Tra la base del dirupo e la riva del fiume correvano, in schiere ordinate, dei centauri armati di arco e frecce, come quando sulla terra andavano a caccia.

Vedendoci scendere lungo la frana, si fermarono. Tre di loro si allontanarono dal gruppo e si diressero verso di noi con archi in mano e le frecce che avevano già prima estratto dalla faretra.

Uno di loro gridò da lontano: "A quale pena siete destinati voi, che scendete lungo la costa? Ditemelo subito altrimenti tendo l'arco."



Il mio maestro replicò: "Risponderemo solo a Chirone quando saremo vicini: la tua irruenza non ti ha mai

giovato."

Poi mi toccò leggermente con il gomito e spigò: "Quello è Nesso. Fu ucciso da Ercole mentre tentava di rapirgli la moglie Deianira e, morendo, per vendetta le donò una camicia da fare indossare al marito che, invece di farlo innamorare, l'avvelenò.

Quello al centro, con il capo chino sul petto, è il grande Chirone, che fu precettore di Achille; quell'altro è Folo, che fu così pieno di sconsiderata violenza da saltare addosso alla sposa di Pirìtoo durante il banchetto di nozze.

I centauri sono a migliaia di ronda attorno al fossato, e colpiscono con le frecce le anime dei dannati che tentino di tirarsi fuori dal fiume di sangue più di quanto non gli competa, in base all'entità della loro colpa."

Ci avvicinammo a quelle belve veloci: Chirone prese una freccia, e con la cocca si pettinò all'indietro la barba tirandosela fin sulla spalla.



Non appena ebbe scoperto la sua grande bocca fece notare ai suoi compagni: "Vi siete accorti che quello che è dietro muove i sassi che tocca? È vivo: questo non càpita con i piedi delle anime."

La mia buona guida, che gli arrivava a stento al petto, là dove si congiungono le sue due nature di uomo e di cavallo, rispose: "È effettivamente vivo, e a lui, a lui soltanto, devo mostrare la valle infernale: lo spinge la necessità e non il diletto. Una donna scese dal cielo e mi affidò questo straordinario incarico.

Non è un brigante, né io sono l'anima di un ladro. Ma in nome della virtù divina, che mi consente di percorrere questa strada così impervia, prestaci uno dei tuoi a cui possiamo stare vicini. Che ci mostri il punto dove poter guadare il fiume e che lo porti in groppa, poiché costui non è uno spirito che possa camminare sospeso a mezz'aria."

Chirone si girò a destra e ordinò a Nesso: "Torna indietro. Guidali tu e allontana da loro ogni drappello di centauri che li ostacoli."

### **Il centauro Nesso trasporta i due oltre il fiume, nel secondo girone**

Ci muovemmo dunque con questa scorta fidata lungo la riva del Flegetonte, ribollente di sangue, dov'erano immersi i dannati che sentivamo gridare.

Vidi molte anime immerse in quel fiume fino alle sopracciglia, tanto da riempirlo tutto fino alla riva. Nesso mi spiegò: "Sono i tiranni che uccisero e depredarono. Qui si piangono i danni arrecati agli altri senza alcuna pietà.

Qui si trovano Alessandro di Fere, tiranno della Tessaglia, ladro e distruttore di popoli, e il crudele Dionisio il vecchio, che donò alla Sicilia quarant'anni dolorosi. E quella che ha i capelli così neri, è la fronte di Ezzelino III da Romano, signore di Padova. Quell'altro che è biondo è il marchese di Ferrara Obizzo II d'Este, il quale fu ucciso dal figlio snaturato Azzo VIII."

Allora mi girai verso il poeta e questo mi disse: "Fatti precedere dal centauro, io ti seguo."

Poco dopo il centauro si fermò presso un brulichio di anime che pareva immersa fino alla gola in quel liquido ribollente, simile alla sorgente ferruginosa e calda di Viterbo. Ci mostrò un'ombra che si trovava sola e appartata in un angolo e ci disse: "Quello è il conte Guido di Montfort che assassinò Enrico

di Cornovaglia, cugino del re d'Inghilterra, mentre era a messa. Gli Inglesi riportarono il suo cuore trafitto a Londra dove tuttora lo venerano."



Poi vidi una moltitudine che teneva la testa e anche tutto il petto fuori del fiume, e tra questi ne riconobbi molti. Così, man a mano che procedevamo, il livello del fiume andava diminuendo fin tanto da ustionare soltanto i piedi dei dannati. In questo punto trovammo il nostro guado.

"Così, come vedi, da questo lato la profondità del fiume diminuisce progressivamente," disse il centauro. "Ma da quell'altra parte il fiume aumenta nuovamente la sua profondità, fino a che diventa massima là dove sono puniti giustamente i tiranni.

In questo punto la giustizia divina punisce il re degli Unni Attila, che fu sulla terra un terribile flagello, e il re dell'Epiro Pirro, che contrastò Roma, e il figlio di Tarquinio il superbo, Sesto, che violentò la nobile Lucrezia.

Per l'eternità mungerà le lacrime che spilla a caldo ai famosi banditi Rinieri da Corneto, che terrorizzò la Maremma, e Rinieri dei Pazzi, scomunicato per aver assassinato un vescovo, i quali resero le nostre strade così pericolose."

Poi, terminato il suo compito, si voltò e riattraversò quel pantano.



## Capitolo XIII

**Il secondo girone del settimo cerchio: i violenti  
contro se stessi (suicidi) e le cose (scialacquatori)**



Nesso non aveva ancora terminato di attraversare il guado, che entrammo in un bosco senza sentieri evidenti. Con le foglie non verdi, ma scure; privo di rami lisci e diritti, ma nodosi e contorti; senza frutti, ma ricolmo di spine velenose. Gli animali selvaggi che abitano le terre incolte della Maremma toscana,

tra il fiume Cècina e la località di Corneto, non vivono tra sterpi così irti, pungenti e folti.

In questo luogo nidificano le orride Arpie, metà donne e metà uccelli, che cacciarono i Troiani dalle isole Strofadi annunciando loro le future sventure. Hanno ali larghe, còllo e viso umani, piedi con artigli, e corpo di uccello coperto di penne. Emettono strani gemiti, lamentandosi dalla cime di quegli alberi.

E il mio buon maestro: "Prima che tu t'inoltri nel bosco, sappi che sei oramai nel secondo girone del settimo cerchio" cominciò a dire, "e vi rimarrai fino a quando non raggiungerai una terribile distesa sabbiosa. Osserva quindi con attenzione, così noterai cose che, se te le raccontassi adesso, ti sembrerebbero incredibili."

### **Dante strappa un ramoscello dal quale sgorgano parole e sangue**

Sentivo provenire da ogni parte gemiti lamentosi ma non vedevo colui che li emetteva e quindi mi fermai confuso.

Credo che Virgilio pensasse che io potevo immaginarmi che così tante voci provenissero da anime che si nascondevano in mèzzo a quegli alberi secchi. Perciò il maestro mi disse: "Se tu spezzi un qualsiasi rametto ad una di queste piante, quanto stai pensando si dimostrerà erroneo."

Allora allungai la mano e colsi un ramo da un grande pruno spinoso, e il suo tronco gridò: "Perché mi spezzi?" Si coprì di

sangue e ricominciò a dire: "Perché mi strappi? Non hai dunque alcuna pietà? Fummo uomini, e ora siamo sterpaglia. La tua mano avrebbe dovuto essere più pietosa anche se fossimo state anime di serpenti."

Dal ramo rotto uscirono insieme parole e sangue come da un ramo verde posto nel fuoco da uno dei lati e che geme e stride a causa del vapore che ne esce. Io lasciai cadere a terra il ramo, e rimasi immobile e terrorizzato.



"Anima ferita, costui non avrebbe mai steso la sua mano contro di te, se avesse potuto credere senza provare," rispose il saggio Virgilio, "ciò che finora ha letto solo nella mia poesia.

Nell'*Eneide* infatti racconto che Polidoro, figlio del re di Troia, venne ucciso per avidità da Polinestore re della Tracia. Sul suo corpo crebbero dei cespugli ed Enea, giunto sul posto, ne strappò alcuni per ornare gli altari: dai rami spezzati uscì il sangue e il lamento di Polidoro.

Questa situazione, in sé quasi incredibile, mi indusse a fargli compiere un atto che mi rincresce. Ma digli chi fosti cosicché, invece di riferire un tuo rimprovero, rinnoverà la tua fama nel mondo dei vivi, dove gli è consentito ritornare."

Il tronco allora disse: "Mi alletti talmente con le tue maniere cortesi che io non posso tacere; non vi sia di peso se mi soffermo un poco a discorrere.

### **Il cancelliere imperiale Piero della Vigna**



Io sono il cancelliere imperiale Piero della Vigna, colui che ebbe le chiavi del cuore di Federico II di Svevia. Le girai così delicatamente, aprendo e chiudendo, che esclusi quasi ogni altra persona dalla sua intimità. Ma fui tanto fedele al mio glorioso incarico, che a causa di ciò

persi sonno e salute.

L'invidia, vizio comune e colpa abituale delle corti, come una prostituta non ha mai distolto il suo sguardo disonesto dalla sede imperiale. Infiammò tutti gli animi contro di me, e gli infiammati, a loro volta, tanto rumoreggiarono presso l'imperatore che le gloriose onorificenze si mutarono in dolorosi lutti.

Il mio animo sdegnato, credendo che con la morte si sarebbe sottratto all'ingiusto disprezzo, mi indusse a compiere contro me stesso, che nel giusto fino a quel momento, un atto ingiusto.

Per le inusitate radici di quest'albero che mi incarcera, vi giuro che fui sempre fedele al mio rispettabile signore. E se qualcuno di voi torna nel mondo, mi conforti riabilitando la mia memoria, che è ancora prostrata per il colpo che le assestò l'invidia."

### **Sorte dei suicidi prima e dopo il Giudizio Universale**

Virgilio attese un poco, e poi mi disse: "Dato che tace non perdere tempo; ma parla e interrogalo, se desideri sapere qualcosa."

Io mi schernii e gli risposi: "Domanda in vece mia ciò che credi possa appagarmi: io non potrei, tanto è grande la pietà che ora mi gonfia il cuore!"

Perciò Virgilio, voltosi al pruno, riprese: "Se ti verrà fatto spontaneamente il favore che chiedi, spirito imprigionato, rivelaci in che modo l'anima si lega a questi tronchi contorti; e rivelaci, se puoi, se sia mai accaduto che qualche anima si sia liberata da tali membra.

Allora il tronco soffiò forte, e quel soffio si convertì in parole: "Vi sarà data una risposta concisa.

Quando l'anima, che è stata così crudele, si separa dal suo corpo, da cui essa stessa s'è volontariamente strappata, Minosse la scaglia nel settimo cerchio. Essa cade a caso nella selva e non in un luogo prestabilito; qui germoglia come gramigna. Spunta in forma di rovo o di albero selvatico e poi le Arpie, nutrendosi delle sue foglie, le causano dolore e permettono a questo dolore di manifestarsi.

Come le altre anime, anche noi verremo infine a riprendere i nostri corpi, ma non per questo ce ne rivestiremo, poiché non è giusto riavere indietro ciò di cui ci si è privati volontariamente. Trascineremo fin qui i nostri corpi ed essi saranno appesi nella triste selva, ciascuno penzolante dalla pianta in cui è rinchiusa la sua anima, nemica del suo stesso corpo."

### **Violenti contro le cose (gli scialacquatori): Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea**

Eravamo ancora in attesa ai piedi del tronco, credendo che ci volesse dire altro, quando fummo sorpresi da un rumore simile a quello che si sente quando arriva il cinghiale e i cani da caccia. Nel luogo dove si è appostati si odono allora il latrato dei cani e lo stormire delle fronde.

Ecco apparire a sinistra due individui, nudi e graffiati, che scappavano così in fretta da rompere ogni fronda. Quello che correva davanti gridava: "Soccorrimi. Soccorrimi presto, oh morte!" E l'altro, che si accorgeva di restare troppo indietro, lo sbeffeggiava: "Ercolano Maconi, non furono così veloci le tue gambe nella battaglia della Pieve al Toppo, quando fosti ucciso

dagli Aretini!" Ercolano perse tutto al gioco ed è per questo si trova ora qui. Ma dopo averlo sbeffeggiato, poiché forse gli mancava il fiato, si cacciò dentro ad un cespuglio per nascondersi.



Dietro a loro la selva era piena di cagne nere, affamate e veloci come cani da caccia sguinzagliati al loro inseguimento. Azzannarono quello che si era riparato nel cespuglio, e lo lacerarono pezzo per pezzo; e se ne andarono portando via quei brandelli dolenti di carne.

### **Anonimo fiorentino suicida**

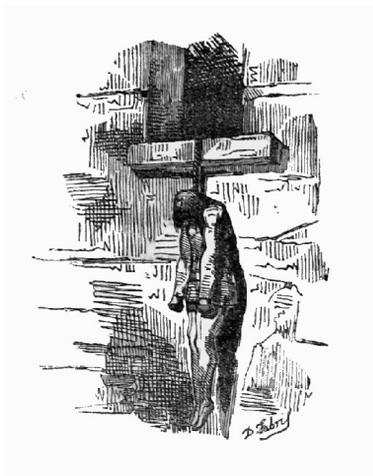
Allora la mia guida mi prese per mano, e mi condusse al cespuglio che piangeva inutilmente attraverso le rotture sanguinanti. Diceva il cespuglio: "Oh Giacomo da Sant'Andrea, a che

ti è servito farti scudo di me? Che colpa ne ho io della tua vita peccaminosa durante la quale sperperasti tutti i beni di tua madre?"

Quando il maestro si fermò sopra di lui, chiese: "Chi fosti tu, che attraverso tanti rami spezzati emetti assieme al sangue queste parole dolorose?" Ed egli ci rispose: "Anime che siete arrivate giusto in tempo per vedere l'orrendo strazio che così violentemente mi strappò le fronde, radunatele, vi prego, ai piedi di questo infelice cespuglio.

Nacqui a Firenze, città che cambiò il dio Marte, suo primo patrono, con san Giovanni Battista; per questo motivo il dio della guerra sempre l'affliggerà con la sua arte. Se non fósse che sul ponte dell'Arno rimane ancora una sua statua, quei cittadini che la rifondarono sulle ceneri, rimaste dopo il passaggio di Attila\*, avrebbero lavorato inutilmente.

Sono qui Perché mi impiccai in casa mia."



---

\* Firenze in realtà fu assediata dai Goti di Totila nel 542.

## Capitolo XIV

### **Terzo girone del settimo cerchio: una spiaggia infuocata in cui vengono puniti i violenti contro Dio: i bestemmiatori**

Poiché l'amore di patria mi commosse, radunai i rami sparpagliati e li restituii a quell'anima, la cui voce s'andava affievolendo.

Giungemmo quindi al confine con il terzo girone, dove si contempla la spaventosa azione della giustizia. Per illustrare bene cose mai viste prima, vi devo spiegare che arrivammo in una pianura priva di vegetazione. La dolorosa e triste foresta dei suicidi la circonda, come il fiume di sangue del Flegetonte circonda quest'ultima. Qui ci fermammo proprio sul margine.

Il suolo era formato da una sabbia asciutta e compatta, non diversa da quella che fu calpestata nel deserto libico da Catone Uticense, al comando dell'esercito pompeiano in guerra contro Cesare.



Oh giustizia divina, quanto devi essere temuta da chiunque legga ciò che apparve ai miei occhi! Vidi folte schiere di anime nude e indifese che piangevano tutte con grande strazio, e pareva che fosse imposta a ciascun gruppo una diversa punizione.

Alcuni, i violenti contro Dio che sono bestemmiatori, giacevano in terra in posizione supina; altri, i violenti contro l'arte che sono usurai, sedevano tutti rannicchiati. Altri ancora, i violenti contro la natura che sono sodomiti, camminavano senza posa. Quelli che camminavano erano più numerosi, mentre quelli che subivano la loro punizione distesi erano meno numerosi ma imprecavano maggiormente e con più foga per il dolore.

Su tutta questa distesa di sabbia, piovevano lentamente larghe falde di fuoco, come neve su di una montagna senza vento. Il fuoco eterno scendeva su di loro come le fiamme che, nella calda India, Alessandro Magno vide cadere sul suo esercito e scendere compatte a terra. In quell'occasione fece calpestare il terreno dal suo esercito, perché il fuoco si spegnesse, fintanto che ogni fiamma era isolata e non unita assieme alle altre in un grande incendio.

La sabbia infernale, invece, si infiammava, come l'ésca sotto l'acciarino, e raddoppiava così la sofferenza di queste anime; il movimento frenetico delle loro misere mani, per allontanare dal corpo le fiamme appena cadutevi, era incessante.

### **I violenti contro Dio (bestemmiatori): Capaneo**

Io cominciai a chiedere: "Maestro, tu che sùperi ogni difficoltà, tranne i diavoli ostinati che ci uscirono incontro mentre stavamo per varcare la porta di Dite, chi è mai quel colosso? Lo vedo ignorare le fiamme e giace sprezzante e torvo: la pioggia di fuoco non sembra sopraffarlo?"

Quello, accortosi che chiedevo di lui alla mia guida, mi gridò: "Come fui da vivo, così sono anche da morto.

Giove non potrebbe essere soddisfatto della sua vendetta anche se stremasse il suo fabbro Vulcano dal quale, adirato, ottenne il fulmine acuminato con cui mi uccise. Non potrebbe essere soddisfatto anche se stremasse i Ciclopi, uno dopo l'altro, nella nera fucina dell'Etna, invocando: "Buon Vulcano, aiutami, aiu-

tami!", come accadde durante la battaglia di Flegra, tra i giganti e gli dèi. Non potrebbe essere soddisfatto anche se mi fulminasse nuovamente con tutta la sua forza."

Allora la mia guida urlò, come non lo avevo mai udito finora: "Oh Capaneo, sei maggiormente punito proprio perché non riesci a moderare la tua superbia: nessuna pena, eccetto che essere divorato dalla tua stessa rabbia, sarebbe adeguata al tuo insolente furore."

Poi si rivolse verso di me con il volto sorridente spiegando: "Quello fu Capaneo, uno dei sette re che assediaron Tebe. Salito sulle mura della città, sfidò i suoi numi protettori, Bacco ed Ercole. Per questo Giove in persona lo fulminò. Disprezzò Dio e sembra che lo disprezzi ancora e lo stimi ben poco; ma, come gli dissi, i suoi atteggiamenti sono ora appropriati alla sua condizione.

Seguimi adesso. Stai attento a non mettere i piedi sulla sabbia ardente, ma cammina sempre rasente al margine del bosco."

In silenzio giungemmo là, dove scaturisce dalla selva un torrente il cui colore rosso ancora mi fa raccapricciare. Quel fiume scorreva giù attraverso la sabbia come l'acqua calda del lago ferrigno Bulicame esce in un ruscello che poi le lavoranti della canapa di Viterbo dividono fra di loro incanalandole in varie piscine di macerazione.\* Il suo letto, le sponde e gli argi-

---

\* Preferisco, in questo caso, leggere pettinatrici o lavoranti della canapa ("*pettatrici*") invece di peccatrici o prostitute ("*peccatrici*") che utilizzerebbero le acque a scopi medicamentosi.

ni erano di pietra; e perciò mi accorsi che il passaggio era proprio lì.

### **Il vecchio di Creta e l'origine dei fiumi infernali**

"Fra tutte le altre cose che ti ho mostrato, dopo che varcammo la porta dell'Inferno il cui ingresso non è precluso a nessuno, non vedesti nulla così particolare come questo ruscello, che sopra di sé smorza tutte le fiamme."

Queste furono le parole della mia guida ed io quindi la pregai che mi spiegasse meglio ciò di cui m'aveva fatto assaporare uno stuzzicante accenno.

"Nel Mediterraneo si trova un'isola in rovina," disse allora, "che si chiama Creta e sotto il cui re, Saturno, un tempo il mondo fu virtuoso e gli uomini vissero in perfetta armonia.

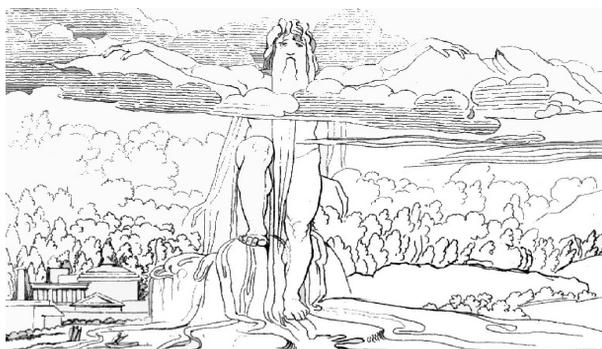
Vi si trova una montagna, il monte Ida, un tempo allietata da acque e vegetazione: ora è abbandonata come fosse un vecchiume.

Rea, moglie di Saturno, la scelse come nascondiglio sicuro per dare alla luce il figlio Giove che suo padre voleva divorare. Per celarlo meglio, ordinò ai Coribanti, suoi fedeli sacerdoti, di coprire con suoni e canti i suoi vagiti.

Dentro il monte vi è una statua di un gran vecchio in piedi, che tiene le spalle rivolte verso le foci del Nilo e guarda a Roma come a specchiarsi. La sua testa è di oro puro, le braccia e il petto sono di argento, poi è di rame fino al cavallo; da questo

punto in giù è tutto di ferro puro, eccetto il piede destro che è di terracotta; e si appoggia più su questo che sull'altro. Rappresenta le diverse età del mondo, che volgono le spalle alla culla della civiltà per guardare alla sede dell'Impero. Ed ora non ci si affida infatti alla ferrea autorità temporale ma piuttosto alla fragile autorità spirituale del papato.

Ogni parte, fuorché quella d'oro, è crepata da una fessura che lacrima. Queste lacrime, convogliate assieme, perforano



la roccia e scorrono di masso in masso precipitando in questo abisso dove formano l'Acheronte, lo Stige e il Flegetonte. Scendono poi attraverso questo stretto canale e formano la palude ghiacciata del Cocito nel nono cerchio, dove più non si scende. Che aspetto abbia questo stagno ghiacciato lo vedrai e quindi adesso non te ne sto a parlare."

Allora gli chiesi: "Se questo ruscello scaturisce in questo modo sulla terra, perché ci appare soltanto ora sul margine di questo cerchio?" E lui mi rispose: "Tu sai che questo luogo è circolare; benché, scendendo, hai camminato a lungo e procedendo sempre verso sinistra, non hai ancora compiuto un intero giro

di circonferenza. Per questo, se ti appare una cosa ancora mai vista, non devi stupirti."

Ma io insistetti: "Maestro, dove si trovano esattamente il Flegetonte e il Lète? Infatti di uno di questi fiumi non parli, e dell'altro affermi che deriva da questa pioggia di lacrime."

"In genere approvo tutte le tue domande" mi rispose; "ma ora il ribollire dell'acqua rossa avrebbe ben dovuto rispondere a una delle domande che mi poni e farti riconoscere il Flegeton-te.

Vedrai il Lète, ma fuori da questo abisso, là dove le anime vanno a lavarsi quando i peccati, di cui si sono pentite, sono purgati e cancellati."

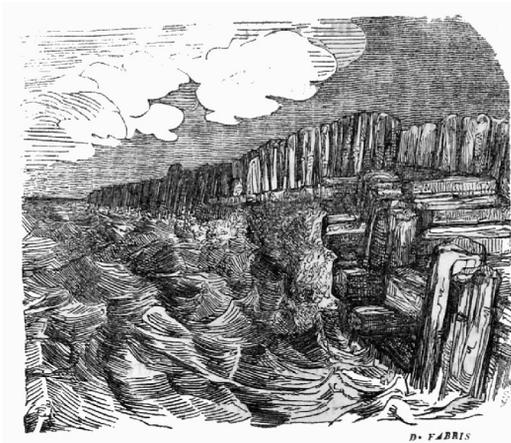
Quindi proseguì: "Ormai è tempo di allontanarsi da questo bosco. Seguimi: gli argini di pietra, che non sono arsi dal fuoco, ci consentono di procedere: sopra di loro, infatti, ogni fiamma si spegne."





## Capitolo XV

### Ingresso nella seconda zona del terzo girone



Procedemmo sopra una delle sponde di pietra; e il vapore del ruscello faceva ombra e riparava dalle fiamme cadenti sia l'acqua sia gli argini.

Quegli argini erano impressionanti,

quantunque il costruttore, chiunque fosse, non li avesse fatti né troppo alti né troppo larghi. Assomigliavano in piccolo alla diga che i Fiamminghi, temendo la marea, innalzarono tra Wissant e Bruges. Assomigliavano pure alla diga che i Padovani innalzarono lungo il corso del Brenta, per proteggere le loro città e i loro castelli dalle inondazioni quando, per il caldo, si sciolgono le nevi sulle Alpi Carniche.

**Incontro con la schiera dei sodomiti (violenti contro natura)**

Ci eravamo già allontanati tanto dalla selva che non sarei più riuscito a vederla, anche se mi fossi voltato. Incontrammo allora un gruppo di anime che camminavano lungo l'argine; ognuna di loro ci osservava come capita di scrutarsi in una sera senza luna, e strizzavano gli occhi verso di noi come un vecchio sarto che introduca il filo nella cruna dell'ago.

**Dante incontra Brunetto Latini**

Osservato in questo modo da tale schiera, fui riconosciuto da uno, che mi afferrò per un lembo della veste e gridò: "Che sorpresa vederti qui!"

Io, quando tese il braccio verso di me, fissai quella faccia bruciata e lo riconobbi nonostante le ustioni; e stendendo in giù la



mano verso il suo viso, risposi: "Anche voi siete in questo luogo, messer Brunetto?"

E quello allora proseguì: "Figliolo, non ti rincresca che Brunetto Latini torni indietro, assieme a te, per un breve tratto e abbandoni così il suo gruppo." Io allora risposi: "Ve ne prego di cuore.

Se volete che mi fermi e mi sieda qui con voi, lo farò volentieri; sempre se l'approva il mio compagno di cammino."

"Figliolo," disse, "chiunque di questa schiera si fermi anche per un solo istante, è costretto poi a giacere per cento anni senza difesa quando la pioggia di fuoco lo ferisce. Procedi: io ti camminerò accanto; poi tornerò dalla mia brigata, che sconta piangendo la sua pena eterna."

Io non osavo scendere dall'argine per camminare affianco a lui come avrei voluto, ma nonostante questo chinai il capo pieno di rispetto.

### **Affettuoso discorso di Brunetto e profezia dell'esilio di Dante**

Egli cominciò a chiedermi: "Quale caso o quale volere superiore ti conduce quaggiù prima della morte? E chi è costui che indica il cammino?"

"Lassù, nel mondo che pur, rispetto a questo, pare sereno," gli



risposi, "mi smarrii in una valle, prima di aver compiuto trentacinque anni.

Soltanto ieri mattina l'ho lasciata alle mie spalle e costui, che vedi con me, giunse mentre stavo per tornare indietro. Ora mi conduce sulla retta via attraverso questo difficile cammino."

Ed egli: "Se segui l'influsso del tuo segno zodiacale non puoi che approdare alla gloria, se giudicai bene da vivo. Se non fossi morto così presto, vedendo che il cielo ti è così favorevole, ti avrei incoraggiato nella tua opera politica e letteraria.

I Fiorentini, ingrati e perversi, anticamente discesero dai Fiesolani, quando la loro città fu distrutta dai Romani per aver aiutato Catilina. Ancora oggi sono duri e rozzi come allora e ti saranno ostili, per via della tua rettitudine. Ed è giusto, poiché il dolce fico non deve produrre i suoi frutti in mezzo agli aspri sorbi. Un vecchio detto li dice ciechi, e sono avidi, invidiosi e superbi: mantieniti immune dai loro costumi.

La sorte ti riserva tanto onore, che entrambi i partiti cercheranno di estirparti; ma l'erba tenera sarà ben lontana da questi caproni. Le bestie fiesolane facciano quindi foraggio di loro stesse e non tocchino la pianta, se in mezzo al loro letame ne nasce ancora qualcuna, nella quale rivive la discendenza dei Romani. I coloni romani infatti si unirono ai Fiesolani deportati quando si fondò questo covo di così grande malvagità."

**Dante ringrazia Brunetto per le sue spiegazioni e si dichiara pronto a resistere ai colpi della sorte**

"Se le mie richieste fossero state interamente esaudite," gli risposi, "voi non sareste ancora morto. Ben ricordo il caro e buon atteggiamento paterno che avevate in vita, e che ora mi addolora, quando nei nostri colloqui mi insegnavate come l'uomo può acquistare gloria imperitura. È giusto quindi che si veda chiaramente, attraverso le mie parole, quanta gratitudine vi serbi.

Quello che mi raccontate sulla mia futura vita lo memorizzo per farlo interpretare, assieme con un'altra predizione, da una donna che ne sarà certamente capace, sempre se riuscirò mai a giungere fino a lei.

Soltanto voglio che sappiate che sono preparato a qualunque colpo della sorte, purché la coscienza non mi rimproveri. Una tale predizione l'ho già udita, come dicevo: perciò la Fortuna giri pure la sua ruota come vuole, non ne ho maggior timore che dei contadini che usano la loro zappa."

Virgilio si volse allora indietro, verso destra, e mi fissò. Poi chiosò enigmatico: "Solo chi riesce a ricordare quello che viene detto, ascolta con profitto."

**Brunetto indica altri suoi compagni di pena e si congeda**

Nondimeno continuai a camminare parlando con messer Brunetto, e gli chiesi chi fossero i suoi compagni più famosi e importanti. Ed egli: "Sapere il nome di alcuni di loro è bene, ma d'altri è meglio tacerlo, poiché il tempo non ci basterebbe per una così lunga elencazione.



Sappi in breve che furono tutti ecclesiastici e dotti di grande valore e di grande rinomanza, macchiatisi in vita di un medesimo peccato.

Con quella folla infelice se ne vanno Prisciano di Cesarea, autore delle *Institutiones gramaticae*, e Francesco di Accorso, docente di diritto all'università di Bologna.



Se mai tu desiderassi guardare una tale piattola, avresti potuto anche vedere il vescovo di Firenze Andrea dei Mozzi che fu trasferito da papa Bonifacio VIII a Vicenza, dove poi morì nel peccato.

Parlerei con te anche più a lungo; ma non posso più né camminare né parlare, poiché

vedo levarsi in lontananza un nuovo polverone dalla distesa sabbiosa: si avvicina un gruppo a cui non devo unirmi.

Ti raccomando la mia opera, i *Livres dou trésor* nella quale sopravvivo. Non chiedo altro."

Poi si voltò, e fu rapido come quelli che a Verona corrono il palio gareggiando nella corsa podistica; e mi parve essere il vincitore e non chi perde.

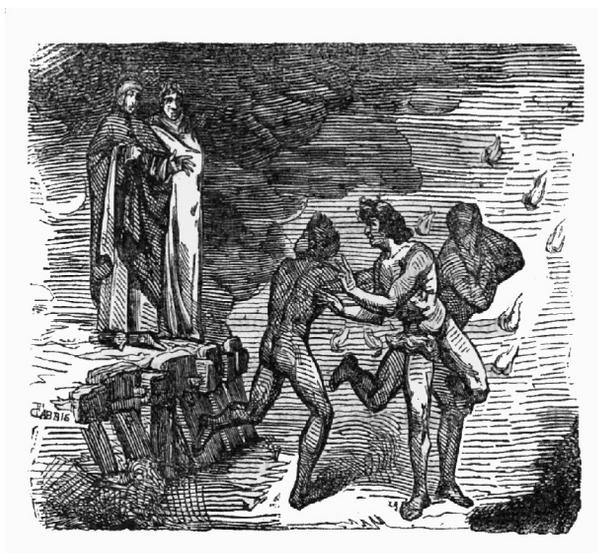




## Capitolo XVI

### Incontro con altri tre sodomiti fiorentini

Ero arrivato fin là dove si udiva, simile a quel ronzio che producono gli alveari, lo scròscio dell'acqua del Fletetonte che precipitava nel cerchio seguente.



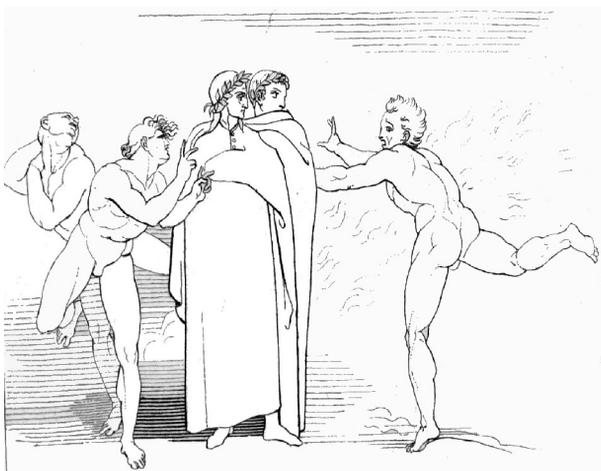
Tre ombre si staccarono contemporaneamente, correndo, dal nuovo gruppo che vedevo ora passare sotto la pioggia di questo crudele supplizio.

Venivano verso di noi e gridavano: "Férmati tu che dal modo di vestire sembri provenire dalla nostra malvagia città."

Ahimè, quante ferite appena aperte dalle fiamme e appena rimarginate vidi sui loro corpi! Al solo ricordo ne soffro ancora.

Il mio maestro prestò attenzione alle loro grida: si volse verso di me e mi suggerì: "Aspettali: si deve essere cortesi con costoro. Se non fósse per le fiamme scagliate dalla natura di questo luogo, direi che converrebbe più a te, che a loro, l'affrettarsi per un colloquio."

Non appena ci fermammo, ripresero il consueto lamento e, quando ci raggiunsero, si misero a correre in cerchio attorno a noi tutti e tre. Come i lottatori nudi e unti, cercano con gli oc-



chi la presa più vantaggiosa prima di slanciarsi e colpirsi a vicenda così, pur girando, questi tre mantenevano il viso rivolto verso di me,

in modo che dovevano volgere continuamente la testa in direzione opposta a quella dei piedi.

**Dante parla con i sodomiti fiorentini di Firenze**

"Se la miseranda condizione di questo luogo sabbioso e il nostro aspetto bruciacchiato e spellato rendono spregevoli noi e le nostre stesse preghiere," cominciò uno di essi, "la nostra fama ti induca a dirci chi sei tu che, così fuori dai tormenti, cammini pur vivo nell'Inferno.

Questo, di cui mi vedi calpestare le orme, benché cammini nudo e spellato, fu di condizione più elevata di quanto tu non possa immaginare. Egli è Guido Guerra dei conti Guidi. Fu nipote della virtuosa Gualdrada, figlia di Bellincione Berti dei Ravignani, e nella sua vita si distinse per intelligenza e per valore militare. Venne bandito da Firenze dopo la sconfitta di Montaperti e capeggiò i Guelfi fiorentini nella battaglia di Benevento contro i Ghibellini di re Manfredi, figlio dell'imperatore Federico II.

L'altro, che dietro me calpesta la sabbia, è Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, le cui parole avrebbero dovuto essere più apprezzate nel mondo, soprattutto quando consigliò di non scendere in campo a Montaperti contro i Ghibellini di Farinata degli Uberti.

Ed io, che vengo tormentato assieme a loro, sono Jacopo Rusticucci, e certamente mia moglie, insopportabile più d'ogni altra cosa, mi recò grave danno e col suo carattere scorbutico fu all'origine del mio peccato.

Se fossi stato al riparo dal fuoco, mi sarei precipitato giù in mezzo a loro, e credo che il maestro lo avrebbe permesso; ma

poiché sarei stato bruciato e arso dalle fiamme, la paura prevalse sulla mia lodevole voglia di abbracciarli.

Poi risposi loro: "La vostra condizione non suscita in me disprezzo, ma un dolore così acuto, che trascorrerà molto tempo prima che riesca a liberarmene del tutto. Tale dolore cominciò fin da quando il mio signore Virgilio m'accennò di voi ed io compresi che si avvicinavano anime grandi, quali in effetti siete.

Appartengo alla vostra stessa città, e sempre udii e parlai di voi e delle vostre opere con venerazione e commozione.

Ora lascio l'amarezza del peccato e mi dirigo verso i dolci frutti della salvezza, a me promessi da questa mia onesta guida; ma prima occorre che giunga fino al centro della terra."

"Possa tu vivere a lungo," rispose ancora quello che mi aveva parlato, "e la tua fama risplendere ben oltre la tua vita. Ma dicci se nella nostra città abitino ancora cortesia e valore, così com'era per tradizione, o se sono completamente scomparse. Te lo chiediamo poiché Guglielmo Borsiere, cavaliere costumato, che da poco soffre qui assieme a noi e cammina là con i nostri compagni, ci addolora non poco per gli eventi che ci ha riferito."

Allora gridai a testa alta: "Le persone venute su dal nulla e gli improvvisi guadagni hanno prodotto in te, Firenze, tanta superbia e sfrenatezza che già ne soffri per gli effetti." E i tre, che

interpretarono le mie parole come risposta, si guardarono l'un l'altro come quando si sente una triste verità.

"Se ti è così facile" risposero in coro "accontentare chi ti chiede notizie, considerati fortunato!



Perciò, se scamperai a questi luoghi oscuri e tornerai a rivedere le belle stelle, se potrai raccontare con soddisfazione di quando fosti nell'Inferno, fa in modo di parlare alla gente di noi."

Quindi ruppero il cerchio, e le loro agili gambe sembrarono ali nel fuggire. Non si sarebbe potuto pronunciare un *amen* con la stessa velocità con cui essi sparirono; per cui anche al mio maestro parve opportuno allontanarsi.

**Descrizione della voragine in cui si getta il  
Flegetonte, tra il settimo l'ottavo cerchio**

Io lo seguivo: avevamo percorso ben poca strada quando il fragore dell'acqua divenne tale che, se anche avessimo parlato, ci saremmo uditi appena.

V'è un fiume che inizia a scorrere con corso proprio dal Monviso, sul versante sinistro dell'Appennino, verso levante. Nel tratto iniziale, prima di scendere a valle, si chiama Acquacheta ma a Forlì non ha più quel nome e si chiama Montone. Sopra San Benedetto dell'Alpe rimbomba in modo simile al Flegetonte perché precipita attraverso un'unica cascata là dove, per la massa d'acqua, dovrebbe essere ricevuto da mille balze. Lo stesso scuro Flegetonte aveva un fragore tale, precipitando giù dal pendio scosceso, che in poco tempo ci avrebbe danneggiato l'udito.

**Gerione appare sulla riva del settimo cerchio**

Io avevo legato in vita una cintura a rammentarmi quotidianamente il mio voto di castità, e con essa avevo pensato tempo prima di imbrigliare la linca dal manto screziato, ossia la Lussuria. Ma ora non mi serve più, avendo lasciato l'ultimo cerchio, dove si puniscono peccati di lussuria. Dopo averlo slegato, come mi aveva ordinato la mia guida, gliela porsi tutta appallottolata. Egli si girò a destra e la gettò giù in quel profondo dirupo, alquanto lontano dalla sponda.

"Deve accadere qualcosa di insolito," pensavo, "in risposta a questo strano tipo di segnale che Virgilio segue così attentamente con lo sguardo."

Ahi quanto dobbiamo essere prudenti davanti ai saggi: non bisogna domandargli nulla perché essi non vedono solamente le azioni ma intuiscono anche i nostri pensieri! Tant'è vero che egli mi disse: "Ben presto salirà colui che attendo, come tu confusamente immagini: fra poco lo vedrai."

L'uomo deve sempre tacere, finché può, quella verità che sembra menzogna tanto è incredibile, poiché senza che ne abbia colpa, lo fa sembrare bugiardo. Io però, lettore, non posso tacere la verità.

Su questi versi, che possano essere graditi a lungo, ti giuro che vidi attraverso quell'aria densa e tenebrosa venire nuotando verso l'alto una figura, tale da sgomentare ogni animo, anche il più forte. Affiorava dall'abisso con il movimento di chi s'immerge per disincagliare l'ancora da uno scoglio, o da qualche altro impedimento sommerso, il quale tende le braccia e ritira a se le gambe per darsi la spinta.



## Capitolo XVII

### Il dèmone Gerione



"Ecco il mostro dalla coda acuminata che scavalca le montagne e penetra nelle case e attraverso le corazze. Ecco colui che appesta tutto il mondo con il suo fetore!" Così cominciò a spiegarmi la mia guida; e gli fece segno di accostarsi all'orlo

del girone, vicino al bordo degli argini di pietra su cui avevamo camminato.

Quel laido simbolo della frode ci raggiunse, e pose a riva la testa e il tronco, ma non la sua coda. Il suo volto era di uomo onesto, tanto benevolo era il suo aspetto. Tutto il resto del corpo era di serpente; aveva due zampe con artigli e pelose fino alle ascelle, che rappresentano la crudeltà del male. Aveva il dorso e il petto e ambedue i fianchi disegnati con nodi intricati e fregi circolari, simbolo dei raggiri e degli inganni. Neppure i Tartari o i Turchi riuscirono mai a fare tappeti con una tale varietà di colori, fondi e rilievi; neppure Aracne, mitica tessitrice della Lidia, che vinse la dea Minerva nella tessitura e fu da lei trasformata in ragno, riuscì mai a elaborare tele con simili disegni.

Come a volte le barche sono ferme a riva, con la poppa in acqua e la prua in secco, e come nelle terre dei Tedeschi crapuloni il castoro si prepara a pescare con la coda in acqua, così il peggiore di tutti i mostri, stava sul margine pietroso che cinge la distesa di sabbia infiammata.

L'intera sua coda guizzava nel vuoto, ritorcendo verso l'alto la coda biforcuta, ad indicare la doppiezza della frode, che aveva l'estremità velenosa come quella di uno scorpione.

Virgilio disse: "Dobbiamo deviare un poco fino a raggiungere quella perversa bestia." Perciò scendemmo a destra e percorremmo dieci passi sull'orlo del settimo cerchio, per evitare completamente la sabbia e la pioggia di fuoco.

**I violenti contro l'arte (gli usurai)**

Giunti vicino a lei vidi, un po' più in là, sulla sabbia, delle persone che sedevano vicino all'abisso.

A questo punto il maestro mi disse: "Per conoscere a pieno questo girone, avvicinarti e osserva la loro condizione. Ma sii breve: nel frattempo io chiederò a questa bestia che ci trasporti sulle sue forti spalle."

Così procedetti da solo sull'orlo estremo del settimo cerchio, dove sedevano quelle anime tormentate. Piangevano per il dolore e si riparavano con le mani, agitandole di qua e di là, ora dalla pioggia di fiamme e ora dal terreno infuocato. Non si comportavano diversamente dai cani che d'estate, ora con il muso e ora con la zampa, tentano di difendersi dai morsi delle pulci, delle mosche o dei tafani.

Fissai il volto di alcuni di loro, su cui cadeva il doloroso fuoco, ma non riconobbi nessuno. Però mi accorsi che a ciascuno di loro pendeva dal collo una borsa, simbolo della loro cupidigia. Su questo sacchetto era dipinto il colore e lo stemma della



loro famiglia e sembrava che il loro sguardo traesse nutrimento da queste borse.

Avvicinandomi e osservandoli più attentamente, notai su di una borsa gialla un leone azzurro: lo stemma dei guelfi Gianfigliuzzi. Mentre il mio sguardo procedeva oltre, ne vidi un'altra rossa come sangue, che mostrava un'oca candida più del burro: lo stemma dei Ghibellini Obriachi.

A questo punto uno, che aveva disegnata sulla sua borsa bianca una grossa scrofa azzurra, mi disse: "Che ci fai in questo abisso? Vattene! Anzi, poiché sei ancora vivo, sappi che mio genero, Vitaliano del Dente, sarà podestà a Vicenza e poi a Padova, e infine sederà qui alla mia sinistra. Sono padovano, nonostante stia assieme a questi fiorentini, e mi chiamo Reginaldo degli Scrovegni.

Molte volte i miei compagni mi assordano gridando: «*Presto arriverà il principe degli usurai, che porterà la borsa coi tre caproni neri! Venga Giovanni Buiamonte, della famiglia dei Becchi: l'attendiamo!*»" A questo punto storse la bocca e tirò fuori la lingua, come un bue che si lecchi il naso.

E io, temendo che il rimanere più a lungo infastidisse Virgilio che mi aveva raccomandato di non indugiare, tornai indietro, allontanandomi da quelle anime afflitte.

**I due poeti salgono in groppa a Gerione che li trasporta fino all'ottavo cerchio: le Malebolge**

Trovai che la mia guida era già salita sulla groppa al mostro terrificante. Mi disse: "Ora sii forte e coraggioso. D'ora in poi si deve scendere con tali scale. Sali davanti, perché voglio stare dietro, in modo che la coda non ti possa nuocere."

Dopo le parole pronunciate da Virgilio, sentii come appressarsi il brivido della malaria, tanto da avere già le unghie livide e da tremare al solo vedere un luogo ombreggiato. Ma mi vergognai e mi mostrai coraggioso come un servo in presenza di un valoroso padrone.

Mi sedetti su quelle immonde spalle, provai a dire, ma non riuscii: "Cingimi con le tue braccia." Ma egli, che altre volte mi aveva aiutato nel rischio, appena salii, mi cinse e mi sorresse con le braccia e disse: "Gerione, è ora di partire. Fai ampi giri e una discesa lenta. Ricordati del carico inusuale che trasporti."

Gerione si staccò dall'orlo del girone come l'imbarcazione si stacca dall'attracco procedendo a ritroso; appena si senti libero, volse la coda dove prima aveva il petto. Poi tese la coda come un'anguilla, e con le zampe tirò a sé l'aria.

Fetonte, figlio del Sole, quando mollò le redini del carro paterno e scottò il cielo, come ancora si può vedere osservando la Via Lattea, provò certo una grande paura. Ma non credo fosse maggiore della mia, allorché mi trovai circondato dall'aria e non vidi più nulla fuorché il mostro. Una simile paura non la

provò neppure l'infelice Icaro che, fuggendo col padre Dedalo dal labirinto di Creta con ali di piume e cera, sentì le spalle perdere le penne. La cera si scioglieva, mentre dietro a lui il padre gli gridava disperato: "Hai sbagliato direzione! Sei troppo vicino al sole!"

Gerione procedeva nuotando lentamente; scendeva con movimenti circolari, ma non me ne rendevo conto se non per il fatto che l'aria mi soffiava in viso e dal basso. Sentivo già, sulla mia destra, lo spaventoso fragore della cascata del Flegetonte, quindi sporsi la testa per vederlo meglio.

Allora temetti maggiormente di cadere, dato che vidi le fiamme e udii i pianti delle anime: tremando mi strinsi meglio con le gambe alla groppa di Gerione.

E vidi chiaramente, poiché prima non potevo dato che scendevamo a spirale, i supplizi che si avvicinavano ora da una parte ora dall'altra.

Càpita che il falcone, quando è stato a lungo in volo senza aver veduto il richiamo del cacciatore o alcuna preda, faccia esclamare al falconiere deluso: "Ahimè, tu stai scendendo!" Vola stanco, verso il luogo da cui era partito agile e, con molti giri, si posa lontano dal suo sdegnato e adirato padrone. Similmente Gerione ci depose sul fondo, ai piedi della rupe a picco e, scaricatici, si dileguò nelle tenebre come una saetta.

## Capitolo XVIII

### Ottavo cerchio detto anche Malebolge perché diviso in dieci sacche o bolge

Questa parte dell'Inferno è chiamata Malebolge, ed è costituita



interamente da una pietra livida, come la parete rocciosa che tutt'attorno lo circonda.

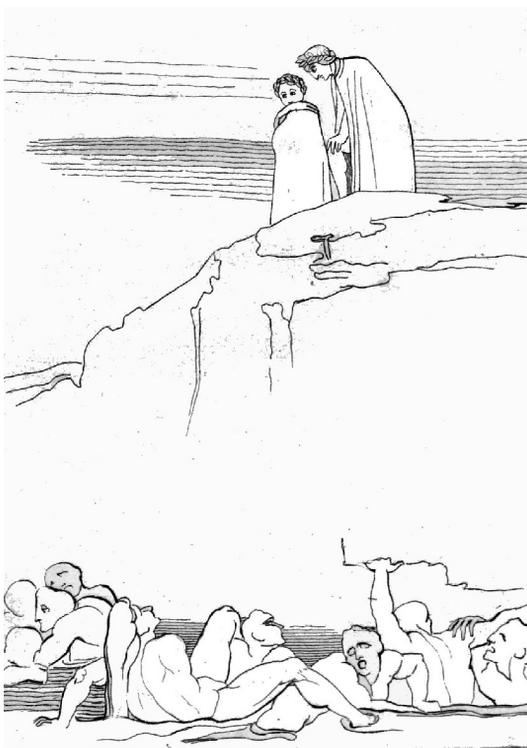
Proprio nel centro di questa spia-

natamalvagia si apre un pozzo molto largo e profondo che porta dall'ottavo al nono cerchio e di cui descriverò la struttura quando sarà il momento giusto.

Quello spazio che rimane tra il pozzo e la base dell'alta parete rocciosa è pertanto circolare, ed è suddiviso in dieci fossati concentrici detti *bolge*.

Quegli avvallamenti hanno l'aspetto simile ai numerosi fossati che circondano i castelli, per proteggerne le mura. Come alle porte dei castelli vi sono dei ponti di pietra tra l'ingresso e la riva esterna dell'ultimo fossato, così dalla base della parete rocciosa partivano una serie ponti di pietra; questi ponti attraversavano gli argini e i fossati fino al pozzo, che li interrompe e verso cui convergono.

Ci trovammo in questo luogo quando Gerione ci scollò via dalla sua schiena; Virgilio si diresse a sinistra, e io lo seguii.



**Nella prima bolgia vi sono i ruffiani: Vendico Caccianemico**

Vidi alla mia destra il primo avvallamento; era pieno di inusitate immagini di dolore, pene mai viste e fustigatori di nuovo tipo. I peccatori stavano nudi sul fondo; procedevano, lungo l'argine esterno, in direzione contraria alla nostra; mentre invece, lungo l'argine interno, camminavano nella nostra direzione, ma più velocemente.

Si muovevano come i Romani che quest'anno, a causa della grande folla per il primo giubileo, hanno deciso di regolare il transito della moltitudine di pellegrini sul ponte di Castel Sant'Angelo. Lo hanno convogliato in modo tale che da un lato del ponte tutti si dirigessero verso San Pietro mentre dall'altro lato verso il monte Giordano.

Da ogni parte, sulla pietra scura vidi diavoli cornuti che con grandi fruste percuotevano crudelmente sulla schiena i dannati. Ah come gli facevano alzare i talloni fin dal primo colpo! Nessuno aspettava il secondo o il terzo.

Mentre camminavo notai uno di loro. Immediatamente esclamai: "Non è certo la prima volta che lo vedo!" Per poterlo quindi osservare meglio mi fermai. La mia cara guida si fermò con me, e consentì addirittura che ritornassi un poco indietro per vederlo meglio.

Quel frustato credette di potersi nascondere abbassando il volto; ma gli servì a poco, poiché l'avevo già riconosciuto e l'apostrofei: "Tu, che volgi lo sguardo a terra sei certamente Vene-

dico Caccianemico, se il tuo aspetto non mi inganna, capo del partito guelfo bolognese. Ma quale peccato ti conduce in queste brucianti e piccanti vallate?"

Ed egli mi rispose: "Lo dico malvolentieri; ma mi costringono a fare ciò le tue precise parole, che mi richiamano alla memoria la vita terrena.

Per cementare un'alleanza politica costrinsi mia sorella Ghisolabella a cedere alle voglie del marchese Obizzo II d'Este, comunque venga raccontata ora questa turpe vicenda.



Ma non sono il solo bolognese a scontare qui la sua colpa. In questo luogo, al contrario, vi sono più Bolognesi di quanti non ne parlino ora il dialetto tra i fiumi Sàvena e Reno; e se di questo vuoi una prova certa, rammentati di quanto è grande la nostra cupidigia."



Mentre diceva queste parole un diavolo lo colpì con la sua frusta di cuoio e disse: "Vattene da qui, ruffiano! In questo luogo non vi sono donne da ingannare."

### **I seduttori delle donne: Giasone**

Io mi riavvicinai al mio compagno con cui, percorsi pochi passi, giungemmo in quel punto da dove partiva, dalla parete rocciosa, un ponte di pietra. Salimmo su di esso con molta facilità; camminammo diretti a destra, sul suo fondo scheggiato, e ci allontanammo da quell'eterno girare.

Quando raggiungemmo il centro della campata del ponte, per consentire il passaggio dei frustati, la mia guida disse: "Fèrma-

ti, e fa in modo che ti vedano questi altri disgraziati che non hai potuto osservare poiché camminano nella nostra stessa direzione." Da questo antico ponte osservavamo quindi la fila che procedeva verso di noi dall'altra parte della bolgia, e che la frusta spingeva così come faceva con i ruffiani.

Il mio buon maestro, senza che domandassi, mi disse: "Guarda quel grande che si avvicina, e che non sembra piangere per il dolore: che regale fierezza!

Quello è Giasone, figlio del re di Tessaglia, che guidò la spedizione degli Argonauti in Colchide con coraggio e saggezza. Lì giunto riuscì a conquistare il vello d'oro. Egli passò per l'isola di Lémno, dopo che le donne audaci e spietate avevano ucciso tutti i loro uomini. Qui con gesti e con lusinghe ingannò Isifile, la giovane che al tempo della strage aveva ingannato tutte le altre donne convincendole a risparmiare la vita al padre Toante. La abbandonò, incinta e sola: questo peccato già lo rende meritevole di tale supplizio. Ma si rende anche giustizia alla moglie Medea, anch'essa da lui abbandonata.

Assieme a lui camminano coloro che usarono l'inganno per il proprio interesse e ti basti sapere questi fatti sulla prima bolgia e su coloro che sono qui azzannati."

### **Nella seconda bolgia gli adulatori: incontro con Alessio Intiminelli e Taide**

Ci trovavamo già nel punto in cui l'angusto sentiero s'incrocia col secondo argine, e da cui parte un altro ponte.

Udimmo gente che si lamentava nell'altra bolgia e grufolava e si percuoteva con le palme aperte.



D. FABRIS

Le sponde erano incrostate, da una muffa che disgustava vista e olfatto, per le esalazioni che dal basso vi si condensavano pastosamente. Il fondo è così scuro, che per vederlo fu necessario raggiungere la sommità dell'arco, dove il ponte di pietra è più alto.

Lì giungemmo e lì vidi sul fondo una

massa di persone immerse in tale e tanto sterco che sembrava uscire da tutte le latrine della terra.

E mentre guardavo il fondo, notai uno con la testa così imbrattata di merda, che non si capiva se avesse meno la tonsura ecclesiastica.

Quello mi sgridò: "Perché mi guardi tanto e ignori gli altri?" E io allora risposi: "Perché, se ben ricordo, ti ho già veduto con i

capelli asciutti: sei Alessio Interminelli di Lucca. Per questo ti osservo."

Ed egli allora, colpendosi la testa: "Già! Le lusinghe, che non ero mai stanco di fare, mi hanno cacciato qua giù."

A questo punto Virgilio mi disse: "Guarda poco più avanti e

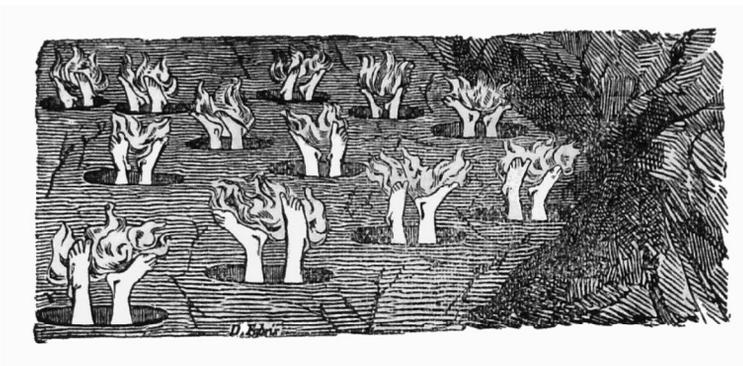


vedrai la faccia di quella sudicia e scostumata donnaccia che, con le unghie lorde, si graffia laggiù. Senza pace siede a terra e si alza in piedi. È Taide, la prostituta greca che al suo amante,

quando costui le chiese «*Ho grandi meriti ai tuoi occhi?*», rispose adulandolo e pensando solo al suo desiderio: «*Più che grandi. Straordinari!*» E a questo punto ci basti quanto abbiamo visto."

## Capitolo XIX

**La terza bolgia. Invettiva contro i simoniaci  
conficcati nelle buche**



Oh Simone, mago di Samaria, tentasti invano di acquistare da san Pietro i doni dello Spirito Santo. Oh sciagurati i tuoi seguaci, che rapacemente prostituiscono per denaro gli uffici sacri: questi devono essere conferiti solo a persone virtuose. È giusto che voi adesso siate condannati e vi troviate nella terza bolgia.

Già eravamo sulla bolgia seguente, al centro della campata del ponte.

Oh sapienza infinita, quanta creatività dimostri in cielo, in terra e in questo mondo malvagio, e con quanta giustizia il tuo potere distribuisce a ciascuno il suo!

Vidi lungo le pareti laterali e sul fondo la roccia scura e piena di buchi, tutti della stessa dimensione e circolari. Mi sembravano delle stesse esatte dimensioni dei battezzatori che si trovano nel Battistero fiorentino di san Giovanni, dove si battezzava per immersione nell'acqua santa il neonato. Spezzai proprio uno di questi, non molti anni fa, per salvare uno che, scivolatovi dentro, vi stava annegando. Questa spiegazione serve ad evitare ogni altra calunnia sul mio conto.

Fuori dell'apertura i piedi e le gambe di un dannato fino al polpaccio sporgevano sopra ogni buco, e il resto del corpo era conficcato dentro. Su entrambe le piante dei piedi di costoro erano accese delle fiamme; perciò si agitavano con tanta forza che avrebbero spezzato funi di vimini o corde intrecciate. Le fiamme ardevano muovendosi dai calcagni alla punta delle dita come quando si muovono sugli oggetti unti, sfiorandone la superficie.

### **I due poeti si fermano a parlare con papa Nicolò III**

"Maestro, chi è costui che si agita più degli altri suoi compagni," domandai, "e perché è consumato da una fiamma più vivace?"

E Virgilio mi rispose: "Se lo desideri ti conduco giù scendendo lungo l'argine successivo. Apprenderai direttamente dalle sue labbra chi fu e quali furono i suoi peccati."

E io: "Apprezzo ogni cosa che ti sia gradita. Tu sei quello che comanda. Sai che eseguo ogni tuo desiderio e inoltre precorro i miei desideri anche se non li esprimo."

Giungemmo allora sul quarto argine; scendemmo quindi giù, dirigendoci a sinistra, nel fondo del fossato sforacchiato e stretto.



Virgilio, che mi stringeva al fianco, non mi depose a terra finché non giungemmo al fóro di chi tanto intensamente manifestava il proprio dolore con le gambe.

"Chiunque tu sia, anima malvagia, che hai la parte superiore del corpo conficcata come un palo," cominciai a dire, "parlami, se ti è possibile."

Io stavo come un frate che confessa un sicario spergiu-ro. Questo, condannato ad essere sepolto vivo, dopo essere stato posto a testa in giù nella fossa lo richiama più volte vicino a sé, prima che lo ricoprano di terra, per allontanare la morte il più possibile.



### **Papa Nicolò profetizza la dannazione di Bonifacio VIII e di Clemente V**

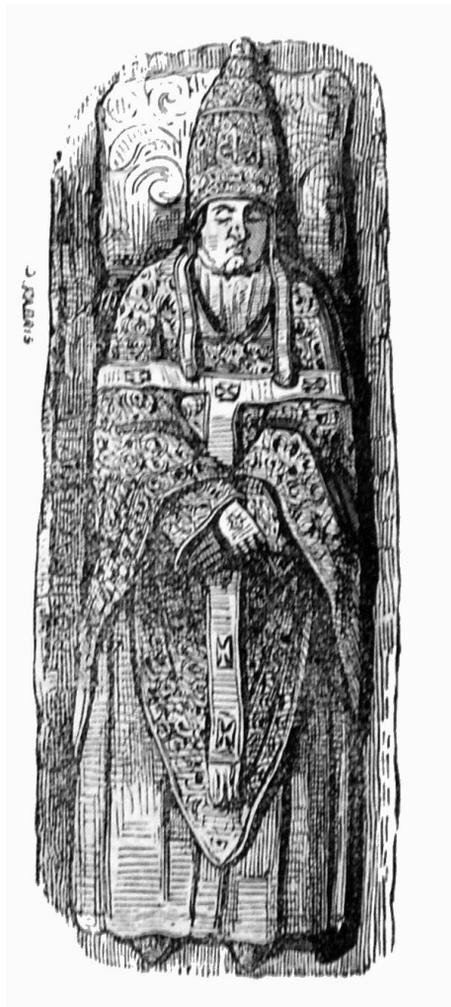
Questo dannato, che fu assassino della Chiesa, gridò: "Sei già qui, Bonifacio? Sei già qui? Il libro del futuro mi ha ingannato di molti anni.

Sei già sazio di quei beni terreni per cui non esitasti ad impadronirti con l'inganno della Chiesa, e a devastarla?"

Io rimasi interdetto come chi, per non aver capito la risposta, non sappia replicare.

Allora Virgilio suggerì: "Digli subito: «Non sono io, non sono io colui che aspetti»." E io risposi come mi ordinò.

A quel punto lo spirito contorse i piedi e poi, sospirando e con



voce lamentosa, mi disse: "Allora che vuoi? Se ti importa tanto sapere chi sia, da precipitarti giù dall'argine per questo, sappi che fui rivestito del manto papale col nome di Niccolò III. In realtà fui degno membro della famiglia Orsini: infatti fui a tal punto desideroso di agevolare i miei parenti, che nel mondo intascai ricchezze, e qui me stesso.

Sotto di me, appiattiti nelle crepe della roccia, sono spinti giù gli altri papi che mi precedettero nel peccato di simonia. Anch'io precipiterò laggiù allorché giungerà qui papa Bonifacio VIII, che

pensavo fossi tu quando ti feci quell'improvvisa domanda. Ma il tempo in cui mi sono bruciato i piedi e che sono stato così

capovolto, è già più lungo di quello nel quale egli starà confitto con i piedi arsi.

Dopo di lui giungerà molto presto il guascone Clemente V.

Egli, per aver venduto delittuosamente la Chiesa alla Francia e trasportato la sede papale ad Avignone, sarà tale da dover ricoprire noi due. Sarà un novello



Giasone che, nel secondo *Libro dei Maccabei*, comprò il sommo sacerdozio degli Ebrei dal re di Siria, Antioco Epifane. Come questo sovrano si mostrò compiacente nei confronti di Giasone, così anche sarà il re di Francia, Filippo il Bello, nei confronti di questo papa."

### **Invettiva contro i pontefici simoniaci**

Io non so a questo punto se fui troppo temerario perché, pur essendo stato pontefice, gli risposi in questo modo: "Ma quanta ricchezza pretese mai Gesù da san Pietro prima di affidargli le chiavi del cielo? Certamente non chiese altro se non di seguirlo. Né Pietro né gli apostoli tolsero a Mattia oro o argento, quando questi venne sorteggiato per occupare il posto che fece dannare il malvagio Giuda Iscariota. È giusto quindi che tu sia

dannato in questo luogo e continua pure a custodire con cura il denaro raccolto illecitamente e che ti servì ad osteggiare Carlo I d'Angiò.

E se non fósse che ancora me lo impedisce il rispetto per la carica che avesti in vita, ricorrerei a parole molto più dure; la vostra avidità infatti corrompe il mondo, calpestando i buoni ed elevando i malvagi. L'evangelista san Giovanni pensò a voi pontefici, allorché vide la grande prostituta, che siede sulle acque, amoreggiare con i re. La prostituta nacque con le sette teste e trasse forza dalle dieci corna; allo stesso modo la Chiesa cominciò ad operare con i sette sacramenti e si rinvigorì con i dieci comandamenti, fino a che il suo sposo, il papa, fu virtuoso e non commise azioni simoniache.

Del denaro avete fatto il vostro dio. Quale differenza c'è tra voi e gli idolatri, se non che quelli adorano un idolo e voi adorate un numero sterminato di pezzi d'oro e d'argento?

Ahi, Costantino, di quanto male fu causa non la tua conversione, ma quella ricca donazione\* di terre che ricevette da te il primo papa, Silvestro I!"

E, mentre gli ele cantavo, costui scalciava violentemente con entrambi i piedi o per rabbia o per rimorso.

---

\* La donazione di Costantino è un falso risalente all'VIII secolo, ma ritenuto genuino fino al XV secolo.

**Virgilio manifesta la sua compiacenza per il suo giudizio e camminando giungono al ponte successivo**

Credo davvero che alla mia guida, che è la ragione, piacesse quanto avevo detto, tanto soddisfatta era la sua espressione mentre ascoltava il mio discorso. Perciò mi cinse con le braccia; e dopo avermi sollevato al petto, risalimmo per la strada da cui eravamo discesi.

Né si stancò di tenermi stretto e sé, finché non mi ebbe riportato nel mezzo del ponte, che serve da passaggio tra il quarto e il quinto argine.

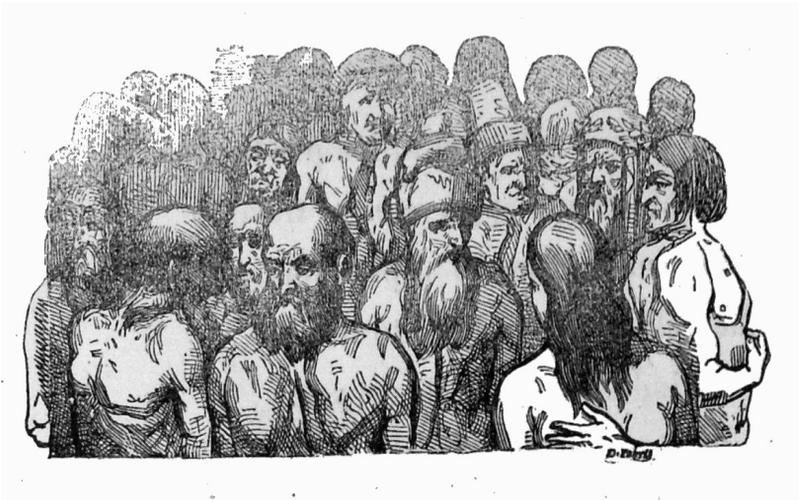
Qui depose dolcemente il carico e fu delicato perché il ponte era irto di sporgenze e ripido tanto da essere, anche per le capre, un passaggio arduo.

Da lì riuscii a intravedere davanti a me un'altra bolgia.



## Capitolo XX

### La pena degli indovini nella quarta bolgia



Ora, nel ventesimo capitolo di questo volume, devo scrivere di una pena inaudita.

Ero pronto a osservare il fondo visibile della bolgia, che era bagnato da lacrime d'angoscia. Vidi allora molta gente, silen-

ziosa e piangente, avanzare lentamente in questa valle circolare al passo che tengono le processioni.

Quando abbassai il mio sguardo notai che ciascuno di loro, sembrava avere il collo ruotato verso il dietro in maniera innaturale. La faccia era girata dal lato della schiena e dovevano camminare all'indietro, poiché non potevano vedere davanti a sé. Forse questo può essere già capitato a qualcuno per una paralisi; ma io non lo vidi mai accadere, né credo sia mai avvenuto.

### **Dante prova compassione per questi dannati e Virgilio lo rimprovera**

Lettore, se Dio ti lascerà trarre utile frutto da queste righe, immedesimati e pensa come avrei mai potuto trattenermi dal piangere quando vidi da vicino dei corpi umani così devastati. Le loro lacrime scorrevano sulla schiena bagnando la fenditura tra le natiche. Pure io piangevo, appoggiato ad una delle sporgenze della roccia. Allora il mio accompagnatore mi disse: "Sei come tutti gli altri sciocchi! Perché ti commuovi di fronte alla punizione dei malvagi? Il non aver compassione di costoro è, qui, la pietà più grande che si possa avere: quale colpa è peggiore del soffrire osservando gli effetti della giustizia divina?"

### Virgilio indica alcuni indovini famosi: Anfiarao, Tiresia, Arunte e Manto

Alza la testa!  
Alzala e  
guarda colui  
sotto cui, da-  
vanti a Tebe  
assediate, si  
spalancò la  
terra. Tutti  
gridavano:  
"Dove preci-  
piti, re An-  
fiarao? Per-  
ché abbando-



ni la guerra?" Ma lui non smise di precipitare, fino a che non raggiunse Minosse che ghermisce tutti quanti.

Anfiarao, prevedendo il suo destino, tentò di nascondersi per non andare in guerra, ma la moglie Erifile ne rivelò il nascondiglio, in cambio di una spettacolare collana.

Osserva come ha trasformato in petto le sue spalle poiché volle veder troppo avanti. Ora invece è costretto a guardare all'indietro e a camminare a ritroso.

Vedi l'indovino tebano Tiresia, che fu tramutato da maschio in femmina per aver separato, bastonandoli, due serpenti che si

accoppiavano. Dovette percuotere nuovamente i due serpenti avvinti, prima di riavere le sue sembianze maschili.

Quello che dà le spalle al ventre di Tiresia è l'aruspice etrusco Arunte, che prevede la guerra civile fra Cesare e Pompeo e la vittoria di Cesare. Egli dimorò in una grotta tra i marmi bianchi dei monti della Lunigiana\*, dove fanno legna i Carrarensi che abitano a valle. Da questa grotta poteva liberamente vedere le stelle e il mare; e ora non ha altra vista che il ventre di Tiresia.



E colei che si copre il seno con i capelli sciolti, che non puoi però vedere perché è posto dietro e che ha dall'altra parte anche tutte le sue *pudenda* pelose, fu Manto figlia di Tiresia. Peregrinò per molti paesi e poi si fermò là dove nacqui io: per questo motivo sarei lieto che tu ora mi prestassi un po' più di attenzione.

---

\* In realtà era di Lucca ma Dante nel suo manoscritto leggeva "*Lunae*" invece di "*Lucae*".

**Virgilio spiega le origini di Mantova**

Dopo che suo padre morì e la città di Tebe, sacra a Bacco, fu schiava del tiranno Creonte, costei girovagò a lungo per il mondo.

A nord dell'incantevole terra d'Italia vi è il lago di Garda, ai piedi dei monti che sovrastano il castello di Tirolo e segnano i confini della Germania. Un tempo questo lago si chiamava Benaco. La regione situata tra Garda, Valcamonica e Alpi Pennine, è irrigata dall'acqua, proveniente da più di mille sorgenti, che poi ristagna in questo lago.

In mezzo ad esso vi è l'isola di Lechi, un tempo detta dei Frati, la cui chiesa di santa Margherita è soggetta contemporaneamente alla giurisdizione dei vescovi di Trento, Brescia e Verona. Tutti e tre questi vescovi potrebbero infatti fermarsi qui a dare la loro benedizione, se la visitassero nel loro tragitto.

La fortezza scaligera di Peschiera, bella e robusta e atta a fronteggiare Bresciani e Bergamaschi, è posta a sud del lago dove



la riva è più bassa. Qui necessariamente trabocca quanto d'acqua non può essere contenuto dentro al lago, e diventa un fiume che scorre giù lungo i pascoli verdegianti.

Appena l'acqua ricomincia a scorrere, non si chiama più lago di Garda, ma fiume Mincio e procede fino al borgo di Govèrnolo, dove si getta nel Po. Dopo un percorso non molto lungo, trova poi un avvallamento nel quale straripa e forma una palude che d'estate talvolta diventa malsana.

Mano, vergine selvaggia, passando di lì vide una terra, in mezzo alla palude, incolta e disabitata. Si fermò in quel luogo, con i suoi servitori, per evitare ogni contatto umano ad esercitare le sue arti magiche; lì visse e lì morì.

In séguito gli uomini dei dintorni si radunarono in quel luogo, che era ben protetto perché circondato dalla palude. Costruirono la città nel luogo dove lei era sepolta; e, in onore di colei che per prima l'aveva abitata, la chiamarono Mantova



senza bisogno di ricorrere ad alcun rito magico nella scelta del nome.

Un tempo i suoi abitanti erano molto più numerosi, prima che lo stolto conte Alberto di Casalodi, signore guelfo di Mantova, fosse tratta in inganno dal ghibellino Pinamonte dei Bonacolsi; questo, infatti, convinse il conte ad esiliare molti nobili mantovani.

Dunque ti avverto che, se anche udissi mai spiegare in maniera differente l'origine della mia città, nessuna menzogna dovrà ora alterare la verità di quanto ti ho esposto."

Ed io lo rassicurai: "Maestro, le tue argomentazioni sono così evidenti e convincenti, che altre delucidazioni sarebbero come tizzoni spenti e privi di fiamma.

### **Virgilio elenca altri indovini presenti**

Ma indicami, ti prego, se tra i dannati che camminano, ne scorgi qualcuno degno di considerazione: questo è il mio pensiero fisso."

Allora mi disse: "Colui che lascia scendere la barba sulle spalle abbronzate, fu l'indovino che insieme a Calcante, quando tutti i Greci partirono per la guerra tanto che rimasero solo i bambini nelle culle, interrogò gli dèi per conoscere il momento propizio per salpare verso Troia.

Si chiamò Euripilo, e sotto questo nome l'ho descritto in un passo dell'*Eneide*, e tu lo sai bene visto che la conosci tutta quanta a memoria.

Quell'altro che è così magro, era Michele Scotto. Egli, medico e astrologo alla corte di Federico II, fu davvero abile nelle frodi della magia.

Là puoi vedere l'astrologo forlivese Guido Bonatti, che lavorò alla corte di Ezzelino III; puoi vedere Asdente, calzolaio di Parma, che ebbe fama di grande indovino e che adesso vorreb-

be essersi occupato solo di cuoio e spago, ma è oramai troppo tardi per pentirsi.

Vedi infine le donne sciagurate che tralasciarono ago, spola e fuso per farsi indovine e poter fare incantesimi con erbe e simulacri.

### **Ripresa del cammino**

Ma vieni via di qui oramai; poiché già la luna, le cui macchie rammentano Caino condannato a portare sulla schiena un fascio di spine, è a metà tra i due emisferi e si immerge nel mare vicino a Siviglia. Già ieri notte ci fu luna piena: te ne devi ben ricordare, poiché ti giovò, con il suo chiarore, quando eri smarrito nella buia selva."

Così mi parlava, ed intanto camminavamo.



## Capitolo XXI

### **Nella quinta bolgia i barattieri sono immersi nella pece**

Così procedemmo da un ponte all'altro parlando di cose che la mia opera ora non tratta.

Giungemmo sul punto più alto del ponte successivo, quando ci fermammo per vedere quest'altra fenditura di Malebolge e questi altri inutili pianti. Da lassù notai che era straordinariamente buia.

Era come visitare la darsena veneziana durante l'inverno quando s'incolla e si spalma di nuovo la pece bollente sui navigli danneggiati e che non possono navigare. Invece di navigare, che d'inverno non si può, alcuni rimettono a nuovo la loro nave e altri chiudono con la stoppa le falle sulle fiancate di navi che hanno fatto innumerevoli viaggi. Vi è chi ribatte i chiodi a prua e chi a poppa; altri fabbricano remi ed altri intrecciano le funi; alcuni rattoppo le vele, sia quelle minori che quelle maggiori. Così dunque, non a causa del fuoco ma

per opera di Dio, bolliva laggiù una pece densa, che impiastrava entrambe le rive con uno strato viscoso.

Io vedevo questa pece, ma in essa non scorgevo altro se non le bolle che l'ebollizione sollevava, e la vedevo gonfiarsi e ricadere abbattendosi su se stesse.

### **Un diavolo reca sulle spalle un dannato e lo getta nella pece dall'alto del ponte**

Mentre osservavo il fondo della bolgia, la mia guida, dicendomi di far attenzione, mi tirò a sé dal luogo dov'ero.

Allora, con le gambe che tremavano per l'improvvisa paura, mi voltai impaziente di vedere ciò che avrei dovuto fuggire e: per meglio vedere, non avevo fretta di muovermi. Vidi giungere alle nostre spalle un diavolo nero che correva su per la roccia del ponte.

Quanto era minaccioso e feroce mentre avanzava con le ali spiegate e in punta dei piedi a piccoli passi! Un dannato pog-



giava con entrambi i fianchi sulla sua spalla acuta e sporgente, ed egli ne artigliava le caviglie.

Giunto nel punto dov'eravamo gridò: "Oh Malebranche, ecco un altro politico di Lucca, città tanto devota a Santa Zita! Immergetelo voi nella pece, poiché io torno di nuovo in quella città ch'è ben fornita di questi peccatori.

Lì ognuno è corrotto ben più di Bonaventura Dati che, come tutti sanno, è il più grande malfattore di Lucca: ad ogni assemblea si vendono sempre il voto."



Lo scaraventò giù e tornò indietro sul ponte roccioso così rapidamente come mai nessun cane, sciolto dalla catena, fu così veloce nell'inseguire il ladro.

Quello sprofondò e riemerse impeciato; ma i dèmoni, che stavano nascosti sotto al ponte, gridarono: "Qui non c'è il santo volto del Cristo Nero che venerate a Lucca. Qui si nuota diver-

samente che nel Serchio. Se non vuoi le nostre unghiate, non ti sporgere al di sopra della pece."

Poi lo trafissero con innumerevoli uncini e aggiunsero: "Qui dovrai muoverti al di sotto della pece. Dovrai arraffare, se puoi, una boccata d'aria di nascosto." Procedevano come i cuochi quando tuffano la carne nel mezzo della pentola con gli uncini, in modo che non venga a galla.

### **Virgilio fa nascondere Dante dietro ad una roccia e va a parlare col diavolo Malacoda**

Il mio buon maestro mi disse: "Perché non ti si noti, accovacciati dietro ad una sporgenza rocciosa. Non temere se mi offendono poiché so come vanno queste cose: già un'altra volta infatti mi ritrovai in una simile baruffa."

Poi passò oltre il colmo del ponte; e non appena giunse sul sesto argine, gli fu necessaria tutta la sua risolutezza.

I diavoli uscirono da sotto il ponte e gli puntarono contro tutti i loro uncini. Avevano il medesimo furore tempestoso dei cani da guardia che si lanciano contro il mendicante che s'arresta sulla porta e chiede l'elemosina.

Ma egli gridò: "Non siate malvagi! Prima che mi uncinate, venga avanti uno di voi e mi ascolti; dopo discuterete se è il caso di uncinarmi."

Gridarono in coro: "Vada Malacoda!" Quindi uno avanzò - e gli altri stettero fermi - e si avvicinò a Virgilio chiedendo: "Ma che ti serve tergiversare?"

"Credi forse, Malacoda, che sia giunto fin qui al riparo da ogni vostra azione," disse il mio maestro allora, "senza che la volontà di Dio e la Provvidenza mi siano favorevoli? Lasciaci andare, poiché il Cielo vuole che io faccia da guida ad un altro per questo orribile cammino."

Allora l'orgoglio lo abbandonò, lasciò cadere l'uncino ai suoi piedi, e poi, rivolto agli altri, disse: "Se è così, non feritelo."

### **Dante, chiamato da Virgilio, esce spaventato dal suo nascondiglio**

E la mia guida rivolta verso di me: "Tu che stai rannicchiato al riparo tra le rocce del ponte, torna pure tranquillamente al mio fianco."

Alle sue parole mi alzai e mi avvicinai velocemente; ma i dia-



voli avanzarono verso di me tutti quanti assieme, tanto che dubitai che rispettassero il patto. Già una volta mi

capitò di percepire una simile paura nei i soldati pisani che uscivano dal castello di Caprona, dopo aver raggiunto un accordo sulla loro resa. Anch'essi furono colti dal timore dovendo passare in mèzzo a così numerose schiere della lega guelfa.

Mi avvicinai con tutto il mio corpo a Virgilio, e li fissai perché il loro aspetto non era per nulla rassicurante.

Essi abbassavano verso di me gli uncini e parlavano fra di loro: "Vuoi che lo punga sul groppone?" E quello interrogato rispondeva: "Ma sì, assestargli una bella fiocinata!"

Ma quel demònio che stava discorrendo con Virgilio, si voltò prontamente verso i suoi compagni e intimò: "Piantala, Scarmiglione! Sta' fermo!"

### **Malacoda concede una scorta di dieci diavoli**

Quindi ci disse: "Non è possibile proseguire lungo questa roccia dato che il sesto ponte giace distrutto sul fondo. Ma se tuttavia desiderate andare avanti, procedete lungo questo argine. Troverete qui vicino un'altra serie di ponti rocciosi che consentono il passaggio. Ieri, cinque ore più tardi di adesso, erano appena trascorsi milleduecento sessantasei anni da quando questa strada franò in quel punto.

Stavo giusto mandando in quella direzione qualcuno di questi miei sottoposti, per controllare se mai qualcuno da quelle parti non si stia stendendo all'aria: andate pure con loro, poiché non si comporteranno male."

"Venite avanti, Alichino e Calcabrina," cominciò l'appello, "ed anche tu, Cagnazzo. Barbariccia sia a capo di tutti e dieci. Venga anche Libicocco e Draghignazzo, lo zannuto Ciriatto e Graffiacane, Farfarello e il pazzo Rubicante.

Ispezionate tutt'intorno le peci bollenti: questi invece restino incolumi fino all'altra serie di ponti, che attraversano le bolge senza interrompersi."

### **Virgilio e Dante, scortati, riprendono il viaggio**

"Ahimè, maestro, che è quel che vedo? Ti prego, andiamo via di qui soli senza guida. Visto che conosci il cammino, per quel che mi riguarda, non ho bisogno della scorta. Perspicace come sei, non ti accorgi che digrignano i denti e ci fulminano con lo sguardo?"

E Virgilio: "Non avere paura: lascia che digrignino a loro piacimento, poiché lo fanno per i sofferenti dannati che stanno laggiù a lessare."

Voltarono a sinistra sull'argine; ma prima di partire, si rivolsero verso il capogruppo, e gli fecero una pernacchia. Egli allora

diede il segnale di partenza, invece che con la tromba, scureggiando.





## Capitolo XXII

### **La marcia dei diavoli rammenta la marcia dei soldati**



Un tempo vidi i cavalieri mettersi in marcia, iniziare l'assalto, sfilare in parate, e talvolta ritirarsi per mettersi in salvo. Vidi la cavalleria procedere sul suolo aretino, e vidi incursioni, tornei e duelli.

A volte i soldati sono guidati dal suono delle trombe, delle campane, dei tamburi o a volte dai segnali provenienti dalle fortezze, e con strumenti di uso comune o stranieri. Ma certamente penso che non vidi mai partire cavalieri, fanti o navi,

che di solito si orientano con i fari e le costellazioni, al segnale di una così insolita tromba.

Noi procedevamo assieme con questi dieci diavoli. Ahi che paurosa compagnia! Ma in chiesa con i santi, e in osteria con i furfanti.

La mia attenzione era rivolta soltanto alla pece, per osservare ogni aspetto della bolgia e della molta gente che vi bruciava.

### **I barattieri si nascondono sotto la pece al passaggio della comitiva**

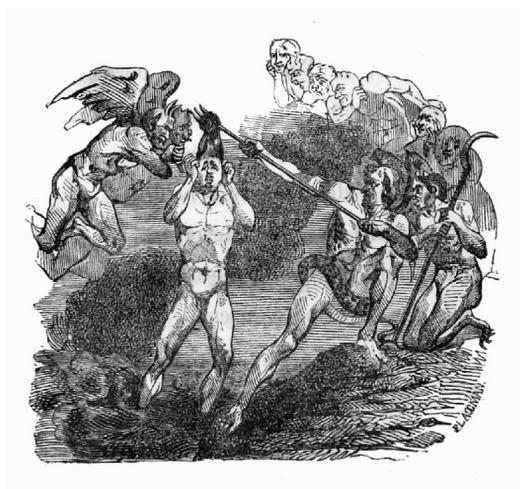
Qualcuno talvolta, per alleviare la sofferenza, sollevava la schiena al di fuori della pece e poi la nascondeva più rapido di un lampo, come un delfino. Questi infatti inarcano il dorso e saltano al di sopra dell'acqua, per avvertire i marinai dell'arrivo di una tempesta, affinché si affrettino a porre in salvo la loro nave.

I peccatori erano ovunque come ranocchi che, a pelo d'acqua, stanno nel fossato col solo muso fuori, in modo da nascondere le zampe e il resto del corpo. Però non appena si avvicinava Barbariccia, si ritiravano subito sotto alla pece bollente.

### **Uno di loro, Jean-Paul di Navarra, viene catturato da un diavolo**

Vidi, e ancora ne provo sgomento, uno di loro restare lì fermo come quando una rana resta ferma mentre le altre schizzano

via. Graffiacane, che gli era di fronte, gli uncinò i capelli impeciati e lo sollevò come una lontra lucida e umida.



Io conoscevo già il nome di ognuno di loro poiché stavo attento quando vennero scelti, e poi li ascoltavo quando si chiamavano l'un l'altro.

"Oh Rubicante, artiglialo e scuoiarlo!" urlarono in coro i

malvagi diavoli.

E io: "Maestro mio, cerca, se puoi, di sapere chi è lo sventurato caduto in balia dei suoi nemici." La mia guida gli si avvicinò al fianco e gli chiese di dove fosse.

Quello rispose: "Nacqui nel regno di Navarra ed ebbi nome Jean-Paul. Mia madre, che mi aveva generato con uno sciagurato suicida e scialacquatore, mi mise a servizio di un signore. Fui in séguito alla corte del munifico re Tebaldo II di Navarra: qui feci concussione di benefici e grazie. Il mio peccato ora lo sconto in questo bollore."

E Ciriatto, al quale dai lati della bocca sporgevano due zanne come a un cinghiale, gli fece sentire come una di esse lacerava

la pelle. Il topo era capitato tra gatte ben cattive; ma Barbariccia lo circondò con le sue braccia, e disse: "State in là! Ci penso io ad inforcarlo."

Si girò verso Virgilio e disse: "Chiedi ancora se desideri sapere dell'altro, prima che lo facciano a pezzi."

Allora Virgilio ne approfittò e chiese in vece mia: "Dimmi un po', tra gli altri dannati che stanno sotto la pece, conosci qualcuno che sia italiano?" E quello rispose: "Mi sono allontanato, poco fa, da uno che era di quelle parti. Magari fossi ancora sotto la pece con lui, così che non temerei né artiglio né uncino."

E Libicocco proruppe: "Abbiamo atteso anche troppo!" Gli afferrò un braccio con il rampone e ne strappò via un pezzo. Pure Draghignazzo volle colpirlo e mirò alle gambe. A questo punto il loro comandante si volse tutto attorno con espressione minacciosa.

### **Jean-Paul parla dei suoi compagni frate Gomita e Michele Zanche e della sua pena**

Appena si furono quietati un poco, la mia guida gli domandò senza indugio, mentre egli ancora si osservava la ferita: "Chi fu quello da cui dici che facesti male a separarti per venire a riva?"

Ed egli rispose: "Fu frate Gomita, vicario in Gallura di Ugolino Visconti di Pisa. Egli, ricettacolo d'ogni inganno, ebbe in custodia i nemici del suo signore, e li trattò in maniera tale che ognuno di loro ancora se ne compiace. Prese denaro e li lasciò

andare liberi dopo un procedimento sommario e affrettato, così come egli stesso mi raccontò. E anche negli altri incarichi pubblici non era un furfante da poco, ma sommo maestro.



Sta spesso assieme a lui il signor Michele Zanche, giudice di Torres, e per parlare della Sardegna le loro lingue non sono mai stanche.

Ahimè, guardate quell'altro diavolo come digrigna i denti; parlerei ancora, ma temo che quello si prepari a grattarmi la rognà." E il loro capo, rivolto a Farfarello che stralunava gli occhi pronto a colpire, disse: "Tirati indietro, uccellaccio."

### **Il barattiere si offre di far uscire i suoi compagni dalla pece e sfugge così ai diavoli**

"Se volete vedere o ascoltare Toscani o Lombardi," ricominciò a dire quel poveretto spaventato, "li farò arrivare. Ma che i Malebranche se ne stiano in disparte, in modo che essi non abbiano a temere punizioni. Allora io, stando qui seduto, per uno che sono ne farò venire fuori almeno sette. Fischierò, come è nostra abitudine fare quando ci si tira fuori e vede che non c'è pericolo."

Cagnazzo a queste parole alzò il muso e, scrollando la testa, disse: "Senti tu che maliziosa astuzia ha escogitato per potersi rituffare sotto!" Allora il dannato, che conosceva una gran quantità di raggiri, rispose: "Sono fin troppo malizioso, in questo modo causo infatti un supplemento di pena per i miei compagni."

Alichino non si trattenne e, nonostante il parere degli altri disse: "Se provi a gettarti nella pece, io non ti inseguirò correndo, ma volerò radente alla pece. Ora abbandoniamo la cima dell'argine e ci nascondiamo per vedere se sei più abile di noi."

Ora, lettore, sentirai raccontare un nuovo tipo di scherzo: tutti si girarono verso l'argine opposto; primo fra loro proprio Cagnazzo che era il più restio.

Il Navarrese allora colse il momento giusto: puntò i piedi a terra e di colpo spiccò un salto e si liberò dalla loro presa.

### **Zuffa tra Alichino e Calcabrina che rimangono nella pece**

Ognuno si sentì in colpa per la sua fuga ma soprattutto chi era stato causa del loro errore; egli, perciò, si lanciò all'inseguimento e gridò: "Ti prendo!"

Ma gli servi a poco urlare perché le sue ali non poterono superare in velocità la paura del Navarrese. Quello s'immerse e questo, volando, drizzò verso l'alto il petto. Sembrava di vedere l'anatra che si tuffa nell'acqua d'improvviso, quando si avvicina il falcone, e questo se ne deve tornare su indispettito e affaticato.

Calcabrina, adirato per la beffa, li seguì volando e sperava che



il dannato si salvasse per aver motivo di lite con Alichino. Non appena il barattiere scomparve, immediatamente rivolse gli artigli contro il suo compagno, e con lui si avvinghiò sopra il fossato di pece. Ma anche l'altro demone si comportò proprio come un rapace sparpiero arti-

gliandolo a dovere, e caddero entrambi nel mezzo dello stagno bollente. Il caldo li separò immediatamente; ma era impossibi-

le uscirne levandosi in volo tanto le loro ali erano invischiate di pece.

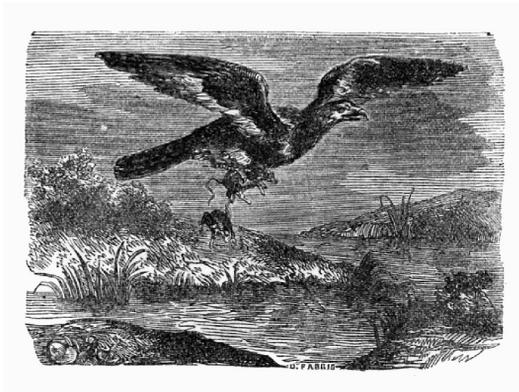
Barbariccia, crucciato come gli altri, ne inviò quattro sull'altra sponda con i loro uncini. Questi, molto velocemente, calarono dove gli era stato indicato e tesero gli uncini verso gli impeciati, che erano già ben scottati sotto la crosta di bitume.

Noi li abbandonammo mentre erano in queste difficoltà.

## Capitolo XXIII

### I due poeti si calano nella sesta bolgia inseguiti dei diavoli

Silenziosi, soli e senza la scorta dei diavoli, procedevamo l'uno davanti e l'altro dietro, come i francescani per la strada.



Mi venne in mente, a causa della recente zuffa, la favola di Esopo che narra della rana che aiuta il topo ad attraversare un fiume. Lo persuade a legarsi a lei ma, a metà strada, s'immerge per

farlo affogare; giunge quindi un nibbio, che li ghermisce entrambi.

Studiando attentamente questi due casi c'è meno differenza tra gli avverbi di tempo "ora" e "adesso" di quanta non ve ne sia tra la favola e la zuffa.

E come un pensiero scaturisce all'improvviso da un altro, così da quello ne venne fuori in un secondo tempo un altro, che raddoppiò in me la paura che già provavo. Pensavo: "Costoro sono stati derisi e danneggiati per colpa nostra, e ritengo che se la siano assai presa. Se l'ira si aggiunge alla loro naturale malvagità, ci inseguiranno più feroci del cane con la lepre quando l'azzanna." Sentivo già drizzarmi i capelli in testa, e mi osservavo dietro, allorché dissi: "Maestro, se non ci nascondiamo rapidamente, mi resterà la paura dei Malebranche. Già li abbiamo alle spalle, e mi turbano talmente che me li sento addosso."

E Virgilio: "Se fossi uno specchio, non rifletterei più rapidamente la tua immagine di quanto ora accolgo ed esaudisco il tuo desiderio. Proprio ora ho letto il tuo pensiero e visto che era identico al mio, mi sono risolto a prendere l'unica decisione possibile. Sempre ammesso che la parete destra dell'argine abbia scarsa pendenza e ci permetta di scendere nella sesta bolgia, così fuggiremo al temuto inseguimento."

Aveva appena finito di darmi quest'indicazione, che li vidi avvicinarsi con le ali spiegate e pronti a ghermirci.

La mia guida mi afferrò immediatamente, come la madre che si sveglia per il rumore, vede le fiamme dell'incendio e afferra

il figlio. Fugge così senza fermarsi, preoccupandosi più di lui che di se stessa, tanto da restare in camicia da notte.

Dalla cima dell'argine pietroso si lasciò scivolare sul dorso lungo la roccia scoscesa, che chiude uno dei lati dell'altra bolgia.

Il mio maestro scivolò veloce lungo quella parete, mentre mi



stringeva al petto, come fossi un figlio e non un compagno. Corse più velocemente dell'acqua lungo il canale e diretta alla ruota del mulino, anche quand'è vicina alle pale.

Appena i suoi piedi toccarono il fondo, i diavoli raggiunsero la sommità dell'argine sopra di noi. Ma non c'era più motivo di temere,

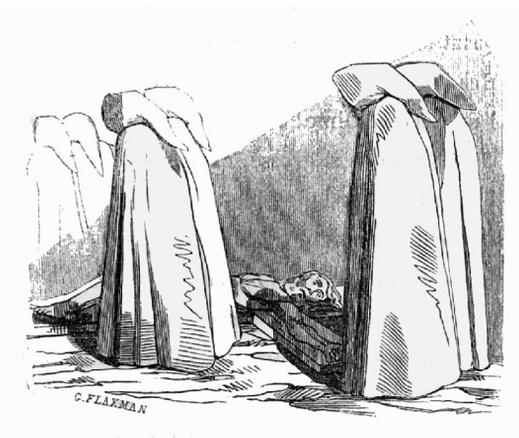
poiché la divina provvidenza, che volle porli quali guardiani della quinta bolgia, gli tolse la possibilità di allontanarsi da lì.

**Gli ipocriti camminano in processione avvolti da cappe dorate**

Laggiù trovammo molte persone scure in volto, stanche e affaticate nell'aspetto, che procedevano con passi lentissimi e piangendo.

Indossavano cappe con i cappucci abbassati davanti agli occhi, simili a quelle che indossavano i benedettini del monastero di Cluny.

Esternamente erano dorate tanto da abbagliare; ma dentro foderate di piombo e così pesanti che, al confronto, sembravano di paglia quelle che Federico II faceva indossare ai rei di lesa maestà quando li mandava al rogo. Oh quant'erano opprimenti quelle vesti e per l'eternità!



Noi ci dirigemmo ancora, come al solito, verso sinistra, seguendoli mentre piangevano; ma, a causa del peso, quella folla sfinita dal peso si muoveva così lentamente, che noi avevamo nuovi compagni ad ogni passo.

Perciò domandai alla mia guida: "Pur continuando a camminare guardati attorno e vedi se trovi qualcuno famoso per le sue azioni o per il nome."

### **Tra essi Dante incontra i frati Catalano e Loderingo**

Uno, udito l'accento toscano, ci gridò dietro: "Fermatevi, voi che correte nel buio! Forse saprai da me quello che chiedi." Perciò Virgilio si voltò verso di me e disse: "Aspettalo, e poi avanza al suo passo."

Sostai, e notai due di loro la cui espressione tradiva un grande desiderio di raggiungermi; ma il peso delle cappe e la strettezza del sentiero li rallentava non poco.

Quando arrivarono vicino a me, mi osservarono a lungo guardandomi di traverso e senza parlare perché i pesanti cappucci non gli consentivano di girare la testa. A questo punto si volsero l'uno verso l'altro e parlarono tra di loro: "Questo qui sembra vivo poiché muove la gola per respirare; e se invece sono morti, per quale privilegio sono senza la pesante stola?"

Poi mi interpellarono: "Toscano, che sei giunto al raduno dei tristi ipocriti, degnati di dirci chi sei."

E io gli rivelai: "Nacqui e crebbi nella grande città sulle rive del bel fiume Arno, e sono qui col corpo che ho sempre avuto. Ma chi siete voi, ai quali tanto dolore lacrima giù per le guance? E qual'è il vostro castigo, che brilla in questo modo? "

Uno di loro mi rivelò: "Queste cappe dorate sono di piombo e sono così spesse che per il peso ci fanno cigolare come bilance sovraccariche.

Fummo frati dell'ordine della Milizia di Maria Vergine Gloriosa, ed entrambi bolognesi; io sono Catalano, della famiglia guelfa dei Malavolti, e questo Loderigo, della famiglia ghibellina degli Andalò.



Per salvaguardarne la pace fummo eletti contemporaneamente come podestà dalla tua città, quando è invece usanza che sia eletto un uomo solo. Il nostro comportamento però fu tale, che le conseguenze sono ancora visibili attorno al Gardingo, dove i Guelfi, terminato il nostro governo, rasero al suolo le dimore degli Uberti."

### **Caifa e i membri del Sinedrio sono crocefissi a terra e calpestati dagli ipocriti**

Cominciai a dire: "Fratì, i vostri tormenti ..." Ma non aggiunsi altro, poiché vidi uno, crocifisso a terra con tre pali al posto dei chiodi. Quando mi vide, si contorse sospirando nel folto della barba; e frate Catalano, che se ne era accorto, mi spiegò:

"Quell'uomo, che vedi inchiodato a terra, è il sommo sacerdote Caifa: consigliò i Farisei, per il bene pubblico, di suppliziare un uomo.

È posto sul cammino, di traverso e nudo, come vedi, ed è necessario che senta, prima che sia transitato del tutto, il peso di chiunque passi.

E nello stesso modo soffrono in questa bolgia suo suocero Anna, e gli altri membri del Sinedrio che condannarono Cristo, fatto che per gli Ebrei fu causa di innumerevoli sventure."

Allora notai che Virgilio era stupito dal vedere costui disteso ai suoi piedi e in croce in un modo così umiliante, nel luogo dell'eterna dannazione.

### **Virgilio s'accorge d'essere stato ingannato da Malacoda e conduce Dante fuori dalla bolgia**

Poi, però, si rivolse al frate con queste parole: "Non vi spiaccia, se vi è permesso, dirci se a destra vi è una qualche uscita attraverso cui noi due possiamo passare da soli e senza dover obbligare i diavoli a farci uscire da questa fossa."

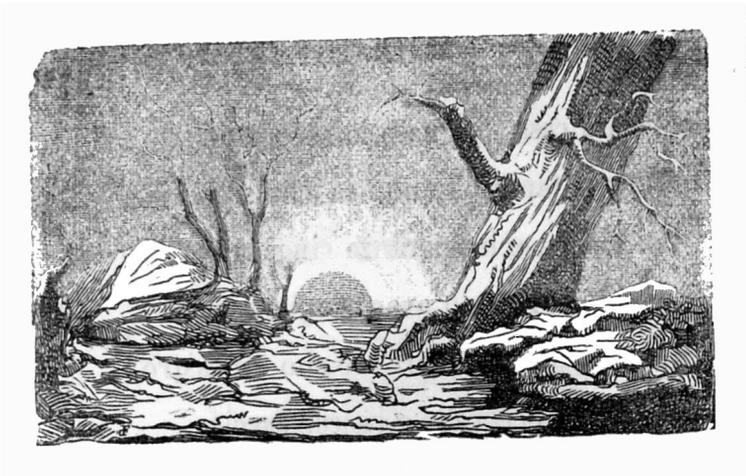
Allora rispose: "Un ponte di pietra è vicino più di quanto non speri. Parte dalla grande muraglia che circonda le Malebolge e attraversa tutte le spaventose fosse; però in questa bolgia è spezzato e non la valica. Potrete risalire lungo le macerie, che giacciono lungo il pendio e si ammucchiano sul fondo."

Virgilio stette un poco a testa bassa e borbottò tra sé contrariato: "Il diavolo uncinatore mi ha mentito." E il frate: "A Bologna udii una volta spiegare che il diavolo ha molti vizi, tra cui l'essere bugiardo e mentitore per eccellenza."

Sentite queste parole la mia guida se ne andò a grandi passi, col volto indurito dall'ira. Io ne seguii quindi le amate orme, allontanandomi dagli ipocriti oppressi dalle loro cappe plumbee.

## Capitolo XXIV

### **Sgomento e sconforto di Dante**



All'inizio dell'anno il sole riscalda i suoi capelli di luce nella costellazione dell'Acquario e le notti durano fino a metà giornata. La brina tratteggia in terra l'immagine della neve, ma dura poco e la sua mina si spunta rapidamente.

Il povero contadino, a cui manca il foraggio, si alza e vede tutta la campagna imbiancata. Si batte allora l'anca sconsolato, rientra in casa e si lamenta andando di qua e di là, come un poveretto che non sappia che fare; poi torna fuori e, vedendo che il mondo in poco tempo ha cambiato aspetto, ricomincia a sperare. Prende il suo bastone, e spinge fuori le pecore al pascolo.

Sbigottii quando vidi il maestro turbato allo stesso modo del povero contadino, ma altrettanto rapidamente giunse la cura per il mio spavento. Non appena raggiungemmo il ponte franato, la mia guida si volse verso di me con quel sorriso affettuoso che avevo già visto ai piedi del monte.

### Uscita dalla sesta bolgia



Allargò le braccia deciso, dopo aver osservato la frana, e mi afferrò.

Si comportava come chi agisca a ragion veduta e dà sempre l'impressione di aver pensato alla sua mossa successiva prima di agire. Mentre mi sollevava verso la sommità di ogni masso, cercava con lo sguardo la sporgenza successiva di-

cendo: "Affèrrati poi a quella roccia; ma accertati che sia abbastanza salda da poterti reggere."

Non era certo una strada che avrebbero potuto percorrere gli ipocriti, con indosso le loro pesanti cappe. Noi a stento, egli spirito leggero e io da lui spinto, riuscivamo a salire passando da una sporgenza all'altra. Se non fòsse stato che questo argine era più basso del precedente, non so Virgilio, ma io senza dubbio sarei stato sopraffatto dalla stanchezza.

Le Malebolge sono inclinate verso la bocca del pozzo centrale che, giù in basso, porta al nono cerchio. Per questo l'argine esterno di ogni bolgia è più alto mentre quello interno è più basso.

Raggiungemmo infine la sommità dell'argine da cui l'ultima pietra del ponte franato sporge ancora in fuori.

Rimasi talmente senza fiato che quando fui in cima, non potei più andare avanti e, anzi, non appena giunsi mi sedetti.

"Non devi pigrire in questo modo" protestò il maestro "poiché in poltrona o sotto le coperte, non si raggiunge la fama. Chi vive senza fama, lascia sulla terra un ricordo simile a quello del fumo nell'aria o della schiuma nell'acqua.

Alzati e vinci l'affanno con la forza di volontà che trionfa su qualsiasi difficoltà, se non si accascia assieme al corpo cui è legata. Dobbiamo salire una scala ben più lunga e non sarà sufficiente essersi allontanati da questi dannati. Se mi capisci fai dunque tesoro di questa mia esortazione."

Mi alzai, mostrando più forza di quanta non avessi, e dissi: "Vai, che sono forte e coraggioso."

### **Discesa nella settima bolgia tra ogni tipo di serpenti e i ladri**

Ci incamminammo sul ponte di pietra che era pieno di sporgenze, angusto, difficile da percorrere ed assai più ripido di quello precedente. Mi muovevo parlando, per non sembrare stanco quando da questa nuova bolgia uscì una voce, incapace di esprimersi a parole. Non compresi le parole, sebbene mi trovassi già in cima al ponte che scavalca questo fossato, ma colui che parlava sembrava lo facesse camminando.

Guardai in basso ma, a causa dell'oscurità, non potei scorgere il fondo della bolgia con la mia scarsa vista da essere vivente. Allora chiesi: "Maestro, arriviamo all'altro argine e scendiamo giù dal ponte. Da quassù, come ascolto senza comprendere le parole, così guardo il fondo senza distinguere nulla."

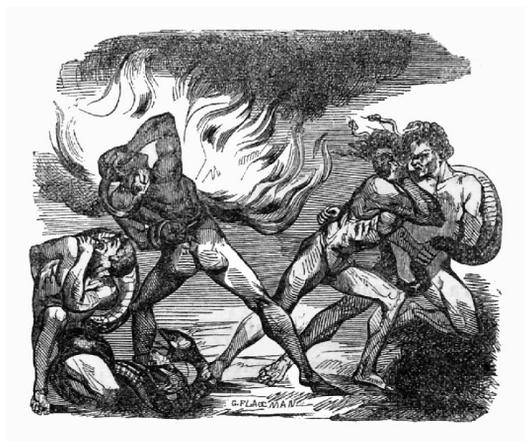
"Non rispondo neppure," disse, "e faccio ciò che chiedi: dobbiamo sempre soddisfare le giuste richieste senza parole inutili."

Scendemmo all'estremità del ponte dove si congiunge con l'ottavo argine, e da lì la bolgia mi fu visibile: in essa vidi uno spaventoso ammasso di serpenti, e di tale orribile assortimento, che al solo ricordo mi si gela ancora il sangue. Non si possono più vantare i deserti della Libia, anche se generano chèlidri, iàculi, farèe, cèncri e anfisibène; questi deserti non misero

mai in mostra così tanti animali velenosi e nocivi, se anche li sommassimo a quelli dell'Etiopia e dell'Arabia.\*

In mezzo a questa feroce e terribile moltitudine di serpenti correvano schiere di dannati nudi e spaventati, senza la speranza di poter trovare un riparo o una pietra magica che li proteggesse dal veleno. Avevano le mani legate dietro la schiena con serpenti; questi spingevano la coda e la testa lungo i loro fianchi, per poi attorcigliarsi sul davanti.

### Trasformazione di un ladro che s'incenerisce e risorge dalle sue ceneri



All'improvviso un serpente si scagliò contro uno che si trovava alla base del nostro argine e lo morse tra il collo e le spalle.

Mai si scrisse tanto rapidamente una "o" oppure una "i",

rispetto alla velocità con cui questo dannato prese fuoco, bruciò e cadendo s'incenerì. Dopo che fu così disfatto a terra, la

\* Serpenti descritti da Lucano nella *Farsaglia*: i "*chelidri*" sprigionano fumo lungo la strada percorsa, gli "*iaculi*" cadono planando dagli alberi, le "*faree*" lasciano una traccia con la coda, i "*cenci*" procedono in linea retta e sono screziati sul ventre, le "*ansibene*" hanno una testa a ciascuna estremità.

cenere si radunò spontaneamente e si ritrasformò di colpo nel medesimo dannato di prima.

Allo stesso modo i grandi sapienti affermano che la Fenice muore e poi rinasce, quando si avvicina al suo cinquecentesimo compleanno. Mentre è in vita non si ciba né di erbe né di biada, ma solo di gocce d'incenso e di resina, e morendo si avvolge nel nardo e nella mirra.

L'epilettico cade senza conoscerne il motivo, a causa di un assalto dei dèmoni che lo precipitano a terra o per una ostruzione del circolo ematico che lo paralizza. Quando si rialza, si guarda attorno disorientato, a causa del grande dolore che ha sofferto, e sospira. Tale appariva il peccatore quando si rialzò. Oh quanto è severa la potenza di Dio, che scaglia tali colpi per punizione!

### **Giovanni Fucci parla della sua colpa e delle future sventure di Dante e dei Bianchi**

La mia guida gli chiese quindi chi fosse ed egli rispose: "Piombai dalla Toscana in questa valle crudele che è poco tempo. Mi piacque una vita da bestia e non da uomo, perché, come un mulo, ero un bastardo. Sono Giovanni Fucci, la bestia, figlio illegittimo di Guelfuccio dei Lazzari e Pistoia fu mia degna tana."

E io chiesi a Virgilio: "Chiedigli di non scantonare e di rivelarci quale peccato lo spinse fin quaggiù; poiché lo conobbi solo come uomo sanguinario e violento."

Il peccatore, che mi udi, non esitò, ma si volse verso di me e arrossi di rabbia e di vergogna. Poi aggiunse: "Provo più dolore per essere stato da te sorpreso in questa miseranda condizione, di quello che provai morendo. Non posso negarti quello che domandi: sono così in basso nell'Inferno perché rubai i preziosi arredi custoditi nella sacrestia, riccamente addobbata, della cappella di san Giacomo del duomo di Pistoia; e il furto fu ingiustamente attribuito ad un altro.

Ma affinché tu non goda dell'avermi visto in questo stato, se mai uscirai dall'Inferno, ascolta con attenzione la mia profezia. Pistoia dapprima si svuoterà dei Neri, esiliati da Moroello Malaspina, signore di Valdimagra, spalleggiato dai Bianchi. In séguito Firenze cambierà partito e forma di governo, e i Bianchi saranno banditi dopo l'entrata in città di Carlo di Valois.



Marte, dio della guerra, farà uscire dalla Valdimagra vapore igneo avvolto in torbido vapore acqueo, e per la colluttazione tra i vapori si scatenerà in terra di Pistoia una travolgente e im-

Dante Alighieri

*La Divina Commedia*

petuosa tempesta. La Lega Nera, capitanata dal marchese Moroello, combatterà tre anni in queste terre. Infine il fulmine scaturirà e dissiperà le nubi ed ogni Bianco risentirà della caduta di Pistoia.

E ho detto questo perché ti faccia male!"

## Capitolo XXV

### **Punizione di Giovanni Fucci e invettiva contro Pistoia**

Terminato ch'ebbe di parlare, il ladro levò al cielo entrambi i pugni facendo il gesto osceno del pollice sporgente fra l'indice e il medio, e gridò: "Tiè, Dio, beccati questo!"



Ed allora i serpenti mi parvero buoni, poiché uno gli si attorcigliò al collo, come per dire "*Non voglio che dici una parola di più*", ed un altro ne rilegò le braccia stringendolo così tanto che non poté più fare

alcun movimento.

Ah Pistoia, Pistoia, perché non deliberi di incenerirti in modo da non esistere più? Sùperi infatti nel male i tuoi stessi fondatori, i soldati dell'esercito di Catilina. Mai nei tenebrosi cerchi infernali vidi un dannato così superbo verso Dio, neppure Capaneo che pure venne per questo folgorato sulle mura di Tebe.

Questo dannato fuggì via senza più dire una parola; ed io vidi un centauro colmo d'ira avanzare cercando: "Dov'è, dov'è quell'empio impenitente?"

### **Il centauro Caco**

Non credo che la Maremma sia popolata da così tanti serpenti, quanti egli ne aveva sulla groppa, fino a dove cominciava il suo aspetto umano. Sopra le spalle e dietro la nuca, aveva un drago con le ali aperte che brucia con le sue fiammate chiunque s'imbatta in lui.

Virgilio mi spiegò: "Costui è il centauro Caco, figlio del dio Vulcano; nella sua grotta sotto l'Aventino causò spesso bagni di sangue. Non è come i suoi simili, a guardia del girone dei violenti, per via del furto che compì con l'inganno quando ebbe a portata di mano la grande mandria di Gerione. Per questo le sue perverse azioni ebbero termine sotto la clava di Ercole, che gli assestò più di cento colpi mentre lui non riuscì a sentirne nemmeno dieci."

### **Tre ladri fiorentini**

Mentre raccontava queste cose, Caco si allontanò e tre spiriti vennero sotto di noi senza che né io né Virgilio ce ne accorges-

simo, se non quando gridarono: "Chi siete?" Allora smettemmo di parlare e gli prestammo attenzione.

Non li riconobbi. Ma accadde, come a volte capita, che uno chiamasse l'altro col nome dicendo: "Dove sarà rimasto Cianfa?" Sentito il nome feci segno a Virgilio di tacere e d'ascoltare ponendo l'indice davanti al naso. Cianfa Donati era stato infatti consigliere del Capitano del Popolo di Firenze per il Sesto di San Piero dove io abitai.

### **Trasformazione di Cianfa e Brunelleschi**

Se tu ora, lettore, sei restio a credere ciò che dirò, non sarà strano; io stesso, che pure lo vidi, a stento riesco a crederci.

Mentre li osservavo, ecco che un serpente con sei piedi si scaglia contro uno di loro, e gli si avvinghia addosso.

Con i piedi centrali gli avvolse la pancia e con quelli anteriori le braccia; poi gli morsicò entrambe le guance. Allungò i piedi posteriori sulle cosce, e fra queste infilò la coda che si avvinghiò attorno a lui e si ritese in su, lungo la schiena.

Lo spaventoso mostro avvolse le sue membra a quelle del dannato così strette che mai neppure l'edera si abbarbicò ad un tronco così tenacemente.

Poi si fusero come se fossero stati di cera, e mescolarono i loro colori, e nessuno dei due era più quello di prima. Sembrava di vedere il colore bruno che precede la fiamma quando brucia una carta: non è ancora nero ma non è già più bianco.

Gli altri due lo guardavano attentamente, e ciascuno gridava: "Ahimè, Angelo Brunelleschi, come ti trasformi! Ormai non siete più due ma non sei ancora uno solo."

Le due teste erano già divenute una sola, quando ci apparvero fuse in un unico volto, nel quale i due avevano smarrito il proprio aspetto. Quattro arti si fusero in due braccia; cosce, gambe, ventre e petto presero un aspetto mai visto prima d'allora.

Ogni sembianza precedente scomparve: la figura deforme aveva l'aspetto di due cose e di nessuna. Così se ne andò via lentamente.

### **Altri due fiorentini: Francesco Cavalcanti e Buoso degli Abati**

Un piccolo serpente infuriato, scuro e nero come un granello di pepe, si diresse svelto verso i ventri degli altri due. Era simile al ramarro sotto la sferza della canicola che, nel passare da



un cespuglio all'altro, sembra un fulmine se attraversa la strada.

Trafisse uno di loro sull'ombelico e poi cadde giù e rimase stesso davanti a quello. Il trafitto lo guardò, ma non disse nulla. Anzi sbadigliava immobile come se fosse assonnato o febbricitante. Guardava il serpente, e questo guardava lui; l'uno attraverso la ferita, e l'altro attraverso la bocca emettevano un denso fumo, e i due fumi si fondevano.

Non si vanti più Lucano che narra degli infelici soldati romani morsi dai serpenti: Sabello divenuto cenere e Nasidio gonfiato fino a scoppiare; ascolti invece attentamente ciò che descrive la mia poesia. Non si vanti più Ovidio delle metamorfosi di Cadmo in serpente, e di quella della nereide Aretusa che, inseguita dal fiume Alfeo, fu mutata in fonte per potergli sfuggire. Io non lo invidio: egli infatti non trasformò mai due esseri differenti posti l'uno di fronte all'altro di modo che entrambi fossero in grado di scambiarsi la loro natura.

Insieme si trasformarono in questo modo, il serpente divise la sua coda in due, e l'uomo ferito unì assieme i suoi piedi. Le gambe e le cosce si fusero in modo che in breve non rimase più alcun segno di separazione. La coda divisa prendeva la forma che l'uomo stava perdendo: la sua pelle divenne liscia e morbida, mentre quella dell'uomo s'indurì e si fece a scaglie.

Vidi le braccia dell'uomo rientrare nelle ascelle, e i due piedi anteriori della bestia, che erano corti, allungarsi tanto quanto quelle si accorciavano. Poi i piedi posteriori del serpente, at-

torcigliati l'uno all'altro, si trasformarono nel pene mentre il pene di quell'infelice si divise in due.

Mentre il fumo stese un nuovo colore su entrambi e fece spuntare il pelo su uno, privandone l'altro. Uno si alzò in piedi e l'altro cadde giù, senza che nessuno dei due levasse dall'altro i suoi occhi malvagi, attorno ai quali stava mutando il volto.

Quello che ora era in piedi, ritirò il muso verso le tem-

pie, e dall'eccessiva materia che in là si raccolse, uscirono dalle guance, che ne erano prive, le orecchie. Ciò che di quell'eccesso non si ritirò e rimase dov'era, formò il naso e ingrossò le labbra quanto era necessario.

Quello che ora giaceva a terra, allungò il proprio muso, e fece rientrare nella testa le orecchie, come la lumaca quando ritira le sue corna. La lingua, che prima era unita e pronta a parlare,

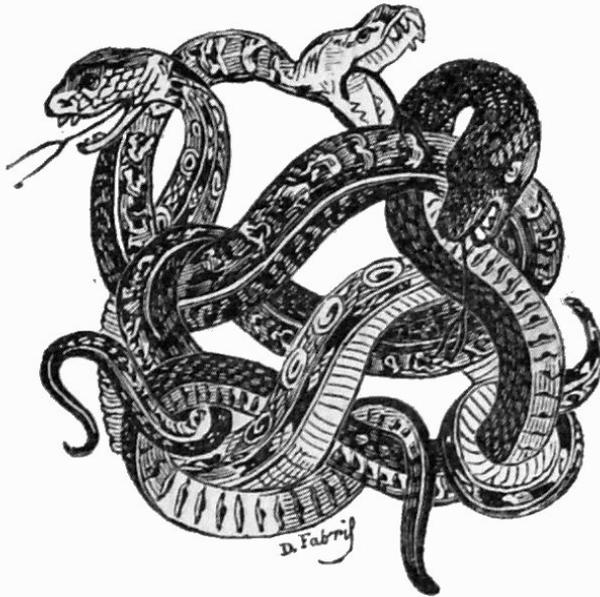


si divise, mentre quella biforcuta nell'altro si richiuse; e il fumo si fermò.

L'anima, che si era trasformata in serpente, fuggì sibilando per la valle, e l'altra l'inseguì urlando e sputando. Quindi si fermò, girò le spalle da poco formate, e disse all'altro ladro: "Giacché mi concusse, ora voglio che tocchi a Buoso degli Abati correre a carponi per questo sentiero, come prima ho fatto io."

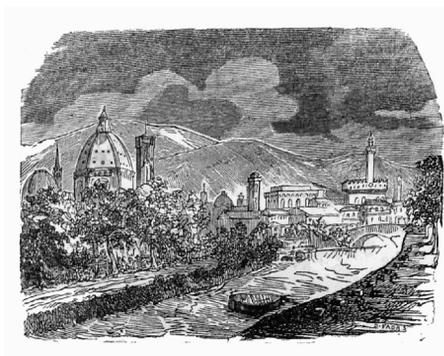
Così vidi la feccia della settima bolgia trasformarsi e mutare; e a questo proposito la straordinarietà dell'argomento mi scusi se le mie parole sono mèsse un poco alla rinfusa.

Sebbene i miei occhi fossero disorientati e l'animo sgomento, quei due non poterono fuggire di nascosto, ed io riuscii a distinguere chiaramente Puccio Sciancato dei Galigai. Era il solo, dei tre dannati che prima erano sopraggiunti, che non s'era trasformato perché fu un semplice ladro. L'altro era invece Francesco Cavalcanti il guercio; Gaville, borgo della Val d'Arno dove fu ucciso, piange ancora adesso per le brutali rappresaglie a cui fu sottoposta per questa morte.



## Capitolo XXVI

### Invettiva contro Firenze



Gioisci, Firenze, poiché sei così grande che spazi imperiosa per mare e per terra, e il tuo nome si diffonde nell'Inferno! Tra i ladri incontrai cinque tuoi cittadini di nobile origine per cui me ne vergognai e tu, Firenze, non ne ricevi

un grande onore.

Ma se è vero che all'alba si sogna il vero, tu proverai tra poco quello che Prato, per non dire di altre città, ti augura. E quand'anche ciò avvenisse immediatamente, non sarebbe mai troppo presto. Fosse già avvenuto, giacché deve pur accadere! Più passa il tempo e invecchio e più mi sarà duro da sopportare.

**Ottava bolgia: i consiglieri fraudolenti**

Ci allontanammo, e la mia guida risali su per le sporgenze rocciose che prima ci avevano fatto impallidire nello scendere, e mi portò con lui. Mentre proseguivamo nella via solitaria, tra le pietre e i massi del ponte che scavalcava la nona bolgia, il piede non riusciva a procedere senza l'aiuto delle mani.

Allora mi addolorai, e ora nuovamente mi addoloro quando ripenso a ciò che vidi. Riconosco a questo punto i limiti del mio intelletto più di quello che non sia solito fare, onde evitare che proceda senza l'aiuto divino. Se l'influsso celeste o la grazia divina mi hanno concesso questo dono, non sarò io a privarmene.

Il contadino, che si riposa in cima al colle, scorge appena i campi dove vendemmia e ara, quando nella stagione estiva le zanzare succedono alle mosche. Egli scorge giù per la valle tante lucciole quante fiamme mi parve di vedere splendere sul fondo non appena giunsi al centro del ponte.

Nel fondo della bolgia ogni fiamma si muove, e così nessuna mostra ciò che rapisce al suo interno, e ogni fiamma nasconde un peccatore.

Lo stesso capitò ad Eliseo citato nella *Bibbia* perché, schernito da alcuni ragazzi, si vendicò maledicendoli e facendoli sbranare dagli orsi. A questo giudeo capitò infatti di vedere il carro di fuoco del profeta Elia quando partì e i cavalli si impennarono verso il cielo. Il carro del profeta era di tale aspetto che, per

quanto lo seguisse con gli occhi, non vide altro che una fiamma salire verso l'alto, come una piccola nuvola.



Stavo in piedi sul ponte e mi sporgevo a guardare. Ero così preso che, se non mi fossi aggrappato ad una sporgenza, sarei precipitato, anche senza essere spinto.

E la mia guida, che mi vide così attento, disse: "Le anime stanno dentro ai

fuochi. Ciascuna è avvolta dalla fiamma che la brucia."

### **La doppia fiamma in cui soffrono Ulisse e Diomede**

"Maestro mio," risposi, "me lo confermi, ma già lo sospettavo. Volevo infatti domandarti chi c'è dentro a quella fiamma che avanza così divisa in cima, che sembra levarsi dal rogo funebre dove Etèocle fu posto col fratello Polinice e che si divide in due, a testimoniare il loro eterno odio?"

Mi rispose: "In quella fiamma sono tormentati Ulisse, re di Itaca, e Diomede, re di Argo. Assieme subiscono la punizione di Dio, come assieme si esposero alla sua ira. Dentro a quella

fiamma si espia l'inganno del cavallo di Troia che aprì ai nemici le porte della città natale di Enea, il nobile progenitore dei Romani.



In essa si paga il fio per l'astuzia con cui convinsero Achille a partire e per la quale, anche ora che è morta, Deidamia continua a piangere la perdita del suo uomo.

In essa si soffre il castigo per il rapimento del Palladio, la statua di Atena che proteggeva la città di Troia."

"Se possono parlare da dentro quelle fiamme," dissi "ti prego, maestro, e torno a pregarti, e possa la mia preghiera valerle mille. Consentimi di attendere fino a quando quella fiamma a due punte non sia giunta qui. Guarda come, dal desiderio di parlarle, rischio di perdere l'equilibrio!"

Mi rispose: "La tua richiesta è meritevole, e perciò l'approvo: ma tieni a freno la lingua. Lascia parlare me, poiché ho compreso ciò che desideri. Essi, essendo Greci, forse non ti risponderebbero."

Quando la fiamma giunse nel punto in cui Virgilio ritenne opportuno, lo sentii dire: "Oh voi che siete in due dentro ad una sola fiamma, se, mentre ero in vita, ebbi un qualche merito ai

vostrì occhi, fermatevi. Se ebbi un merito grande o piccolo quando in terra scrissi i nobili versi per cui sono famoso, fermatevi; e uno di voi racconti dove e come si smarrì e morì."

### **Ulisse racconta il suo ultimo viaggio e la sua morte**

La punta più grande dell'antica fiamma cominciò a dimenarsi rumoreggiando proprio come il fuoco agitato dal vento. Poi, muovendo di qua e di là la cima, dando l'impressione che fòsse la lingua che parlava, gettò fuori la voce, e disse: "Venne il tempo in cui lasciai la maga Circe, che mi trattenne oltre un anno in quell'isola vicino a Gaeta, ben prima che Enea la chiamasse così in ricordo della sua nutrice. Né la tenerezza per mio figlio, né la devozione per il mio vecchio padre, né l'amore che doveva consolare Penelope per l'attesa, riuscirono a vincere il mio ardente desiderio di conoscere il mondo, nonché i vizi e le virtù degli uomini. Mi spinsi in alto mare con una sola nave e con quell'esiguo gruppo di compagni che non mi aveva abbandonato.

Vidi l'una e l'altra sponda del mare fino alla Spagna, al Marocco, alla Sardegna e alle altre isole mediterranee. Fin quando io e i miei compagni, ormai vecchi e lenti nei movimenti, giungemmo a quello stretto passaggio dove Ercole aveva segnato con due colonne i limiti del mondo, affinché l'uomo non si avventurasse oltre nelle sue esplorazioni. Lasciai alla mia destra Siviglia, mentre a sinistra ormai avevo già passato Cèuta.

"Fratelli miei," dissi, "avete raggiunto il confine occidentale del mondo, affrontando con me innumerevoli pericoli. Non vo-

gliate ora negare la conoscenza del mondo disabitato, che troveremo nell'altro emisfero, a questo breve tempo che ci rimane ancora da vivere.

Riflettete sulla vostra natura: non foste creati per vivere come bestie, ma per seguire la virtù e il sapere."

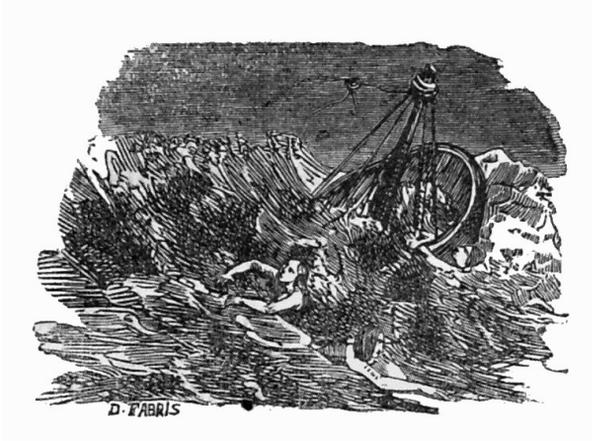
Con questo conciso discorso resi i miei compagni così smaniosi di proseguire il viaggio, che sarei a stento riuscito a trattenerli. Rivolta la poppa verso oriente, trasformammo i remi in ali per il nostro viaggio temerario, sempre diretti verso sinistra.

La notte ci mostrava tutte le stelle dell'emisfero australe, mentre invece quelle del nostro emisfero erano così basse che non sorgevano più al di sopra del mare. Erano trascorsi così cinque mesi da che varcammo l'arduo stretto di Gibilterra quando ci apparve una montagna, velata a causa della distanza. Mi sembrò più alta di quante non ne avessi viste mai.



Noi gioimmo, ma subito la nostra esultanza mutò in pianto. Da quella terra appena avvistata sorse un turbine impetuoso che ci investì a prua. Tre volte ci fece girare insieme alle acque circostanti; alla quarta la poppa si levò in alto e la prua sprofondò,

come Dio volle, e il mare si richiuse sopra di noi."





## Capitolo XXVII

**Guido da Montefeltro chiede notizie della Romagna**



La fiamma si era raddrizzata e stava immobile poiché non parlava più; si allontanò, quindi, da noi col permesso del dolce poeta. Proprio allora un'altra, che giungeva dietro a questa, ci

fece volgere lo sguardo verso la sua punta a causa del mormorio che da essa usciva.

Non trovando una via d'uscita attraverso il fuoco, le dolorose parole si mutavano all'inizio in questo suono che pareva un muggito. Era simile al suono che il toro di rame del tiranno di Agrigento emetteva quando pareva muggire per il gemito dei condannati a morte rinchiusi in esso. Infatti, sebbene di rame, pareva soffrisse quando, arroventato, causava la morte dei condannati in esso serrati; e muggì giustamente la prima volta per il lamento di chi l'aveva costruito e cesellato.

Ma quando le sue parole trovarono la loro via d'uscita verso l'alto comunicarono alla fiamma quello stesso movimento che la lingua aveva loro impresso mentre passavano. Udimmo dire: "Oh tu che or ora parlavi in italiano, dicendo «*Adesso puoi andartene; non ho altro da chiedere*», benché sia giunto forse troppo tardi, non ti rincresca parlare con me: a me non dispiace, eppure brucio!

Se sei precipitato ora in questo mondo privo di grazia da quella dolce terra italiana da cui mi sono portato dietro tutti i miei peccati, dimmi se i Romagnoli sono in pace o in guerra. Io nacqui nella regione montuosa del Montefeltro, tra Urbino e il monte Coronaro, dalla cui falde scaturisce il Tevere."

**Situazione della Romagna**

Ero ancora chinato ed intento ad osservare il fondo, quando la mia guida mi diede una gomitata sul fianco dicendo: "Parlagli tu: è italiano."

Io, che ero già pronto a rispondere, parlai rapidamente: "Oh anima che sei celata laggiù, la tua Romagna, anche se ora non vi è alcun conflitto palese, non è non è mai stata in pace nell'animo dei suoi governanti. Ravenna si trova nella condizione in cui è stata per molti anni: l'aquila vermiglia in campo oro di Guido da Polenta la custodisce, in modo da coprire con le sue ali anche le saline di Cervia.



La città di Forlì, che già sostenne il lungo assedio pontificio e fece una strage dei Francesi guidati dal guelfo Jean d'Eppe, è sotto il dominio degli artigli verdi del leone in campo oro di Scarpetta degli Ordelaffi.

E il vecchio Malatesta da Verrucchio, il cui stemma è il mastino, e suo figlio Malatestino, fecero strazio del ghibellino Montagna di Parcitade; a Rimini e nelle terre vicine, dove sono soliti farlo, questi due mastini usano i loro denti per sbranare gli avversari.

Faenza e Imola, città bagnate rispettivamente dai fiumi Lamone e Santerno, sono governate dal piccolo leone azzurro in campo bianco di Maghinardo Pagani da Susinana, che cambia alleanze al cambiare delle stagioni.

E Cesena, bagnata dal fiume Savio, così com'è situata a mezza costa tra la pianura e i monti, allo stesso modo vive tra dispotismo e libertà governata da Galasso da Montefeltro.

### **Guido da Montefeltro racconta di come fu traviato da papa Bonifacio VIII**

Ora, ti prego, raccontarci chi sei. Non essere più restio d'altri, e possa il tuo nome avere nel mondo fama duratura."

Dopo che la fiamma ebbe rumoreggiato alquanto com'era solita fare, mosse la cima appuntita di qua e di là, e poi disse: "Se mai pensassi che sto parlando a uno che potrebbe tornare sulla terra, questa fiamma s'immobilizzerebbe. Ma poiché mai nessuno tornò vivo da questo abisso, se è vero quel che mi si dice, ti rispondo senza il timore d'essere screditato.

Fui guerriero e poi frate francescano ritenendo che, cinto da quel cordone, avrei potuto emendarmi dai miei peccati. Sicuramente ciò che credevo sarebbe avvenuto, se non fosse stato per il papa, maledetto lui, che mi fece ricadere nelle solite colpe; voglio che tu comprenda come e perché.

Finché fui vivo, le mie azioni non furono il risultato della forza bruta, ma dell'astuzia volpina. Io, conte Guido I da Montefel-

tro, ero un grande esperto di astuzie e di inganni, e li usai con tale perizia, che la loro fama varcò i confini del mondo.

Quando divenni vecchio, età nella quale ognuno dovrebbe ammainare le vele e radunare le sartie, quello che prima gradivo, mi rincrebbe e, pentito, mi feci frate. Ahi povero me! Ciò mi avrebbe anche giovato.

Il capo dei Farisei dei nostri tempi, Bonifacio VIII, era in guerra vicino a Roma, e non contro Saraceni o Giudei, giacché ogni suo avversario era cristiano. Nessuno dei nemici era stato tra le file infedeli ad espugnare san Giovanni d'Acri, ultima roccaforte crociata in terrasanta, né a commerciare illegalmente nel paese del Sultano. Questo papa non ebbe riguardo né per il suo elevato incarico né per il suo stato sacerdotale, né per quel cordone francescano che portavo e che rendeva, un tempo, più magro chi se ne cingeva.

Ma come l'imperatore Costantino mandò a chiamare dal monte Soratte, dov'era eremita, papa Silvestro I per essere guarito dalla lebbra, così costui mi chiamò come medico per guarirlo dalla febbre della sua superbia. Mi chiese consiglio, ma io tacqui perché le sue parole mi sembrarono come pronunciate in stato d'ebrezza.

Poi aggiunse: *«Non temere. Tu indicami il modo di espugnare la città di Palestrina, roccaforte dei Colonna. Io t'assolvo fin d'ora. Posso chiudere o aprire il regno dei cieli, come tu ben sai; per questo sono due le chiavi che il mio predecessore,*

*papa Celestino V, rifiutò senza capirne il valore quando rinunciò al papato.»*

Allora questi fondati argomenti mi fecero ritenere che il silenzio fósse la decisione peggiore, per cui suggerii: *«Padre santo, ti consiglio giacché mi assolvi da quel peccato in cui ora devo cadere. Promettere molto e mantenere poco ti faranno trionfare sui tuoi nemici e rafforzare il tuo trono.»*"

### **Il diavolo combatté con san Francesco per l'anima di Guido da Montefeltro**

"Non appena morii, giunse san Francesco per accompagnare la mia anima in cielo; ma uno degli angeli ribelli gli disse: *«Non mi fare torto: non portarla via con te. Deve venire giù nell'Inferno tra i miei servitori perché ha dato il consiglio ingannatore.*

*Da quando pronunciai quel consiglio sono stato sempre pronto ad afferrarlo per i capelli. Non si può assolvere chi non si pente, né è possibile pentirsi e*



*peccare nello stesso tempo, perché una cosa è in contraddizione con l'altra.»*

Oh me misero! Come trasalii quando mi afferrò dicendomi: «*Forse non mi credevi in grado di ragionare con tale lucidità!*»

Mi condusse fin da Minosse e quello avvolse otto volte la coda intorno al suo dorso duro. Dopo essersela morsicata con rabbia, dato che non poteva abbinarmi il complice delle mie colpe, disse: «*Costui è uno dei peccatori che il fuoco ruba alla vista*»; perciò io sono qui dannato, come vedi, e vestito di fiamme cammino e mi strazio."

### **I due poeti riprendono il cammino**

Quando ebbe finito di parlare, la fiamma si allontanò gemendo di dolore, torcendo e dibattendo la punta aguzza.

Noi proseguimmo, io e la mia guida, su per il ponte fino a quello successivo che passa sulla bolgia nella quale scontano la pena coloro che suscitarono colpevolmente separazioni e scismi.



## Capitolo XXVIII

### La nona bolgia: i seminatori di discordia e scismi

Chi potrebbe mai, sia pure in prosa e narrandolo da più punti di vista, descrivere compiutamente lo spettacolo del sangue e delle ferite che vidi ora? Certamente ogni descrizione è inadeguata perché la lingua e la nostra memoria non ne hanno la capacità.



Dovrebbero riunirsi tutti quelli che nella fiorente terra di Puglia perirono durante le guerre contro i Romani. Dovrebbero riunirsi tutti quelli che caddero nella

seconda guerra punica quando i nobili romani periti contro Annibale furono così tanti, come narra Tito Livio che non sbaglia, che si raccolsero tanti anelli d'oro da formare un cumulo. Dovrebbero riunirsi tutti quelli che furono gravemente feriti nel-

l'opporsi all'invasione normanna di Roberto Guiscardo. Dovrebbero riunirsi tutti i caduti della battaglia di Benevento tra i Guelfi di Carlo I d'Angiò e i Ghibellini di Manfredi, quando i baroni traditori defezionarono. Dovrebbero riunirsi tutti i caduti a Tagliacozzo, dove Corradino di Svevia fu sconfitto dall'astuzia dal vecchio Érard di Valéry, consigliere di Carlo I d'Angiò. Se tutti costoro che ho citato si riunissero e chi un suo arto trafitto e chi uno mutilato, non sarebbe comunque ancora possibile eguagliare l'orrore abominevole della nona bolgia.

### **Maometto**

Una bótte, che abbia perduto la doga mediana o laterale, non si apre certo così, come invece vidi squarciato un dannato dal ménto fino a dove scoreggia.

Gli intestini penzolavano tra le gambe; gli si vedeva il cuore come anche lo stomaco, sacco ripugnante che riduce in merda ciò che s'ingoia.

Mentre lo fissavo attentamente, mi guardò e si aprì il petto con le mani dicendo: "Osserva dunque come mi spacco in due! Guarda come è sciancato lo scismatico Maometto! Davanti a me piangendo cammina mio genero Ali col vólto spaccato dal



ménto ai capelli. Da me nacque l'Islam e da lui la sètta degli Sciiti.

Tutti quelli che vedi in questo luogo, furono da vivi seminatori di discordie civili e causa di scisma, e perciò sono qui spaccati in questo modo.

Là dietro vi è un diavolo che acconcia in modo tanto crudele noi dannati. Una volta che abbiamo compiuto il giro completo di questa dolorosa bolgia ci sottopone nuovamente al taglio della sua spada; le ferite infatti si rimarginano completamente prima che ciascuno di noi gli ritorni davanti.

Ma chi sei tu che scruti, sporgendoti dal ponte, per ritardare il castigo che ti è assegnato in base quanto tu stesso hai rivelato a Minosse?"

"Né la morte ancora lo ha raggiunto, né lo spinge il peccato," rispose il mio maestro, "a subire la pena. È per dargli una conoscenza completa dell'oltretomba, che io, che sono morto, devo guidarlo quaggiù attraverso l'Inferno di cerchio in cerchio. Ciò è vero com'è vero che ti sto parlando."

Più di cento, quando intesero queste parole, si fermarono nella bolgia e, dimenticando il loro tormento, mi fissarono stupiti.

### **Maometto predice la prossima fine di fra Dolcino**

"Tu che forse vedrai il sole tra poco, avverti dunque fra' Dolcino, capo dei Fratelli Apostolici: digli che si prepari. Se non vuole seguirmi all'Inferno fra breve, deve provvedersi di vetto-

vaglie a sufficienza. In questo modo la stretta della neve non consentirà al vescovo di Novara quella vittoria, che non gli sarebbe facile in alcun altro modo."

Dopo aver sollevato un piede per andarsene, Maometto mi disse tutto questo e solo allora lo riappoggiò a terra per allontanarsi.

### **Piero da Medicina**

Un altro, che aveva la gola bucata e il naso mozzato fino alle ciglia, e non aveva ormai più che un solo orecchio, si fermò con gli altri a guardarmi stupito. Prima degli altri spalancò la gola, che colava sangue da ogni parte, e disse: "Oh tu che sei innocente e che io conobbi in Italia, se non mi sbaglio, ricordati di Piero da Medicina. Ricordati il mio nome se mai torni a vedere la dolce pianura padana che si stende da Vercelli al castello di Marcabò alla foce del Po.

E metti in guardia i due più ragguardevoli cittadini di Fano, messer Guido del Càssero e Angioiello di Carignano. Se la preveggenza nell'Inferno non è inutile, avvertili che saranno gettati fuori della loro nave in sacchi zavorrati. Affogheranno presso Cattolica per il tradimento dello sleale tiranno Malatestino da Verrucchio. Nettuno già mai vide un delitto più nefando, fra le isole di Cipro e di Maiorca, né per opera di pirati né di gente infida come i Greci.

Quel tiranno traditore, guercio da un occhio, è signore della città, che uno che è qui con me vorrebbe non aver mai visto. Li inviterà per un'ambasciata. Poi farà in modo che non siano loro più necessari voti o preghiere per scampare dal terribile vento

che spira dal monte Focara, tra Pesaro e Cattolica."



E io gli chiesi: "Se vuoi che io rechi tue notizie nel mondo, dimmi chi è, e per quale motivo, colui che è con te si duole di aver veduto Rimini."

### **Caio Curione**

Allora poggiò la mano sulla mascella di un suo compagno e gli aprì la bocca, gridando: "È lui, ma non può parlare. Costui, esiliato da Roma, convinse Giulio Cesare a non esitare, sostenendo che l'attesa danneggia chi è ben preparato."

Oh quanto mi sembrava avvilito, con la lingua recisa in gola, il tribuno della plebe Caio Curione, che fu così audace nel parlare e spinse Cesare alla guerra civile con Pompeo.

**Mosca Lamberti**

E un dannato, con entrambe le mani tagliate, alzò i moncherini nell'aria tenebrosa. Il sangue gli lordò il volto ed egli urlò: "Ricordati anche di Mosca dei Lamberti, che purtroppo sentenziò: «*Cosa fatta non può disfarsi.*» Queste parole furono origine di grandi sventure per i Toscani:

a causa del suo consiglio Buondelmonte dei Buondelmonti fu ucciso dagli Amidei. Questa morte causerà, a Firenze, la divisione in Guelfi e Ghibellini a sostegno dell'una e dell'altra famiglia."

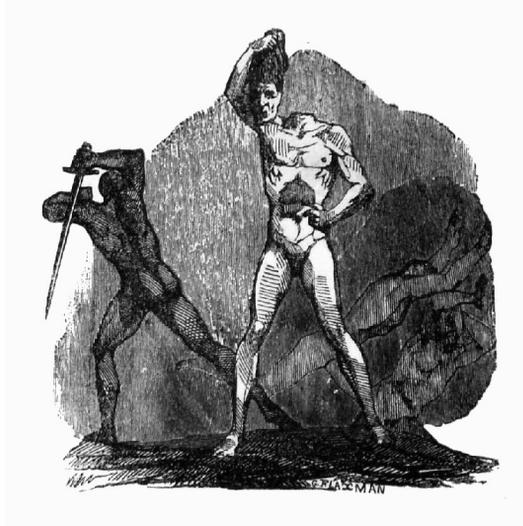
E io aggiunsi: "Queste tue parole causarono la rovina della tua stirpe;" per cui egli, aggiungendo dolore a dolore, se ne andò via come una persona incupita e fuori di sé.

**Bertran de Born procede, decapitato, con la testa in mano**

Rimasi a osservare la folla, e vidi una cosa, che avrei timore di riferire, senz'altra testimonianza che la mia. Ma la mia coscienza mi spinge e mi incoraggia con la sua integrità.

Senza alcun dubbio vidi, e ancora mi pare di vederlo, un tronco privo di testa camminare come gli altri dannati di quella triste schiera. Teneva per i capelli il proprio capo mozzato, sospeso come fosse una lanterna. Ci guardava, e gemeva: "Oh povero me!" Con gli occhi della testa faceva luce a se stesso, ed erano due corpi separati ma di un solo individuo: come ciò possa avvenire, solo Dio lo sa, giacché così dispone.

Quando fu alla base del ponte, levò alto il braccio con tutta la



testa, per farci giungere meglio le sue parole: "Osserva bene questa pena angosciosa tu che, respirando, guardi i morti: vedi se ce n'è una immensa come la mia.

Affinché tu possa recare notizie di

me, sappi che sono Bertran de Born, visconte di Hautefort e rinomato poeta. Diedi al giovane re Enrico III d'Inghilterra cattivi consigli e feci diventare nemici padre e figlio. Achitofèl, consigliere di re Davide, che istigò Assalonne a ribellarsi al padre, non causò maggior danno con i suoi perfidi incitamenti.

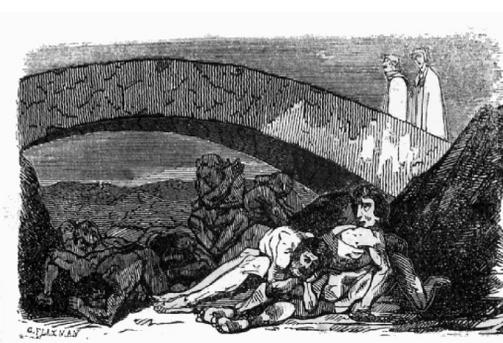
Poiché io divisi persone unite da così stretti vincoli, oh povero me, ho il mio cervello separato dal midollo ch'è nel tronco. Così vengo punito con la stessa pena che inflissi al prossimo.



## Capitolo XXIX

### Termine della nona bolgia e mancato incontro con Geri del Bello

Gli innumerevoli peccatori e le mostruose ferite mi avevano talmente commosso, che desideravo solo piangere.



Ma Virgilio mi disse: "Cosa continui a guardare? Perché il tuo sguardo indugia laggiù in mezzo a quelle disgraziate anime mutilate?"

Non ti sei comportato in questo modo nelle altre bolge: se desideri soffermarti per contarle, pensa che la bolgia ha una circonferenza di più di trentasei chilometri.

E la luna è già sotto di noi; il tempo concessoci è breve, e ci restano da vedere ben altre cose oltre a quelle che stai guardando".

"Se tu avessi riflettuto sul motivo per cui guardavo," immediatamente gli risposi, "forse mi avresti permesso di fermarmi ancora un poco."

Intanto Virgilio si avviò, e io lo seguivo spiegandogli già i miei motivi e soggiungendo: "Dentro quella bolgia dove mi sono soffermato, credo che uno spirito della mia famiglia sconti con dolore il peccato che laggiù si paga in modo così atroce."

Disse allora il maestro:  
"Non pensarci più: occupati d'altro ed egli resti là in fondo. Me n'ero accorto e infatti lo vidi alla base del ponte che ti indicava agli altri. Agitava con ira il dito verso di te; udii che lo chiamavano Geri del Bello che, se non sbaglio, era il cugino di tuo padre. Fu ucciso da Brodato Sacchetti e questo causò l'inimicizia tra i vostri due casati che dura tuttora.



Tu eri allora così assorto ad ascoltare il signore di Hautefort, che non volgesti lo sguardo in quella direzione finché non se ne fu andato."

"Oh mio signore, la sua morte violenta non è ancora stata vendicata," dissi, "da nessun parente, e questo lo riempie di sdegno. Per questo, penso, si allontanò senza parlarli e quindi mi dispiace ancora di più."

### **Decima bolgia: i falsari**

Così parlammo fino a raggiungere la zona del ponte da cui per la prima volta sarebbe stata visibile tutta l'altra bolgia fino in fondo, se vi fosse stata abbastanza luce.

Giungemmo allora sopra l'ultimo fossato di Malebolge, così che potemmo vedere i suoi pesci; mi colpirono con violenza i terribili lamenti, penetranti come frecce con le punte rinforzate dal dolore: per questo mi coprii le orecchie con le mani. Il dolore che era in questo luogo era tale a quello proveniente dai malati degli ospedali di Valdichiana, Maremma e Sardegna, negli afosi e insalubri mesi estivi, se fossero riuniti tutti assieme in una fossa; e da esso emanava lo stesso terribile fetore di putrefazione.

Noi scendemmo sull'ultimo argine sempre deviando a sinistra; e allora vidi meglio il fondo. In quel luogo l'infalibile giustizia di Dio punisce i falsari che, ancora in vita, sono destinati a questo luogo senza possibilità di scampo.

Vedere tutto il popolo malato dell'isola di Egina, per la pestilenza inviata da Giunone che si vendicava della ninfa amata da Giove che li dimorava, era ben triste. Ma non era certo più triste di quanto non fósse vedere in quella buia valle le anime soffrire in orribili mucchi.

L'aria di Egina fu talmente impregnata di malattie che morirono tutti i viventi, fino al più piccolo verme. Gli antichi abitanti, secondo quanto affermano per certo i poeti, rinacquero poi, per volere di Giove, dalle formiche.

Alcuni dei dannati di questa valle giacevano sul ventre, altri addossati l'uno all'altro e alcuni invece si trascinarono carponi lungo quel triste cammino.

Procedevamo lentamente e in silenzio, osservando e ascoltando i malati che non potevano alzarsi.

### **Griffolino d'Arezzo e Capocchio Siena**

Vidi due sedere appoggiati l'uno all'altro, come due tegami messi a scaldare sulla stessa fiamma, ed erano pieni di croste dalla testa ai piedi. Giammai vidi uno stalliere, quando è atteso dal suo padrone o quando ha fretta di andare a dormire, strigliare il cavallo con così tanta furia come quella con cui ognuno di loro si grattava per il prurito intenso e insopportabile. Le unghie staccavano le croste, come il coltello raschia le squame della scàrdola o di altro pesce che le abbia anche più grandi.

"Oh tu che ti togli le croste con le unghie come fossero le maglie di un'armatura," cominciò a dire Virgilio a uno di loro, "e

che talvolta le usi come fossero tenaglie, dicci se tra quelli che sono qui dentro vi è qualche italiano. Possa l'unghia durarti in eterno per il tuo lavoro."

"Noi due, che vedi così sfigurati, siamo italiani" rispose uno dei due piangendo; "ma chi sei tu che ci rivolgi queste domande?" E la mia guida replicò: "Sono uno che scende giù di cerchio in cerchio con questo vivo, e intendo mostrargli l'Inferno."



Allora si ruppe il reciproco appoggio e ciascuno, tremando, si rivolse verso di me come anche gli altri che avevano ascoltato senza volere.

Il buon maestro si avvicinò suggerendomi: "Chiedi loro ciò che vuoi." Io cominciai, giacché lo voleva: "Possa il vostro ricordo non dileguarsi mai dalla memoria degli uomini e vivere per molti anni. Ditemi chi siete e di quali città. La vostra ripugnante e dolorosa pena non vi impedisca, per la paura, di rivelarmi i vostri nomi."

"Io, Griffolino, nacqui ad Arezzo, e Alberto a Siena," rispose uno. "Costui mi fece condannare al rogo; ma la colpa per la quale morii non è quella che mi conduce in questa bolgia.

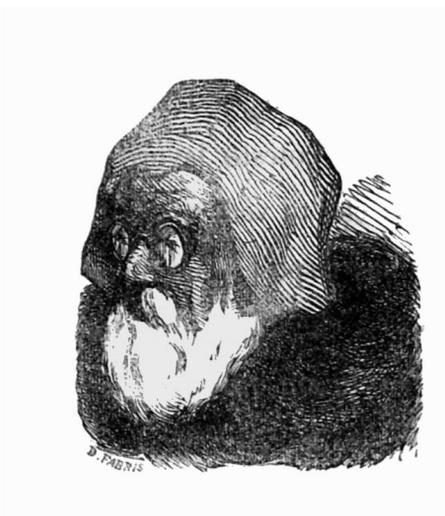
Scherzando mi vantai: «*Se volessi saprei alzarmi in volo*»; e quello, capriccioso e stolto, volle che glielo insegnassi. Solo perché non ne feci un Dedalo, mi fece mandare al rogo come eretico dal vescovo di Siena, che l'amava come fosse un figlio.

Ma Minosse, che non può sbagliare, mi condannò all'ultima delle dieci bolge, per aver trasformato i metalli vili in oro."

E dissi al poeta: "Vi fu mai gente così vuota e frivola come i Senesi? Di certo non sono così nemmeno i Francesi!"

Allora l'altro lebbroso, che mi udì, rispose ironicamente alle mie parole: "Sono così! Eccetto forse Stricca dei Salimbeni che seppe rovinarsi con moderazione.

Ed eccetto suo fratello Niccolò dei Salimbeni che per primo scoprì la costosa usanza di insaporire i cibi con i chiodi di ga-



rofano che aveva nel suo giardino, dove germogliano tali usanze.

Escludi anche la compagnia con cui Caccia di Asciano degli Scialenghi dilapidò le terre di famiglia, e anche quella con cui Bartolomeo dei Folcacchieri, detto l'abbagliato, dimostrò la sua stupidità.



Ma affinché tu sappia chi è a tal punto d'accordo con te a proposito dei Senesi, aguzza la vista in modo da potermi riconoscere: t'accorgerai che io sono l'anima del fiorentino Capocchio, che

con l'alchimia falsificai i metalli. Ti dovresti ricordare, se ti ho ben riconosciuto, come ero bravo nell'imitare gli altri scimmiettando i loro discorsi."



## Capitolo XXX

### **Esempi della mitologia per raffigurare il furore che invade coloro che falsarono la loro persona**

Nei tempi antichi Giunone s'adirò con i Tebani a causa a causa della passione amorosa di Giove per Sèmele, figlia del re tebano Cadmo.



Giunone fece quindi impazzire Atamante, cognato di Cadmo, a tal punto che costui, vedendo la moglie con in braccio i suoi due figli, non la riconobbe. Gli parve di vedere

un leone e gridò: "Tendiamo una trappola, così che io possa catturare la leonessa e i suoi leoncini." Protese i suoi crudeli

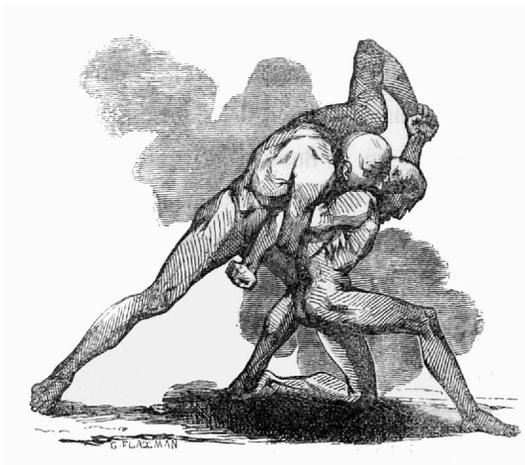
artigli: afferrò il figlio Learco, lo roteò per aria e lo scagliò contro una roccia. La moglie per sfuggirgli si gettò in mare, annegando con l'altro figlio in braccio.

E quando la fortuna abbatté la sfrontata superbia dei Troiani, re Priamo fu ucciso e il suo regno distrutto. Ècuba, sua moglie, addolorata, infelice e prigioniera dei Greci, vide la figlia Polisèna immolata sulla pira di Achille. Seppe inoltre, e si riempì d'angoscia, che il corpo di suo figlio Polidoro giaceva insepoltito sulle rive di Tracia. Allora il dolore le sconvolse la mente a tal punto che, fuori di sé, guai come un cane.

Ma non si vide mai la pazzia del tebano o della troiana colpire animali o esseri umani con tanta crudeltà come la vidi colpire due anime pallide e nude, che, mordendosi, correvano con la stessa foga del maiale quando esce dal porcile.

### **Gianni Schicchi e Mirra**

Una di queste due anime raggiunse Capocchio, e l'azzannò alla nuca; tirandolo lo abbatté a terra strusciandone il ventre sul duro pavimento della bolgia.



E l'Aretino, che restò lì mi disse tremante di paura: "Quello spirito folle e malvagio è Gianni Schicchi dei Cavalcanti, e rabbiosamente riduce gli altri in questo stato".

"Oh!" esclamai. "Augurandoti che non ti addenti, dimmi chi è l'altro prima che si allontanano."

Mi rispose: "Quello è l'antico spirito della sciagurata Mirra, figlia del re di Cipro, che diventò incestuosamente l'amante del padre. Costei riuscì a peccare col padre facendosi passare per un'altra donna, così come Gianni Schicchi, per prendersi la migliore cavalla della mandria di Buoso Donati, osò fingersi lui nel fare testamento di fronte ad un notaio."

### **I falsificatori di moneta sono gravati dall'idropisia: mastro Adamo**

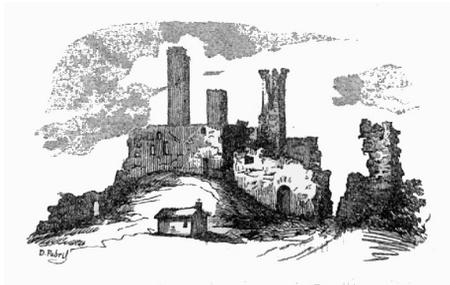
E dopo che i due pazzi furiosi, sui quali avevo fermato lo sguardo, furono passati, rivolsi la mia attenzione agli altri sventurati.

Ne vidi uno a forma di liuto, se soltanto avesse avuto l'inguine separato dalle gambe. La pesante idropisia lo deformava a causa dei liquidi che non riusciva ad assimilare. La faccia non era proporzionata al ventre, e per questo gli rimangono le labbra aperte come un malato cronico che, per la sete, rivolta un labbro verso il mento e l'altro in su.

"Oh voi che vi trovate nel mondo del dolore senza alcuna pena, e non capisco il perché," ci disse quello, "osservate con attenzione l'infelicità di mastro Adamo. Io ebbi, da vivo, tutto

ciò che volevo e ora, misero me, desidero solo una goccia di acqua.

I ruscelli che dai verdi colli del Casentino scendono giù nell'Arno, rendendo freschi e umidi i loro àlvei, mi sono sempre davanti agli occhi, e non invano. Il loro ricordo m'asciuga ben più del male che mi scava il vólto. L'inflessibile giustizia che mi tormenta trae spunto dal luogo dove peccai per farmi sospirare sempre più frequentemente. In quei luoghi ameni infatti si trova Romena.



Lì falsificai il fiorino d'oro, la moneta che porta impressa l'immagine di san Giovanni Battista; e per questo fui bruciato sul rogo.

Ma se potessi vedere quaggiù l'anima malvagia di Guido II dei conti Guidi o di Alessandro o del fratello Ildebrandino, non cambierei tale spettacolo con tutta l'acqua della fonte Branda, la celebre fontana senese a cui tutta la città attinge.

In questa bolgia, in effetti, si trova già una di queste anime furiose, se gli spiriti idrofobi che s'aggirano qui attorno dicono la verità; ma a che mi giova, giacché non posso muovermi?



Se io fossi ancora agile quanto basta per percorrere un centimetro in cent'anni, mi sarei già messo in cammino. Lo starei cercando in questa moltitudine deforme, nonostante che la bolla abbia una circonferenza di diciotto chilometri, e sia larga non meno di ottocento metri.

Per causa loro infatti mi trovo in tale compagnia: mi indussero a falsificare i fiorini d'oro utilizzando una lega contenente tre carati di metallo vile."

**I bugiardi, che falsarono le parole, sono colpiti da violente febbri: la moglie di Putifarre e il greco Sinone**

E io a questo punto gli chiesi: "Chi sono quei due infelici alla tua destra che sudando fumano, come d'inverno le mani bagnate, e stanno l'uno sull'altro?"

"Li trovai qui," rispose, "- e da allora non si sono più mossi - quando caddi in questo precipizio, e non credo che si muoveranno mai più.

Una di quelle anime è la bugiarda moglie dell'egiziano Putifar che non essendo riuscita a concupire Giuseppe, lo accusò di seduzione.

L'altra è il menzognero Sinone, il greco che ingannò i Troiani convincendoli a far entrare in città il cavallo di legno. Emanano tanto fetore di unto a causa della febbre ardente che li tormenta."

**Lite tra Adamo e Sinone**

Il greco Sinone, che s'offese forse d'essere menzionato con tale epiteto infamante, gli colpì con un pugno il ventre gonfio e teso. Risuonò come un tamburo; e allora maestro Adamo gli colpì il volto col gomito, in modo non meno violento, dicendogli: "Anche se non posso muovermi a causa delle membra pesanti, ho il braccio svelto nel colpire."

L'altro rispose: "Quando salivi sul rogo, non l'avevi così veloce perché era legato; così pronto, e anche di più, l'avevi quando coniavi le monete false."

E l'idropico replicò: "Tu dici il vero; ma non fosti altrettanto verace quando a Troia ti chiesero di dire la verità sul cavallo di legno."

"Se io mentii, tu invece sei un falsario" puntualizzò Sinone; "e se io sono qui per una colpa, tu, invece per così tante colpe, una per ogni fiorino, che sùperi in peccati qualsiasi altro dannato!"

"Ricordati, spergiuro, del cavallo" aggiunse quello con la pancia gonfia; "e crepa di rabbia per il fatto che tutti lo sappiano!"

"E tu crepa per la sete che ti screpola la lingua," disse il greco, "e per l'acqua putrida che t'innalza il ventre, al punto da trasformarlo in una siepe che m'impedisce la vista!"



E il falsario allora: "Ti si continua a lacerare la bocca a causa della malattia, non diversamente da come t'accadeva in vita. Se io ho sete e la ritenzione mi gonfia, tu scotti e ti duole il capo. Non ti faresti certo pregare per leccare lo specchio d'acqua limpida in cui Narciso, invaghito della propria immagine riflessa, affogò."

### **Virgilio rimprovera Dante per aver seguito con interesse il litigio**

Ero completamente preso dal loro litigio, quando Virgilio mi disse: "E continui a guardarli! Se insisti potrei spazientirmi e litigare con te."

Quando mi accorsi che s'era adirato con me, mi girai con tale vergogna, che ne ho ancora un vivo ricordo.

Non trovavo le parole, e desiderando scusarmi, di fatto mi scusavo e non ne ero consapevole. Mi comportavo come chi in sogno riceve un danno e, sognando, desidera che il suo sia soltanto un incubo, e quindi aspira a ciò che sta realmente facendo.

"Un pentimento minore cancella di certo un peccato maggiore del tuo," disse il maestro; "spogliati quindi da questa tua contrizione. Ricorda, se mai incapperai in simili litigi, che sarò sempre al tuo fianco, perché è meschino volerli ascoltare."

## Capitolo XXXI

### **Lasciate le Malebolge s'accostano al pozzo dei giganti**

La stessa lingua prima mi punse tanto da farmi arrossire, poi mi confortò. In egual modo la lancia, che Achille ebbe dal padre Peleo, poteva essere causa di una dolorosa ferita ma con un secondo colpo aveva la proprietà di sanare le ferite prodotte.

Noi volgemo le spalle a questa immensa bolgia, rimontammo sull'argine che la circonda e l'attraversammo in silenzio. Non riuscivo a vedere che gli oggetti più vicini come accade al crepuscolo.



Udii allora il suono fragoroso di un corno, che avrebbe fatto sembrare fioco qualunque tuono. Questo suono, continuando a per-

correre il suo cammino, mi fece rivolgere attentamente lo sguardo verso il punto da cui proveniva.

Era ben più terribile di come il conte Orlando suonò il suo corno, l'olifante, dopo la grave disfatta nella gola di Roncisvalle. Fu allora, ascoltando quel suono, che l'imperatore Carlo Magno comprese di aver perso nei Pirenei i paladini della fede appartenenti alla sua retroguardia.

### **Raggiungono i giganti**

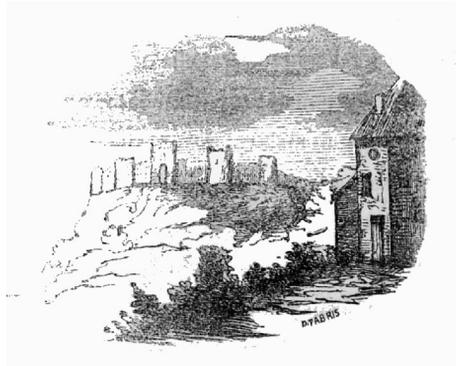
Da poco avevo girato la testa in quella direzione, e mi sembrò di vedere numerose alte torri; per cui chiesi: "Maestro, che città è questa?"

Ed egli rispose: "Poiché osservi nel buio e troppo da lontano, ti confondi nel percepire. Ti accorgerai, se arriverai fin là, quanto la vista ti possa ingannare per la distanza; perciò accelera il passo."

Poi mi prese affettuosamente per mano, e disse: "Prima di giungere a destinazione, affinché la cosa non ti sorprenda, devi sapere che non sono torri, bensì giganti. Sono posti lungo l'argine del pozzo, sprofondati fino all'ombelico."

Penetrando con lo sguardo quel buio e quel vapore, a mano a mano che mi avvicinavo all'orlo del pozzo, si dileguava il mio errore e cresceva la mia paura. Accadde come quando la nebbia si dissolve: l'occhio distingue poco a poco ciò che il vapore che addensa l'aria nasconde.

Come il castello di Montere ggioni in Val d'Elsa è coronato da quattordici torri, così i mostruosi giganti, che Giove dal cielo sembra ancora minacciare col tuono, soverchiavano come torri il bordo del pozzo con metà del loro corpo.



Di uno di loro già scorgevo il viso, le spalle, il petto, gran parte della pancia e le due braccia lungo i fianchi.

Certamente la natura, quando smise di produrre simili esseri, fece benissimo, cosicché Marte non poté più usare tali guerrieri nelle sue imprese. E se anche la natura non ha timore nel creare elefanti e balene, chi riflette la giudica per questo motivo più giusta e più assennata. Infatti solo quando la ragione si somma alla volontà di nuocere e alla forza fisica, non si può opporre alcuna difesa.

### **Nembròth**

La faccia di quel gigante mi sembrava lunga e grossa come la pigna di bronzo di quattro metri che era nella piazza San Pietro a Roma, e le altre membra erano proporzionate ad essa. La sponda, che gli serviva da perizoma per la parte inferiore, lasciava vedere così tanta parte del suo corpo che difficilmente riuscirebbero tre Frisoni, sebbene altissimi, ad arrivarli ai ca-

PELLI. Io ne vedevo, infatti, dal còllo in giù sette metri abbondanti.

"*Raphél mày améch zabì almi*" cominciò a gridare la mostruosa bocca, alla quale non si addicevano parole più gradevoli.

E la mia guida, rivolgendosi a lui: "Stupido! Gioca col corno e sfogati con quello, quando ti coglie la rabbia o un'altra passione! Cerca intorno al còllo, scemo, e troverai la cinghia che lo tiene legato. Ti fascia il possente petto come la lista dello scudo araldico."

Poi mi spiegò: "Manifesta chiaramente chi sia: è Nembròth, re di Babilonia. Per colpa della sua empia idea di costruire la torre di Babele, nel mondo non si usa più un unico linguaggio. Lasciamolo stare e non perdiamo tempo a parlargli; per lui ogni linguaggio è incomprendibile, come il suo non è conosciuto da nessuno.

## **Efialte**

Camminammo dunque per un lungo tratto verso sinistra e costeggiammo l'orlo del pozzo. Ad un tiro di balestra di distanza incontrammo un altro gigante, molto più grande e orribile nell'aspetto.

Non so dire chi sia stato a legarlo, ma egli aveva il braccio sinistro piegato sul petto e il destro dietro. Una catena lo legava dal còllo in giù, e gli avvolge il corpo per cinque giri sulla porta che sbuca dal pozzo.

"Questo superbo arrogante volle sperimentare la sua forza contro il sommo Giove," disse Virgilio, "e per questo ottenne un simile premio. Il suo nome è Efialte; mostrò la sua grande forza quando i giganti spaventarono gli dèi tentando la scalata all'Olimpo. Ora non può nemmeno muovere le braccia con cui in quell'occasione sovrappose il monte Ossa al monte Pelio."

E io allora chiesi: "Se fôsse possibile, vorrei vedere l'immenso Briareo. Quello che tu stesso, descrivendolo, dici che abbia cento mani e cinquanta teste." Mi rispose: "Vedrai invece Anteo che è qui vicino. Sa esprimersi a parole e non è legato. Sarà lui che ci deporrà sul fondo dell'Inferno. Quell'altro, che tu desideri vedere, è molto più distante. È incatenato e ha la stessa corporatura di questo qui, tranne che è più orribile d'aspetto."

Mai vi fu terremoto tanto violento, da scuotere una torre con lo stesso impeto, con il quale Efialte fu pronto a scuotersi per la rabbia.

Allora più che mai temetti per la mia vita, e sarei morto di paura se prima non avessi visto i solidi legacci che lo immobilizzavano.

## **Anteo**

Proseguimmo e giungemmo presso Anteo, che si proiettava dal bordo roccioso per oltre sette metri, se non si tiene conto della testa.

"Oh tu che uccidesti nella valle presso Zama, che rese Scipione glorioso quando Annibale fu sconfitto, innumerevoli leoni; Oh tu che, se mai avessi preso parte alla grande guerra dei tuoi fratelli contro gli dèi, avresti certamente fatto vincere voi giganti, figli della terra; Calaci giù dove il freddo congela le acque del Cocito e non disdegnare di farci questo semplice servizio.

Non ci fare andare laggiù, fin da Tizio o da Tifeo: il mio compagno può darti ciò che nell'Inferno è desiderato, ossia il ricordo dei vivi. Abbassati perciò, e non girare la testa. Egli ti può ancora dare la fama nel mondo poiché è vivo, e dovrebbe vivere ancora a lungo, se Dio non lo chiamerà a sé prima del tempo."

**Anteo prende tra le mani i due poeti e li depone nel nono cerchio**

Così parlò il mio maestro e Anteo allungò immediatamente le mani, di cui Ercole aveva sentito un tempo la poderosa stretta quando combatté contro di lui, e afferrò la mia guida.



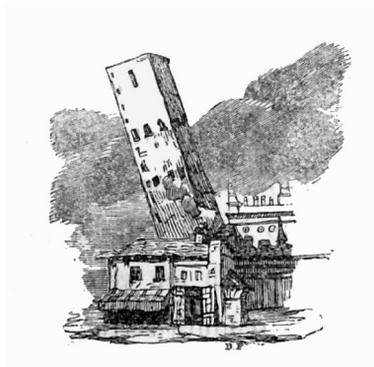
Virgilio, quando si sentì stringere, mi chiese: "Avvicinati, così che ti possa abbracciare;" e mi strinse in modo che formassimo un corpo solo.

Guardavo con timore Anteo che si chinava verso di me, e fu un momento così terrificante che avrei voluto andarmene. Sembrava



di vedere la Garisenda quando a Bologna la si guarda dal lato in cui è inclinata. E se una nuvola vi passa sopra in direzione contraria alla sua pendenza, sembra che la torre stia per piombare a terra.

Ma ci adagiò dolcemente sul fondo in cui sono sprofondati Lucifero e Giuda; né, così chinato, indugiò, ma subito si levò diritto come l'albero maestro di una nave.





## Capitolo XXXII

### **Invocazione delle Muse**

Potrei esprimere l'essenza del mio pensiero in modo adeguato solo se i miei versi fossero aspri e striduli come si conviene al malvagio cerchio sopra il quale poggiano tutte le altre rocce. Dal momento che non dispongo di tali capacità, non senza timore mi accingo a scrivere. Non è un'impresa da prendere alla leggera descrivere il centro dell'universo, né tale da usare un linguaggio semplice o immaturo.

Soccorrano il mio poetare le Muse che aiutarono Anfione; costui col suono della lira mosse le rocce del monte Citerone e costruì le mura di Tebe. Facciano in modo, le Muse, che le mie descrizioni siano aderenti alla realtà.

Oh anime sciagurate ben più delle altre, che state in un luogo di cui è così arduo parlare, meglio sarebbe stato per voi se nel mondo foste state pecore o capre!

**Il ghiaccio del Cocito e i dannati**

Non appena fummo posti in fondo al buio pozzo ma assai più in basso rispetto ai piedi del gigante, io continuai a guardare ancora l'alta parete del pozzo. Allora udii: "Fa' attenzione a dove metti i piedi; non calpestare le teste dei tuoi infelici fratelli doloranti."

Perciò mi girai, e vidi davanti a me e sotto i miei piedi un lago che, per il gelo, pareva di vetro e non d'acqua.

Il Danubio in Austria o il Don, sotto il freddo cielo boreale, non formarono mai d'inverno una lastra di ghiaccio così spessa. Se il monte Tambura o il monte Pietrapana vi fossero caduti sopra, non avrebbe scricchiolato nemmeno lungo il margine, dove pure, in genere, lo spessore è minore.



Le ombre dei dannati erano livide e conficcate nel ghiaccio fino al collo ed emettevano, battendo i denti, un suono simile a quello delle cicogne con il becco. Sembravano rane che graciano col muso fuori dell'acqua quando d'estate la contadina non vede l'ora di andare a spigolare la mietitura.

Ognuno di loro teneva il vòlto abbassato: ma si poteva vedere il freddo che li assale per via del battere dei denti e il dolore che li tortura attraverso i loro occhi.

### **I traditori dei parenti nella prima zona (Caina): i conti di Mangona**



Dopo essermi guardato attorno, abbassai lo sguardo ai miei piedi e vidi due così vicini che anche i loro capelli erano fusi assieme.

"Ditemi: chi siete," domandai, "voi che state così strettamente abbracciati?" E quelli piegarono il còllo e levarono lo sguardo verso di me. I loro occhi, che prima erano gonfi, lacrimarono

fino alle labbra, e il gelo ne ghiacciò il pianto chiudendogli le palpebre. Gli occhi si saldarono meglio di quanto possa capitare a due pezzi di legno tenuti assieme da una spranga di ferro. Essi quindi cozzarono tra loro la testa come due montoni, tanta era la rabbia che li sopraffece.

**Camicione dei Pazzi**

Un altro, che per il freddo aveva perduto entrambi le orecchie, pur continuando a tenere il viso abbassato, mi parlò. Osservando il mio riflesso sul ghiaccio, chiese: "Perché ci fissi? Se vuoi sapere chi sono quei due, sappi che la valle di Sieve e il fiume Bisenzio appartenne al loro padre, Alberto degli Alberti conte di Mangona, e loro sono Alessandro e Napoleone.

Ebbero la stessa madre; e tu potrai cercare per tutta la Caina, senza trovare nessun'altra anima più meritevole di essere confiscata nel ghiaccio. Neppure Mordret è così colpevole; eppure egli aveva tentato di uccidere suo padre, re Artù. Per questo Artù lo trafisse nel petto con un colpo di lancia tale, che il sole passò attraverso la ferita e illuminò, al centro, l'ombra del suo corpo. Neppure Giovanni dei Cancellieri, il pistoiese detto Focaccia, è così colpevole, eppure uccise il cugino di suo padre. Neppure costui che mi impedisce la vista con la sua testa, per cui non riesco a vedere più in là, è così colpevole; eppure è il fiorentino Sassòlo Mascheroni dei Toschi. Se sei toscano, sai bene di chi parlo: uccise il cugino a lui affidato per intasarne l'eredità.

E affinché tu non mi faccia più parlare oltre, sappi che fui Alberto Camicione dei Pazzi di Val d'Arno: uccisi per impossessarmi delle sue fortezze, un mio parente. Aspetto con ansia Carlino dei Pazzi, confronto a lui apparirò meno colpevole. Egli si macchierà infatti di un tradimento ben più infamante: cederà tra non molto ai Neri fiorentini il castello di Piantravigne, nel quale molti esuli Bianchi hanno trovato ospitalità."

**I traditori della patria nella seconda zona (Antènora\*):  
Bocca degli Abati**

Poi vidi un'infinità di volti paonazzi per il freddo; nel vederli sentii un brivido, e lo sentirò per sempre, al solo pensiero di uno stagno ghiacciato.

E mentre dirigevamo al centro, verso cui ogni peso converge, tremavo nell'ombra eterna. Mentre passeggiavo fra queste teste colpì violentemente col piede una di queste al volto, ma non saprei dire se lo feci deliberatamente, per volontà di Dio o per caso.

Piangendo, questa mi rimproverò: "Perché mi calpesti? Se non sei qui per accrescere la punizione assegnatami a causa della battaglia di Montaperti, quando tagliai la mano del portainsegna della cavalleria fiorentina e contribuì alla sconfitta dei

miei concittadini, perché allora mi tormenti?"

Ed io: "Maestro mio, ti prego aspettami qui. Voglio schiarirmi le idee per suo mezzo; poi mi potrai fare fretta quanto vorrai."



---

\* Antènora: principe troiano che aprì lo sportello del cavallo di Troia.

Virgilio si fermò, e io dissi a quello che continuava a bestemmiare selvaggiamente: "Chi sei che rimproveri così violentemente gli altri?"

"Dimmi, piuttosto," rispose, "chi sei tu che cammini per l'Antènora colpendo impunemente le guance altrui? Se fossi vivo, mi sarei già vendicato."

"Io invece sono vivo," risposi, "e potrei esserti utile, se desideri fama nel mondo dei vivi e vuoi che rammenti il tuo nome tra le altre cose che ho visto."

Ed egli: "Anzi, desidero proprio l'opposto. Vattene e non mi infastidire più, perché a nulla valgono le tue lusinghe in questa foiba!"

Allora lo afferrai per la collottola, e imprecai: "Mi dirai il tuo nome, o non ti resterà nemmeno un capello in testa."

"Anche se mi strappi tutti i capelli, non ti dirò chi sono, né te lo rivelerò anche se mi piombi sulla testa mille volte."

Gli avevo afferrato i capelli; gliene avevo già strappati più di una ciocca, mentre guaiva con gli occhi chini, allorché un altro gli gridò: "Che ti succede, Bocca degli Abati? Non ti basta battere i denti? Che bisogno hai di latrare? Chi diavolo ti sta pungolando?"

"Ormai" dissi "non ho più bisogno che parli, malvagio traditore. Per aumentare la tua vergogna, porterò in terra notizie certe sul tuo conto."

"Vattene," rispose, "e racconta ciò che vuoi; ma non tralasciare, se potrai mai uscire da qua, di menzionare colui che poco fa è stato così svelto di lingua. Egli piange qui l'aver ricevuto denaro dai Francesi: «*Vidi*» potrai dire «*il cremonese Buoso di Dovàra là dove i dannati soffrono per il freddo. Tradì il suo signore Manfredi quando fece passare l'esercito di Carlo I di Angiò.*»

Se ti venisse chiesto chi altro c'era, sappi che proprio accanto a te si trova l'abate Tesauro dei Beccaria, legato pontificio di Toscana, che Firenze decapitò per essersi accordato con i fuorusciti Ghibellini per anima di parte.



Credo che più in là troverai il fiorentino Gianni dei Soldanieri, che guidò per ambizione personale la rivolta che pose fine alla podesteria dei frati Catalano e Loderigo. Lo troverai affianco a Gano di Maganza, che si ven-

dette ai Saraceni e provocò la disfatta di Roncisvalle; proprio accanto al romagnolo Tebaldello dei Zambrasi, che per privati rancori contro i Lambertazzi, una notte aprì le porte di Faenza ai Guelfi bolognesi guidati dai Geremei."

**Due dannati sono ghiacciati in una buca e uno rode il capo all'altro**

Ci eravamo già allontanati da lui, quando vidi in un'unica buca due sepolti nel ghiaccio, in modo che la testa di uno faceva da cappello a quella dell'altro. Con la stessa avidità con cui l'affamato mangia il pane, così quello che stava sopra conficcava i denti nella nuca dell'altro.

Quel dannato ora rodeva il cranio e il cervello del suo compagno come Tideo, uno dei sette re che assediò Tebe, morendo morsicò

per rabbia la testa del proprio uccisore, il tebano Menalippo.

"Oh tu che manifesti, con un atto così bestiale, il tuo odio verso colui che divori, dimmene il motivo," dissi. "Parla a questa condizione: se hai ragione, sapendo chi siete e la sua colpa, io ti posso ricompensare su nel mondo, sempre che la mia lingua non si inaridisca."



## Capitolo XXXIII

### Il conte Ugolino narra la sua fine



Quel peccatore sollevò la bocca dal suo feroce pasto, pulendola coi capelli della testa che rodeva sul retro.

Poi incominciò a parlare: "Tu vuoi che io rinnovi un dolore disperato e mi opprime il solo pensarci, prima ancora di parlarne. Ma se le mie parole saranno feconde e frutteranno maggiore infamia per il traditore che rodo, mi vedrai al tempo stesso piangere e parlare.

Non so chi sei, né come sei arrivato quaggiù. Dall'accento mi sembri fiorentino. Allora devi sapere che sono il conte Ugolino della Gherardesca e questo è l'arcivescovo Ruggieri degli

Ubalдини. Adesso ti spiego perché sono nei suoi riguardi un vicino così spietato.

Non occorre che racconti come, fidandomi della sua parola, fui imprigionato e ucciso a causa delle sue trame. Ma udrai da me quello che non puoi avere già sentito, e cioè come la mia morte fu crudele. Potrai così giudicare se non sia stato colpevole nei miei riguardi.

La *Torre della Muta*, dove mutavano le penne le aquile del Comune, ora a causa mia è ora soprannominata *Torre della Fame* e altri, come me, vi saranno ben presto chiusi. Una piccola feritoia mi aveva già mostrato il trascorrere di alcuni mesi, quando io feci il sogno funesto che mi svelò il futuro.

Costui che ho davanti mi apparve come capo battuta e signore degli altri cacciatori, mentre braccava il lupo e i suoi cuccioli su per il monte San Giuliano, quello stesso monte che impedisce ai Pisani di vedere Lucca.



Aveva disposto davanti a sé, sul fronte degli inseguitori, le famiglie ghibelline Gualandi, Sismondi e Lanfranchi sguinzagliando davanti a



loro il popolo in forma di cagne fameliche, bramoso ed esperte nel cacciare. Dopo una breve corsa il lupo e i suoi figli mi sembravano stanchi; mi parve di

vedere i loro fianchi già lacerati dai denti aguzzi delle cagne. Quando mi svegliai, poco prima del mattino, udii piangere i miei figli, che erano imprigionati assieme a me, e domandare del pane nel sonno.

Sei davvero crudele se già da ora non ti commuovi, immaginando quello che il mio cuore presagiva; se non piangi ora, per che cosa sei solito piangere?

Erano ormai svegli, e si avvicinava l'ora in cui veniva portato il cibo, ed eravamo tutti intimoriti per i nostri sogni. Udii inchiodare la porta inferiore di quella spaventosa torre. Allora guardai negli occhi i miei figli senza parole.

Ero impietrito a tal punto che non riuscivo a piangere: piangevano loro. Il mio Anselmuccio disse: «*Ci guardi in modo strano, padre! Che hai?*»

Non piansi né risposi tutto il giorno e la notte successiva, finché non spuntò un'altra alba. Non appena un po' di luce penetrò nella cella dolorosa, ed intravidi sui loro quattro volti il mio stesso aspetto, mi morsi entrambe le mani per l'angoscia. Loro, credendo che lo facessi per fame, scattarono in piedi, e dissero: «*Padre, avremo meno dolore se ti cibi delle nostre membra: tu ci hai donato questa carne infelice, tu spogliacene!*»



MICHELANG. BUONARROTI

Allora mi ricomposi per non amareggiarli ulteriormente; rimanemmo in silenzio quel giorno e il giorno successivo.

Ahi, terra crudele, perché non ci inghiottisti?



Quando fummo al quarto giorno, Gaddo mi si gettò ai piedi, supplicandomi: «Padre mio, perché non m'aiuti?»

Morì lì.

E come tu ora vedi me, io vidi cadere gli altri tre miei figli\* uno dopo l'altro tra il quinto e il sesto giorno. Incominciai quindi, ormai cieco, a barcollare sopra ciascu-

no di loro e per due giorni li chiamai per nome, dopo che furono morti. Poi, più del dolore, poté il digiuno."

Ciò detto, con gli occhi biechi e torvi, riaddentò il misero cranio, con morsi tenaci come quelli di un cane.



\* Di due era padre, Gaddo e Ugucione, e di due nonno, Anselmo e Nino detto Brigata; solo uno (Anselmo) era adolescente mentre gli altri erano adulti.

**Invettiva contro Pisa**

Ahi Pisa, onta e infamia dei popoli d'Italia, dato che le città vicine tardano a punirti, si muovano le isole di Capraia e di Gorgona. Sbarrino la foce dell'Arno, di modo che straripi e anneghi ogni suo abitante! Se anche, come si diceva, il conte Ugolino ti avesse tradita cedendo i castelli a Lucca e a Firenze, non dovevi sottoporre ad un tale supplizio i suoi figli. Oh città crudele come Tebe, la giovane età rendeva innocenti Uguccio e il Brigata e gli altri due che ho menzionato prima.

**I traditori degli ospiti nella terza zona (Tolomea\*):  
frate Alberigo e Branca Doria**

Passammo quindi nella terza zona del Cocito, là dove il ghiaccio stringe duramente un'altra folla, non verticale, ma tutti supini, puniti per aver tradito gli ospiti.

In quel luogo il pianto stesso impedisce di piangere. Le prime lacrime formano infatti un blocco di ghiaccio, e riempiono tutta la cavità dell'occhio come visiere di cristallo. Le successive lacrime di dolore, che trovano sugli occhi un impedimento, rifluiscono dentro ad aumentare la loro pena.

E sebbene a causa del freddo non avessi più sensibilità sul volto, come accade per un callo, mi parve di sentire un forte vento. "Maestro, chi lo causa? Non è infatti qui assente il sole che possa causare naturalmente il vento?" Quindi Virgilio mi ri-

---

\* Tolomeo: principe egiziano che consegnò a Cesare la testa di Pompeo che pure era suo ospite.

spose: "Ben presto capirai, vedendo il motivo che causa il soffiare del vento."

Ed uno degli sciagurati immersi nella lastra gelata ci gridò: "Anime spietate, a voi è assegnata come dimora la Giudecca, la zona successiva e più profonda del Cocito, dove stanno coloro che hanno tradito i benefattori. Toglietemi dal volto il ghiaccio così che possa sfogare un poco il dolore che mi gonfia il cuore, prima che il pianto geli nuovamente."

Perciò mi rivolsi a lui: "Se vuoi che ti aiuti, dimmi chi sei. Se non ti libererò dal ghiaccio, possa scendere giù fino al fondo del Cocito."

Allora mi rispose: "Sono frate Alberigo dei Manfredi dei Cavalieri di Maria Vergine. Feci uccidere a tradimento i miei parenti mentre erano a cena da me; furono assassinati per mio volere quando pronunziai la frase: «*Venga la frutta*». Ho seminato datteri e qui raccolgo fichi."

"Oh!" esclamai, "Sei già morto?" Ed egli: "Ignoro in quali condizioni si trovi il mio corpo nel mondo dei vivi. Questa zona, detta Tolomea, ha il privilegio che sovente l'anima vi cade prima che la morte le dia la sua ultima spinta."

E affinché più volentieri mi raschi dal volto le lacrime congelate, ti rivelerò appieno i dettagli di questa situazione.

Non appena l'anima tradisce come feci io, un demònio s'impadronisce del suo corpo e lo governa in sua vece finché non sia

interamente trascorso il tempo che gli resta da vivere. Essa invece precipita subito in questo pozzo.

Forse il corpo dell'anima che sverna qua dietro a me è ancora visibile nel mondo. Tu lo dovresti sapere, se soltanto ora scendi all'Inferno: è il genovese Branca Doria, genero e assassino del giudice di Torres Michele Zanche. Sono vari anni che è chiuso nel ghiaccio."

"Credo" gli dissi "che mi prendi in giro. Branca Doria non è ancora morto: mangia, beve, dorme e si veste normalmente."

"Nella bolgia custodita dai Malebranche," mi spiegò allora, "dove ribolle la pece vischiosa, Michele Zanche non era ancora arrivato che un diavolo prese il suo posto nel corpo, ed altrettanto fece un altro con un suo parente che l'aveva aiutato.

Ma stendi ora la tua mano e aprimi gli occhi."

Io non glieli apersi; e fu un atto nobile essere scortese nei suoi confronti.

### **Invettiva contro i genovesi**

Ahi Genovesi, uomini privi di ogni buona usanza e pieni d'ogni vizio, perché non siete stati estirpati dal mondo? Dovreste esserlo poiché trovai, assieme con il più malvagio romagnolo esistente, un vostro concittadino. Egli, per le sue azioni, è già immerso nel Cocito, seppure il corpo sembra ancora vivo.

## Capitolo XXXIV

### I traditori dei benefattori nella quarta zona (Giudecca)



*"Vexilla regis prodeunt inferni. Avanzano i vessilli del re dell'Inferno. Avanzano le sei ali di Lucifero verso di noi. Guarda davanti a te,"* Salmodiò il mio maestro, *"e vedi se riesci a scorgerlo in questa oscurità."*

Mi sembrò di intravedere un mulino a vento come attraverso le nebbia densa o la notte buia; poi, a causa del vento, mi riparai dietro alla mia guida, poiché non vi era nessun altro rifugio.

Già mi trovavo, e con paura lo descrivo, là dove i dannati erano completamente ricoperti dal ghiaccio, e trasparivano come pagliuzze incorporate nel vetro. Alcuni sono distesi e altri eretti; chi con la testa e chi con i piedi in alto; altri, inarcati all'indietro, rivolgono il capo verso i piedi.

### **Lucifero**

Quando ci fummo inoltrati abbastanza, Virgilio ritenne opportuno mostrarmi Lucifero, che fu il più bello degli angeli; si scostò e mi fece fermare. "Ecco Dite, re dell'Inferno, ed ecco il luogo ove occorre che ti armi di coraggio."

Non chiedermi neppure, lettore, come mi raggelai per il terrore e ammutolii. Non posso scriverlo perché qualsiasi mia parola è inadeguata. Ero morto di paura ma consapevole. Immagina, se puoi, come ero diventato io, vivo, di fronte alla dannazione eterna.

Il sovrano dell'Inferno sporgeva fuori dal ghiaccio con metà del petto; e riuscii meglio a calcolare le proporzioni fra me e un gigante, che fra i giganti e le sue braccia. Renditi conto di quanto deve essere grande l'intero suo corpo, perché sia proporzionato a simili braccia.

Se un tempo fu così bello quant'ora è brutto, e si ribellò al suo Creatore, è naturale che tutti i mali del mondo derivino da lui.

Oh come mi stupii quando vidi che aveva tre facce! Quella davanti era rossa per l'odio; le altre due, si congiungevano a questa dal mezzo di ciascuna spalla. Si congiungevano fra di loro nella parte mediana del cranio dove alcuni uccelli hanno la cresta. La destra appariva giallina per l'ignoranza e la sinistra scura per l'impotenza, come quella degli Etiopi dell'alta valle del Nilo.

Sotto ciascuna faccia sporgevano due grandi ali, proporzionate ad un così grande uccello: non vidi mai vele così grandi. Non avevano penne, ma sembravano ali di pipistrello. Le agitava, allora, in modo da causare i tre differenti vènti che gelavano completamente il Cocito.

Piangeva con sei occhi, e su i tre menti gocciava lacrime e bava mista a sangue.

### **Lucifero mastica tre dannati: Giuda, Bruto e Cassio**

In ogni bocca frantumava con i denti un peccatore, come un tritacarne e, in tal modo, ne tormentava tre.

Per quello che era nella bocca anteriore il mordere era ben poca cosa rispetto alle unghiate che gli infliggeva e con cui gli scorticava completamente la schiena.

"Quel dannato lassù, che è sottoposto al tormento maggiore," disse Virgilio, "è Giuda Iscariota. Ha la testa dentro la bocca di Lucifero e fuori agita le gambe. Per trenta denari tradì Gesù Cristo.

Degli altri due, che hanno invece la testa rovesciata in basso, quello che pende dalla faccia scura è Giunio Bruto: vedi come si divincola e non emette un lamento! L'altro, che sembra così muscoloso, è Cassio Longino. Entrambi tradirono Cesare.

Ma sta scendendo nuovamente la notte e quindi dobbiamo andare, poiché abbiamo già veduto tutto quanto c'era da vedere."



### **I due poeti si arrampicano sul corpo peloso di Lucifero**

Strinsi Virgilio da dietro, come m'aveva chiesto, ed egli scelse il momento ed il luogo opportuno per partire. Quando le ali furono completamente aperte, si afferrò ai fianchi pelosi: poi si calò di ciuffo in ciuffo tra il folto pelo e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio.

Quando raggiungemmo l'anca, Virgilio, faticosamente ed affannosamente, si capovolse girando la testa in direzione dei piedi di Lucifero. Si aggrappò ai peli salendo, tanto che io credevo che stessimo ritornando nell'Inferno.

"Tienti stretto, poiché per scale di tal genere" disse il maestro, ansimando come se fosse stanco, "occorre allontanarsi da questo luogo."

Poi uscì attraverso un'apertura nella roccia, e mi mise a sedere sull'orlo; quindi mi raggiunse con passo rapido e sicuro.



Alzai lo sguardo e pensavo di vedere Lucifero nella posizione in cui lo avevo lasciato; ma invece vidi le sue gambe rivolte in alto. Se allora ero confuso, lo può ben immaginare anche chi non riesca a capire che

avevo oltrepassato il centro della terra.

"Alzati in piedi" disse il poeta "poiché la via da percorrere è lunga e il cammino difficile. Già il sole è sorto da un bel pezzo: saranno le sette e mezza almeno."

Non eravamo nel salone di un palazzo, ma in un sotterraneo naturale con il pavimento irregolare e privo di luce .

**Virgilio spiega l'origine dell'Inferno e del Purgatorio**

"Maestro mio, prima di uscire dall'Inferno," dissi non appena riuscii a mettermi in piedi, "spiegami bene quanto non riesco a capire. Dov'è finito il ghiaccio? E come mai Lucifero ora è capovolto? E come mai è stato così rapido il passaggio dalla sera alla mattina? Poco fa il sole tramontava."

Ed egli: "Tu pensi di essere ancora dall'altra parte della terra, là dove mi afferrai al pelo di questo maligno verme che perfóra il mondo.

Eri dall'altra parte quando io scendevo; allorché mi girai, oltrepassasti il centro della terra che attrae i corpi da ogni direzione.

Ora sei giunto sotto l'emisfero australe. Questo è l'emisfero opposto a quello in cui è la terra



emersa, al cui centro vi è Gerusalemme, dove fu crocifisso l'uomo che nacque e visse senza peccato. Tu poggi i piedi su un piccolo disco di roccia che è dalla parte opposta della Giudecca.

Qui è mattina, quando nell'altro emisfero è sera; quanto a costui, che col suo pelo ci faceva da scala, è ancora conficcato come prima. In questo emisfero precipitò dal Cielo a testa in giù. La Terra, che prima della sua caduta emergeva da questa parte, inorridendo al suo arrivo, si coprì col mare, e riemerse nel nostro emisfero.

La terra che è visibile nell'emisfero australe, dove ci troviamo ora, fuggì da lui e lasciò qui un vuoto. Si spinse fuori, verso l'alto, formando la montagna del Purgatorio."

### **I due poeti escono all'aperto**

Vi è laggiù un sentiero, lontano da Belzebù quanto questo cavernoso sotterraneo. È percepibile non con la vista, ma per il rumore di un piccolo ruscello. Questo rigagnolo scende qui attraverso una fenditura, fenditura che lui stesso ha scavato col suo corso tortuoso e lievemente in pendenza.

La mia guida ed io entrammo in quella via nascosta per ritornare nel mondo luminoso.

Senza riposarci nemmeno per un istante, salimmo, lui per primo e io dietro, finché attraverso un fóro rividi le luci del cielo.

E uscimmo quindi a rivedere le stelle.

